

MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIRE

TERRASANTA 1177

MONTGISARD LA VITTORIA DEL RE LEBBROSO

GRANDI PAPI

URBANO II: LA GUERRA
IN NOME DI DIO

STORIE

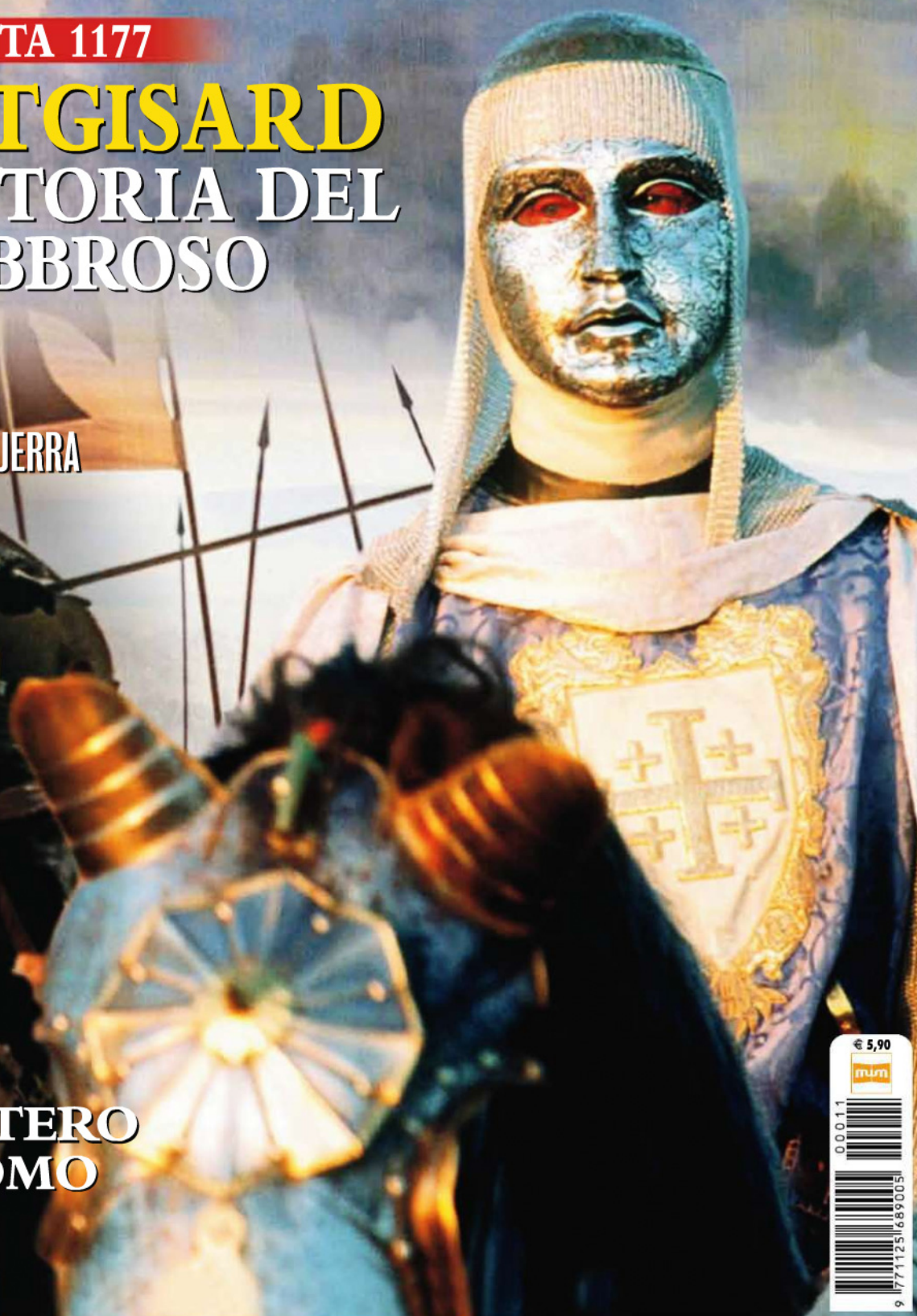
LA CROCIATA
DEI FANCIULLI

TRADIZIONI

L'INVERNO DI
SAN MARTINO

SPECIALE

LUCCA
E IL MISTERO
DELL'UOMO
LEONE



€ 5,90

mum



SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

XIII EDIZIONE
INTERNAZIONALE

BORSA MEDITERRANEA DEL TURISMO ARCHEOLOGICO

www.borsaturismo.com

18/21 NOVEMBRE 2010 Paestum Salerno



con il sostegno di



in collaborazione con



ArcheoFilm

Proiezione di filmati e documentari, volti a svelare i misteri dell'antichità e le sue storie. **Giovedì 18 ore 16 - 18** *Paddle Ship "Patris" Lost in 1868...* e *The Future of Mud: A Tale of Houses and Lives in Djenné* vincitori del The Archaeology Channel International Film and Video Festival di Eugene (Oregon, USA). **Venerdì 19 ore 17 - 18** *"A Girl Priestess in Cahuachi"* film vincitore della XXI Rassegna internazionale del Cinema Archeologico - Museo Civico di Rovereto.

ArcheoLavoro

Orientamento post diploma (lauree triennali e specialistiche) e post laurea (master), con un'area dedicata alle Università; presentazione delle figure professionali e delle competenze emergenti da parte di esperti e addetti ai lavori. **Venerdì 19 ore 10 - 11.30** Presentazione dell'offerta formativa nei beni culturali **Venerdì 19 ore 11.45 - 12.30** Presentazione del mercato del lavoro e delle figure professionali

ArcheoVirtual

Mostra focalizzata sulle più recenti sperimentazioni di realtà virtuale, computer grafica, robotica applicate al turismo culturale e all'archeologia. *In collaborazione con Virtual Heritage Lab dell'Istituto per le Tecnologie Applicate ai Beni Culturali del CNR.*

ArcheoIncontri

Conferenze stampa e presentazioni di progetti, iniziative culturali, editoriali e multimediali.

Conferenze e Incontri con i Protagonisti

Approfondimento delle tematiche legate alla promozione del prodotto turistico culturale e alla conservazione, valorizzazione, gestione e fruizione del patrimonio culturale, con la partecipazione di rappresentanti delle Organizzazioni Governative e di Categoria, delle Istituzioni, delle Associazioni Professionali e di Operatori Turistici, Soprintendenti, Archeologi, Direttori di Musei, Docenti Universitari, Giornalisti.

con la partecipazione straordinaria di **Mario Tozzi, Valerio Massimo Manfredi, Azedine Beschouch, Richard Hodges.**

Laboratori di Archeologia Sperimentale

Ricostruzione della cultura antropologica e materiale dell'antichità mediante la riproduzione delle tecniche utilizzate dall'uomo per realizzare i manufatti di uso quotidiano. *In collaborazione con Museo dei Grandi Fiumi di Rovigo, Archeologia Sperimentale Tomaselli.*

Premio Paestum Archeologia

Istituito nel 2005, viene assegnato a quanti contribuiscono, con il loro impegno nell'archeologia, alla cooperazione mediterranea e alla promozione del patrimonio culturale.

Salone Espositivo

Istituzioni, Regioni, Province, Comuni, Camere di Commercio, Aziende di Promozione Turistica, Soprintendenze, Parchi Archeologici, Organizzazioni di Categoria, Associazioni Professionali e Culturali, Consorzi Turistici, Società di Servizi e Case Editrici promuovono il patrimonio culturale e le destinazioni turistico archeologiche. **da Giovedì 10 a Sabato 20 ore 10 - 19** **Domenica 21 ore 10 - 13**

Workshop ENIT con 90 buyers esteri

Incontro tra domanda e offerta con la partecipazione di buyers esteri selezionati dall'Enit provenienti da Austria, Belgio, Canada, Cina, Danimarca, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, India, Olanda, Russia, Spagna, Stati Uniti, Svezia e Svizzera. **Sabato 20 ore 10 - 14 / 15 - 18**

Workshop con la domanda nazionale del Turismo Associato

Incontro tra la domanda nazionale del turismo associato rappresentata da 20 responsabili decisori del CRAL e gli operatori turistici dell'offerta. **Sabato 20 ore 14 - 18**

Visite Guidate

Paestum (Parco Archeologico e Museo Archeologico Nazionale) e Velia (Parco Archeologico). **Venerdì 19 e Sabato 20 ore 10 - 14**

con il patrocinio morale di



media partner



con la partecipazione di



presentazione del progetto per la valorizzazione dell'Abbazia Benedettina S.S. Trinità di Cava: faro di cultura e spiritualità



www.ilmillenniocavadetirreni.com



Coordinamento e Realizzazione

Provincia di Salerno Settore Turismo
tel. 089.614259
e-mail ciro.castaldo@provincia.salerno.it

Ideazione e Direzione

Ugo Picarelli - Leader sas
tel. 089.253170
e-mail pr@leaderonline.it





6

ANTEPRIMA

MOSTRE

- Immagini per un best seller **6**
- Culture a confronto **8**
- La pittura? Un affare di famiglia **10**
- Nel segno di Anna, per due volte regina **14**
- Un passato nascosto **15**

APPUNTAMENTI

- Medioevo Oggi **12**
- L'ultimo tempo dell'Annus **17**
- Luci, suoni e... sapori del Natale altoatesino **20**
- La Borsa ha fatto 13 **21**
- L'Agenda del Mese **22**

STORIE

BATTAGLIE Montgisard

- La vittoria del sovrano lebbroso **28**
- di Francesco Troisi

GRANDI PAPI Urbano II

Dio lo vuole!
di Francesco Colotta

36



36

COSTUME E SOCIETÀ

TECNOLOGIA

Cryptex
Lettere a prova di scasso
di Flavio Russo

96

LUOGHI

STORIE

Nascita del paesaggio
«C'era una volta
un reame ricco e felice...»
di Andrea Barlucchi

102

VIE DELLA FEDE/1

Catalogna
Gli inizi di quel lungo viaggio
di Stefano Mammini

116

VIE DELLA FEDE/2

Piemonte
Pellegrini ai piedi
delle Alpi
di Stefano Mammini

120

CALEIDOSCOPIO

LIBRI

- Alberghi al servizio della diplomazia **124**
- Lo scaffale **125**

MUSICA

- Nel cuore della musica spagnola **126**
- Tra virtuosismi e contaminazioni **128**
- Maestri di corte **129**

IMMAGINARIO

Crociata dei fanciulli
La santa guerra dei poveri bambini
di Claudio Corvino

50

TRADIZIONI San Martino

La stagione del santo soldato
di Claudio Corvino

62

SPECIALE Lucca e l'Europa

Una magnifica idea di Medioevo
di Chiara Bozzoli

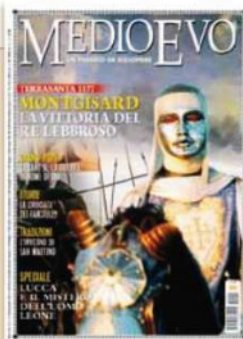
76



28



102



In copertina Baldovino IV di Gerusalemme, con il volto coperto da una maschera perché sfigurato dalla lebbra, guida l'esercito dei crociati nella vittoriosa battaglia di Montgisard (immagini dal film *Le Crociate*, di Ridley Scott, 2005)

MEDIOEVO

Anno XIV, n. 11 (166) - novembre 2010 - Mensile culturale

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Redattore Capo: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Ricerca Iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Redazione: Piazza Sallustiana, 24 - 00187 Roma
tel. 02 21768.507

Editore

My Way Media Srl
Direzione: Via Ludovico D'Aragona, 11 - 20132 Milano
Tel. 02 21768.507 fax 02 21768.550
Sede legale e operativa: Via Ludovico D'Aragona, 11 - 20132 Milano

Presidente: Claudio Lovato

Amministratore Delegato: Gualtiero Rudella

Responsabile marketing-estero: Andrea Cagno

Coordinamento tecnico: Alessandra Villa

Registrato al Tribunale di Milano - n. 106/1.3.1997

Hanno collaborato a questo numero:

Andrea Barlucchi è ricercatore in storia medievale all'Università di Siena. **Chiara Bozzoli** è storica dell'arte medievale. **Franco Bruni** è musicologo. **Lorella Cecilia** è redattrice di «Medioevo». **Francesco Colotta** è giornalista. **Claudio Corvino** è antropologo. **Laura Landolfi** è giornalista. **Stefano Mammini** è redattore di «Medioevo». **Imelde Marani** è giornalista. **Flavio Russo** è ingegnere, storico e scrittore, collabora con l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. **Stefania Sapuppo** è archeologa. **Andreas M. Steiner** è redattore capo di «Medioevo». **Francesco Troisi** è giornalista. **Tiziano Zaccaria** è giornalista. **Maria Paola Zanoboni** è dottore di ricerca in storia medievale e culture della materia presso l'Università degli Studi di Milano.

Stampa: Officine Grafiche Novara 1901 SpA

Le illustrazioni di questo numero sono di:

Web-Photo/Medusa: copertina e pp. 28/29 - Cortesia Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Milano: pp. 6/7 - Cortesia Ufficio Stampa mostra: pp. 8/10, 15, 16 - Cortesia Aterballetto/foto Alfredo Anceschi: p. 12 - doc. red.: pp. 13 (alto), 30, 47, 48/49, 55 (alto), 56 (sinistra), 58 (basso), 69, 74/75, 110/111 (foto) - Cortesia Ufficio Stampa RMN/foto Gérard Blot: p. 14 (basso) - Cortesia Ufficio Stampa mostra/BnF: p. 14 (centro) - Cortesia Ufficio Stampa mostra/© The Art Institute of Chicago: p. 14 (alto) - Cortesia Ente Corsa all'Anello, Narni: p. 17 - Cortesia autore: p. 20 - DeA Picture Library/A. Dagli Orti: pp. 31, 55 (basso), 58/59 - Giraudon/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari: pp. 32/33, 36 - DeA Picture Library/Archivi: pp. 37, 42, 64, 102/103 - Bridgeman Art Library/Archivi Alinari: pp. 38/39, 43, 53 - Guido Alberto Rossi/Tips Images: p. 41 - Index/Bridgeman Art Library/Archivi Alinari: pp. 45, 56/57, 60/61 - René-Gabriel Ojeda/RMN/Archivi Alinari: pp. 46, 54 - Hervé Levandowski/RMN/Archivi Alinari: p. 50 - The Granger Collection/Archivi Alinari: p. 51 - Franco Cosimo Panini Editore © su licenza Fratelli Alinari: pp. 62, 73 - DeA Picture Library/G. Dagli Orti: pp. 65/68 - DeA Picture Library/M. Bertinetti: p. 70 - DeA Picture Library/G. Nimatallah: p. 71 - Cortesia Giovanni Romboni: pp. 76/83, 84 (basso), 88, 92 (alto), 93, 94 - DeA Picture Library/M. Borchl: p. 84 (alto) - Atlantide Phototravel/Corbis: pp. 86/87, 107 (basso) - Antonello Lanzellotto/Tips Images: p. 89 - Mark Edward Smith/Tips Images: pp. 90/91 - DeA Picture Library/G. Cozzi: p. 92 (basso) - Web-Photo/Sony Picture: p. 97 - Cortesia Flavio Russo: pp. 96, 98/101 - Cortesia Carlo Bonazza: pp. 104/105, 108, 113 (alto e centrale) - DeA Picture Library/A. Amantini: p. 106 - DeA Picture Library/S. Vannini: p. 107 (alto) - Disegno ricostruttivo InLink: Firenze: p. 109 - Disegno ricostruttivo di Paolo Donati: p. 111 (basso) - Aris Milich/Tips Images: p. 113 (basso) - DeA Picture Library/Bardazzi: pp. 114/115 - Stefano Mammini: pp. 116/119, 122 (sinistra e destra, in basso) - Archivio fotografico Turismo Torino: pp. 121, 122 (destra, in alto), 123 - Cartine e rielaborazioni grafiche: Cippigraphix.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irrimediabilmente, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze. Non si restituiscono materiali non richiesti dalla redazione.

Distribuzione in Italia m-dis Distribuzione Media S.p.A. - Via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano; tel. 02 2582.1 - Prezzo: € 5,90 in Italia.

Distribuzione all'estero A.I.E., Agenzia Italiana di Esportazione S.p.A. - Via Manzoni, 12 - 20089 Rozzano (MI); tel. +39 02 5753911 - fax +39 02 57512606

Arretrati

Per richiedere gli arretrati è possibile versare l'importo di euro 9,80 tramite:

- Conto corrente postale IBAN n. IT45V07601016000007050883 intestato a My Way Media S.r.l., indicando nella causale del bollettino il numero della rivista richiesti.

- Carta di Credito (Cartasì, Master Card, Visa) inviando un fax al n. 02 252007333 con i propri dati personali, i dati della carta di credito, la relativa scadenza oltre alla rivista ed il numero richieste.

La spedizione delle copie arretrate avverrà entro 20 gg dalla ricezione del pagamento. La disponibilità delle copie è limitata, salvo gli esauriti, ai 12 numeri antecedenti il numero in cui viene pubblicata questa informazione. Per le copie da spedire all'estero, il prezzo deve essere maggiorato di euro 3,50 per le spese postali.

Abbonamenti (Italia ed estero)

Per informazioni:

Telefono: 02 4546.7813

(lu-ve 9,00/13,00-14,00/18,00)

Posta: My Way Media Srl c/o Direct Channel,
Via Pindaro 17, 20128 Milano

Fax: 02 252007333

E-mail: oggetto «Medioevo» a abbonamenti
@directchannel.it, precisando
il proprio recapito postale

<http://www.miabbono.com/abbonamento-rivista-medioevo-1203.htm>

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl - titolare del trattamento - al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è: My Way Media Srl, Via Castelmorone, 18 - 20129 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Servizio abbonati

0245467813

lun-ven 9/13 -14/18

Per abbonarsi con un click
<http://www.miabbono.com>



Per la pubblicità su Medioevo

Laura Spagnolini

Sales Coordinator

Tel. 338 9415924

laura.spagnolini@mywaymedia.it

Per la Pubblicità locale:

Concessionaria pubblicità Consorzi,

Associazioni, Enti in genere:

Publittour s.p.a.:

Via Casette di Sotto, 13

37100 Palazzolo di Sonza (Verona)

tel. 045 6091611 - fax 045 6082306

www.publittour.it

Nel prossimo numero

PROTAGONISTI
Riccardo Cuor
di Leone

STORIE
Missionari
nell'Alto
Medioevo

DOSSIER
Viaggio nel
cristianesimo
d'Oriente

LUOGHI
Splendori
di Ravenna

Per conoscere le storie, i luoghi
e i protagonisti dell'Età di Mezzo

MEDIOEVO

Abbonati subito e risparmia il 40%!

12 NUMERI SOLO 46 EURO!



Disponibili anche gli arretrati a 9,80 euro

**Seleziona la prima casella per abbonarti, la seconda se richiedi numeri arretrati, oppure entrambe.
Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.**

☐ Sì, mi abbono per un anno a MEDIOEVO, 12 numeri a soli 46 €, comprese spese di spedizione, cioè 3,80 € a copia invece di 5,90 €

☐ Richiedo gli arretrati n. Al costo di 9,80 € a copia

☐ Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spedisilo, unitamente alla ricevuta del vaglia postale, assegno o copia del versamento a: MY WAY MEDIA - VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome..... Nome.....

Indirizzo..... Cap..... Città.....

Prov..... Telefono.....

Pagamento anticipato tramite:

☐ Vaglia postale ☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl

☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "abbonamento a Medioevo" o "richiesta arretrati Medioevo" o entrambe.

IMPORTANTE: l'abbonamento decorrerà dal primo numero raggiungibile dal ricevimento del coupon e della fotocopia del pagamento. L'abbonamento sarà attivato solo ed esclusivamente a pagamento avvenuto e può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno.

Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl - titolare del trattamento - al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze - ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl - Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl.

Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1

Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

☐ Concedo il consenso

☐ Nego il consenso

Immagini per un best seller



MOSTRE • Continua con successo il progetto sullo studio e la documentazione della fortuna di cui godette l'*Orlando furioso* in Valtellina. Un «caso» che rivela la vitalità di questo territorio anche nel campo della committenza artistica

A Sondrio, nel Palazzo Pretorio, l'ultima delle tre tappe dell'esposizione itinerante «L'*Orlando furioso* in Valtellina. Un viaggio nella storia tra immagini e parole», che da Talamona è stata spostata a Teglio, invita alla scoperta dell'originale patrimonio figurativo valtellinese tratto dalla celebre opera di Ludovico Ariosto. Straordinario per consistenza e tempestività, l'eccezionale numero di rappresentazioni parietali ispirate a questo *best seller* del XV secolo e realizzate all'epoca rinascimentale nei palazzi patrizi della Valtellina, non ha eguali in Italia. L'iniziativa ha lo scopo di creare e valorizzare una «rete» di beni culturali stabile sul soggetto dell'*Orlando*, e si inserisce nell'ambizioso progetto culturale «L'*Orlando furioso* in Valtellina», avviato nel 2009 con la mostra «L'*Orlando furioso* in Valtellina. Le donne, i cavalieri, l'armi e gli amori» (vedi «Medioevo» n. 150, luglio 2009). Affascinate dai nuovi orizzonti sociali e culturali, le ricche famiglie di nobili e mercanti valtellinesi del Cinquecento tradussero gli ideali

umanistici in uno stile di vita colto e raffinato. Così, a imitazione di quanto accadeva nei grandi centri e nelle corti del Rinascimento, si adeguarono ai nuovi stili architettonici e abbellirono le proprie dimore, spesso ispirandosi ai testi che comparivano nelle biblioteche, ora più ricche e aggiornate. Come dimostrano le tante edizioni, sempre meglio curate e corredate da illustrazioni talvolta di notevole pregio, lo scritto ariostesco – per la bellezza e la perfezione delle sue ottave –, si è trionfalmente insediato nell'immaginario di intere generazioni di lettori, ispirando i pittori incaricati dai vari committenti di raffigurare le imprese dei Paladini.

La diffusione della cultura umanistica

Nella regione l'interesse per questo volume si è manifestato quasi subito dopo le prime pubblicazioni. Ciò è attestato dalla presenza di importanti cicli a fresco nel Palazzo Besta di Teglio, nella «camera picta» della torre colombaia a Castel Masegra di Sondrio e nella facciata di Palazzo

DOVE E QUANDO

L'*Orlando furioso* in Valtellina. Un viaggio nella storia tra immagini e parole

Sondrio, Palazzo Pretorio
fino al 15 gennaio (dal 3 dicembre)

Orario lunedì-sabato, 9,00-12,00
e 14,30-19,00

Info tel. 0342 526255;
www.valtellina.it

Valenti a Talamona. Studiate da ricercatori dell'Università e della Scuola Normale Superiore di Pisa e presentate nel 2009 all'Auditorium del Museo del Louvre da Monica Preti-Hamard durante il convegno *L'Arioste et les Artes*, in margine alla mostra *L'imaginaire de l'Arioste, l'Arioste imaginé* (vedi «Medioevo» n. 145/146, febbraio/marzo 2009), le scene valtellinesi sono il simbolo della penetrazione della cultura umanistica in una valle alpina. Immersi in un mondo dalle dimensioni completamente fantastiche, tra ippogrifi e viaggi interstellari, armi



Anche l'Ariosto per ampliare l'offerta formativa

Dal 2009 l'Assessorato all'Istruzione, Formazione e Lavoro della Regione Lombardia ha avviato in Valtellina l'iniziativa sperimentale *Learning Week*, proponendo alle scuole settimane di iniziative culturali extracurricolari. Nel panorama scolastico e formativo italiano i percorsi *Learning Week*, caratterizzati da una forte valenza esperienziale sul territorio e da una modalità «full immersion», sono unici per lo schema attuativo e per la possibilità data a ogni destinatario di poter partecipare al percorso formativo ritenuto più corrispondente alle proprie esigenze. All'interno del progetto «L'Orlando furioso in Valtellina» è stata quindi inserita la *Learning Week* «L'immaginario ariostesco negli affreschi valtellini», che, organizzata dal Centro di Formazione Professionale e dal Liceo Scientifico «Donegani» di Sondrio, oltre a offrire agli studenti un momento di formazione culturale tipicamente scolastico, permette loro il positivo inserimento in un contesto sociale e lavorativo.

A sinistra *Melissa e Bradamante*. Particolare del ciclo dell'*Orlando furioso* che affresca le pareti della torre colombaia di Castel Masegra, Sondrio.



Qui sopra Teglio, Palazzo Besta. *I vizi, le virtù e il viaggio di Astolfo sulla luna*. Affresco dal ciclo dell'*Orlando furioso*. XV sec.

Nella pagina accanto una veduta di Castel Masegra, Sondrio.

fatate e invulnerabilità miracolose, giganti e mostri, in un suggestivo allestimento, nelle sale del Comune di Sondrio, direttamente dalle pagine illustrate nelle edizioni di Gabriele Giolito de Ferrari, prendono vita le vicende di Angelica, Rinaldo, Gravina, Ginevra, Sacripante, Bradamante, Merlino e della maga Melissa.

Viaggio nella fantasia ariostesca

Ammirando le stampe in alta definizione degli affreschi custoditi nelle tre blasonate residenze gentilizie della provincia di Sondrio, si è coinvolti in un viaggio meraviglioso,

costruito con la materia dei sogni dalla surreale e vivida fantasia dell'autore. Espressione visiva dell'enciclopedia sociale dell'epoca, le traduzioni pittoriche delle storie ariostesche, oltre a denunciare il grande fervore intellettuale della Valle, fondamentale via di collegamento fra il Sud e il Nord delle

Alpi fra il XV e il XVI secolo, costituiscono anche un vero e proprio atlante della natura umana, ove, accanto a raffigurazioni religiose a tema biblico o etico, trovano spazio scene mitologiche, temi classici, soggetti alla moda. Intrise del pensiero politico e filosofico rinascimentale, tali rappresentazioni rimandano inoltre a un linguaggio carico di significati nascosti di non facile decodificazione, in quanto manifestazione artistica di un immaginario ormai lontano. Dedicato a uno dei capolavori della letteratura di tutti i tempi, il percorso di visita si suddivide in tre sezioni, una per ogni monumento e per ciascuna decorazione ariostesca, ed è accompagnato da numerose manifestazioni culturali collaterali.

Chiara Parente

Errata corrige con riferimento all'articolo *4 settembre 1260. Trionfo a sorpresa*, di Francesco Troisi (vedi «Medioevo» n. 164, settembre 2010), nel brano di p. 35 in cui si legge «La relazione dei fuoriusciti ghibellini a re Manfredi descrive (...) la differenza di approccio tra i due eserciti. Quello guelfo si mostrò minaccioso a parole, urlando al nemico "Piglia! Piglia!", una sorta di grido di battaglia dalla controversa interpretazione. Quello fiorentino, al contrario, si diede da fare...», l'ultima frase deve leggersi «**Quello senese**, al contrario, si diede da fare...». E, con riferimento all'articolo *Cent'anni di gloria* (vedi «Medioevo» n. 165, ottobre 2010), la data dell'incoronazione di Carlo III di Durazzo a re di Napoli è il **1381** e non il 1321, come indicato nel testo. Degli errori ci scusiamo con i nostri lettori.

Culture a confronto

MOSTRE • Dalle preziose pagine miniate del Corano ai rari esemplari illustrati della *Commedia* dantesca. A Milano due appuntamenti raccontano dell'Islam, della sua storia artistica e dell'antico rapporto che lega Oriente e Occidente



La città di Milano ospita due affascinanti rassegne, entrambe nel segno dell'Islam: *Al-Fann. Arte della civiltà islamica* e *Dante e l'Islam. Incontri di civiltà*. Codici miniati, avori decorati e vasi in vetro smaltato, tappeti e tessuti pregiati, pugnali incastonati con pietre preziose: sono i protagonisti di *Al-Fann*. L'esposizione, organizzata dal Comune in collaborazione con il Museo del Kuwait e allestita nelle sale di Palazzo Reale fino al 30 gennaio 2011, ripercorre, attraverso più di 350 splendidi oggetti provenienti dalla Collezione al-Sabah, mille anni di storia dell'arte islamica, dal VII al XVII secolo. La mostra si articola in due parti: la prima consiste in un percorso cronologico scandito in quattro tappe, dagli inizi fino ai tre

grandi imperi cinquecenteschi (ottomano, safavide e moghul). Nella seconda, di natura tematica, si approfondiscono alcuni temi trasversali a tutta l'arte musulmana, in apposite sezioni dedicate alla calligrafia, alla decorazione geometrica, agli arabeschi e all'arte figurativa. Chiude la mostra una sezione dedicata a gioielli di straordinaria bellezza e raffinatezza.

In alto miniatura dipinta su seta raffigurante una coppia principesca con attendenti. Asia Centrale, inizi del XV sec.

A destra elemento architettonico (merlatura) in ceramica invetriata monocroma opaca turchese. Iran, XII sec.



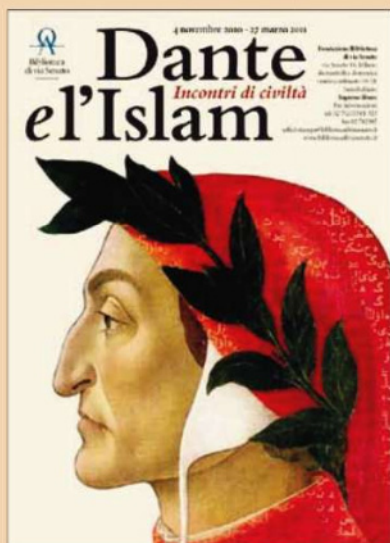
DOVE E QUANDO

Dante e l'Islam. Incontri di civiltà

Milano, Fondazione Biblioteca
di via Senato
fino al 27 marzo 2011 (dal 4
novembre)

Orario martedì-domenica, 10,00-
18,00; lunedì chiuso

Info www.bibliotecadiviasenato.it



A destra piatto
in ceramica invetriata.
Iran, XVI sec.

In basso collana in oro e
pendente con incastonati diamanti
e un ulteriore grano pendente in
smeraldo. Hyderabad, Deccan, India.
Fine del XVIII sec.



DOVE E QUANDO

Al-Fann. Arte della civiltà islamica

Milano, Palazzo Reale
fino al 30 gennaio 2011

Orario tutti i giorni, 9,30-19,30
(giovedì e sabato, apertura serale
fino alle 22,30); lunedì, 14,30-19,30

Info tel. 02 875672

dantesco della biblioteca (dalla prima
edizione con xilografie di Bonino de
Bonini a quella illustrata da Salvador
Dalí) –, la natura e la struttura del
celebre poema, oltre a richiamare alla
mente i personaggi e le concezioni
legate al mondo islamico ricordate dal
Poeta nei suoi versi.

Accanto ai volumi saranno, inoltre,
presenti alcuni preziosi oggetti
provenienti dalle Civiche Raccolte di
Milano, da collezioni private e da altri
musei italiani, che cercheranno di
rendere l'importanza dell'artigianato
e delle arti minori, delle scienze e
della filosofia musulmane.

(red.)

Una premessa degna di nota

E in occasione della grande
retrospettiva di Palazzo Reale, dal 4
novembre prossimo fino al 27 marzo
2011, la Fondazione Biblioteca di via
Senato presenta l'esposizione *Dante e
l'Islam. Incontri di civiltà*.

Con la mostra si vuol testimoniare il
fitto scambio culturale tra i popoli
cattolici e quelli islamici in atto sin dal
Medioevo nel bacino del
Mediterraneo, la diffusione della
cultura musulmana in tutta Europa e
come ciò venga, direttamente o
indirettamente, volutamente o no,
documentato nella *Divina Commedia*
di Dante Alighieri.

Dopo un breve preambolo utile a
delineare la situazione storica e
politica del tempo e a segnalare le
sorprendenti analogie del poema
dantesco con alcuni esempi della
letteratura mistica islamica
riguardanti il *mira'j* (l'ascensione di
Maometto narrata dal Corano), il
percorso espositivo mostra, attraverso
una serie di esemplari illustrati della
Commedia – conservati nel Fondo

La pittura? Un affare di famiglia

MOSTRE • Tra Firenze e Scandicci si rende omaggio alla dinastia dei Ghirlandaio, protagonisti fra i più insigni della pittura italiana della seconda metà del Quattrocento

Dal 21 novembre 2010 al primo maggio 2011 il territorio da Firenze a Scandicci accoglie una mostra itinerante dedicata, per la prima volta, all'intera famiglia dei Ghirlandaio, dinastia di artisti-imprenditori che, dalla seconda metà del Quattrocento, dominò per circa un secolo la scena del Rinascimento fiorentino.

Ghirlandaio significa dunque Domenico, il capostipite, i fratelli David e Benedetto, il fratellastro Giovambattista, il cognato Bastiano, il figlio Ridolfo. In più, i tanti discepoli e collaboratori che si formarono a bottega, contribuendo a diffondere in Italia e in Europa la fama di questi abili pittori toscani, alcuni, tra cui Michelangelo, anche con clamorosi successi personali.

Le ragazze con le ghirlande

Dal contado di Scandicci, terra d'origine, i Bigordi (questo il vero cognome) si trasferirono agli inizi del Quattrocento a Firenze. Qui diedero vita a una bottega estremamente produttiva, articolata per capacità e divisa opportunamente in ruoli, finendo per esser tutti identificati con il nomignolo attribuito a Domenico per il vezzo di adornare di ghirlande la fronte delle ragazze.

Il percorso espositivo comincia con le



Santo Stefano tra i Santi Jacopo e Pietro. Domenico Ghirlandaio. 1493.

Firenze, Galleria dell'Accademia.

prime opere, le più note: i cenacoli di Ognissanti e S. Marco, gli affreschi nella Sala dei Gigli in Palazzo Vecchio, le cappelle Sassetti in S. Trinita e Tornabuoni in S. Maria Novella, oltre ai capolavori agli Uffizi, all'Accademia e alla Galleria Palatina. Ci si sposta, poi, nelle sale del Castello dell'Acciaio a Scandicci, sede principale dell'allestimento, per ammirare, tra le varie opere provenienti dalle diverse gallerie fiorentine, la *Madonna del Cenacolo* di Fuligno, dipinta da Ridolfo.

Per seguirne le orme

Da Scandicci il percorso procede conducendo il visitatore sulle tracce dell'attività artistica dei Ghirlandaio nei vari territori in cui furono operosi,

DOVE E QUANDO

I Ghirlandaio. Una famiglia di pittori del Rinascimento tra Firenze e Scandicci

Firenze, Palazzo Medici Riccardi e Scandicci, Castello dell'Acciaio fino al 1° maggio 2011 (dal 21 novembre)

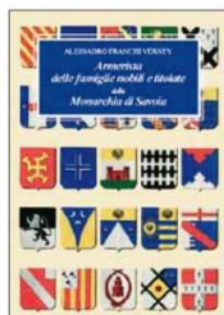
Orario Firenze tutti i giorni, 9,00-19,00; chiuso mercoledì

Orario Scandicci gio-do, 10,00-13,00 e 15,00-19,00; chiuso lu-me

Info Sigma CSC, tel. 055.2340742; www.ghirlandaio.it

tra chiese, abbazie e piccoli musei del nord-ovest di Firenze. Nelle case di proprietà a S. Martino e Colliamole, nella millenaria badia di Settimo, nella chiesa di S. Andrea a Campi Bisenzio, nei musei d'arte sacra di S. Donnino e S. Martino a Gangalandi. E poi Mosciano, Giogoli, S. Martino alla Palma, S. Colombano. Conclude la mostra *L'Adorazione dei pastori*, realizzata da Domenico tra il 1484 e il 1486, esposta per l'occasione in Palazzo Medici Riccardi a Firenze.

(red.)



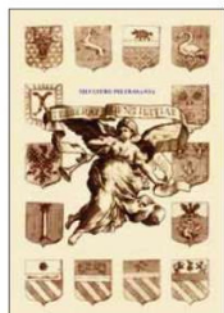
Alessandro Franchi - Verney della Valletta

Armerista delle famiglie nobili e titolate della Monarchia di Savoia (Savoia, Val d'Aosta, Piemonte, Liguria, Contea di Nizza, Sardegna)

Ristampa del blasonario pubblicato dal Franchi-Verney nel 1874, che riporta le blasonature di circa 3000 stemmi (indice consultabile su www.orsinidemarzo.com) di casati di Savoia, Val d'Aosta, Piemonte, Liguria, Contea di Nizza e Sardegna; l'opera è corredata da un utile *index armorum* che consente di risalire al titolare dello stemma partendo dalla sua descrizione, e da un indice alfabetico dei motti usati dalle famiglie.

Pagg. 276, 165x230 mm, brossura.

€ 51,30 invece di € 57,00 (sconto 10%)



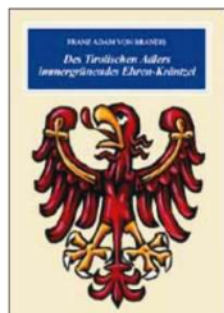
Silvestro Pietrasanta

Tesserae gentilitiae

Ristampa della fondamentale opera (1638) in cui il gesuita romano adotta per primo il metodo ancora usato per indicare gli smalti araldici con il tratteggio; migliaia di stemmi incisi corredano il testo, facendone un vero e proprio monumento araldico. Esso è inoltre un utile *ordinary* della nobiltà europea, poiché consente di risalire, dagli elementi araldici di uno stemma, alla casata titolare, e dei blasoni l'autore indica per ciascuno la fonte cui ha attinto, con metodo storico per l'epoca non comune.

Pagg. 738, 210x300 mm, rilegato.

€ 121,50 invece di € 135,00 (sconto 10%)



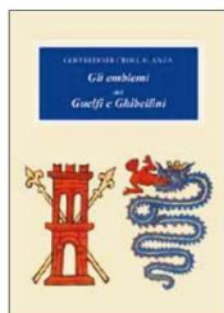
Franz Adam von Brandis

Des Tirolischen Adlers immergrünendes Ehren-Kränzchen

Ristampa anastatica della prima edizione di quest'importante opera, che rappresenta una pietra miliare nella storiografia della Contea del Tirolo. Essa fu stampata a Bolzano nel 1678 da Paul Nicolaus Führer ed è corredata da diverse tavole che raffigurano gli stemmi delle famiglie nobili delle sue valli: un testo raro e ricercato che non può più mancare nella biblioteca di ogni studioso di storia locale.

Pagg. 500, 165x230 mm, brossura.

€ 61,20 invece di € 68,00 (sconto 10%)



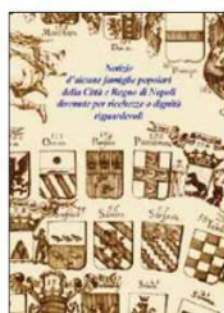
Goffredo di Crollalanza

Gli emblemi dei Guelfi e Ghibellini

In quest'opera, che venne pubblicata nel 1878 in soli 200 esemplari e perciò assai rara, il Crollalanza esamina le caratteristiche araldiche degli stemmi di numerose casate che militarono per la fazione guelfa come per quella ghibellina, e a sostegno delle proprie tesi fornisce in appendice le blasonature di ben 354 stemmi (indice alfabetico consultabile su www.orsinidemarzo.com) di famiglie signorili medievali, come anche di agnazioni di minore importanza, di tutta Italia.

Pagg. 180, 150x210 mm, brossura.

€ 25,65 invece di € 28,50 (sconto 10%)

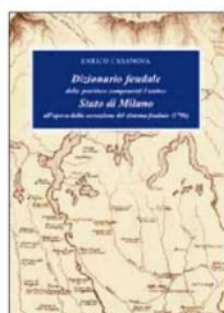


Notizie d'alcune famiglie popolari della Città e Regno di Napoli divenute per le ricchezze o dignità riguardevoli

Questo curioso manoscritto, che dovette circolare a cavallo fra Sei e Settecento in numerose copie, riporta, più che notizie, *pettegoleszi* genealogici su di una settantina di casate con velleità nobiliari, ma trascorsi genealogici meno illustri di quel che desiderassero far credere, ed in alcuni casi con ascendenze ebraiche. Molte sono le notizie genealogiche riferite da questo manoscritto, di grande interesse sociologico per comprendere gli sviluppi della società napoletana. Introduzione a cura di Niccolò Orsini De Marzo.

Pagg. 156, 210x300 mm, brossura.

€ 50,85 invece di € 56,50 (sconto 10%)



Enrico Casanova

Dizionario feudale delle province componenti l'antico stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796)

Opera pubblicata da Enrico Casanova nel 1904 e ristampata nel 1930, in cui sono elencati tutti i feudi - imperiali, camerali ed allodiali - sussistenti all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796) nello Stato di Milano (Ducato di Milano, Principato di Pavia di qua del Po, Contado di Como, Contado di Cremona, Contado di Lodi). Sono riportati gli estremi delle relative infeudazioni, corredate di date, nominativi dei concedenti e degli investiti, ordine di successibilità ed altre informazioni.

Pagg. 144, 165x230 mm, brossura.

€ 35,55 invece di € 39,50 (sconto 10%)

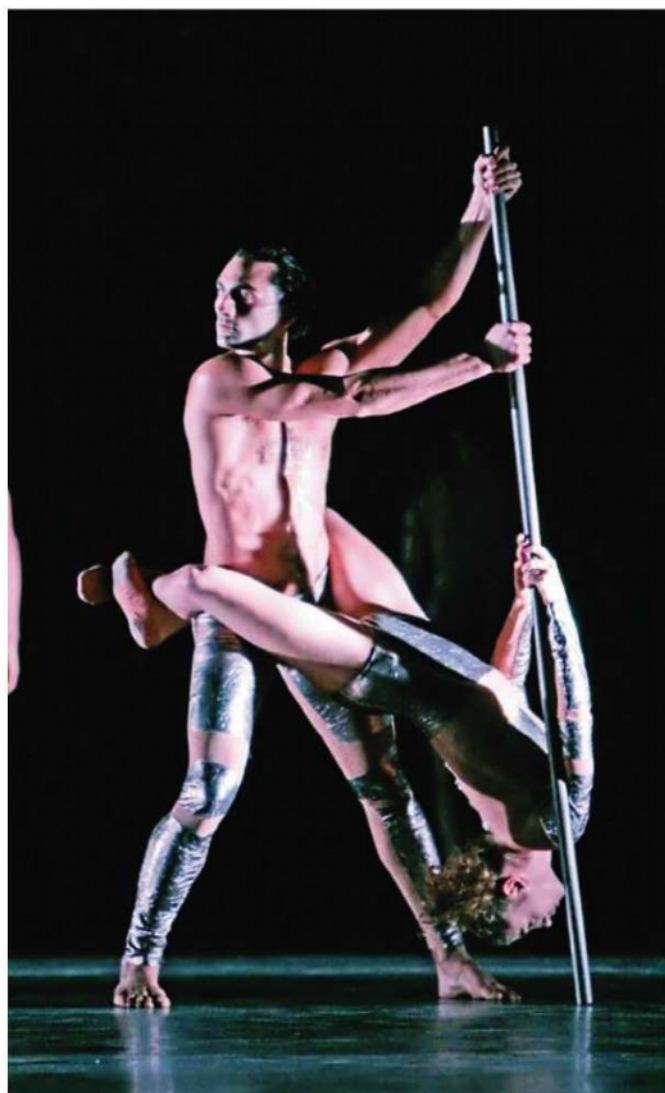
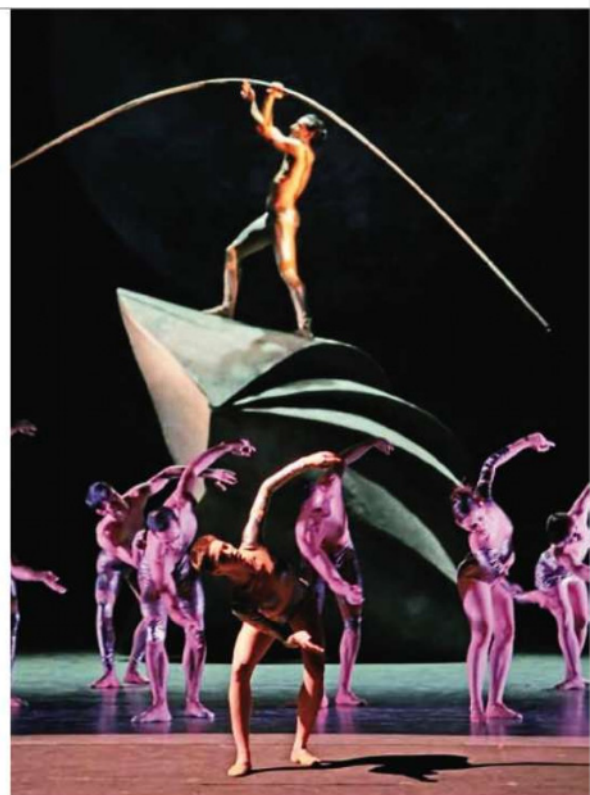
MEDIOEVO OGGI

Medioevo e danza contemporanea sono un connubio singolare, ma di certo riuscito se a ispirarsi a quest'epoca storica, e in particolare alle gesta cavalleresche dell'*Orlando furioso*, è Aterballetto, una delle realtà più significative del nostro Paese, per la quale hanno creato opere coreografi come Alvin Ailey e Lucinda Childs. Dopo essere stata centro regionale per la danza, Aterballetto oggi è una Fondazione Nazionale, diretta da Mauro Bigonzetti, che è succeduto dopo vent'anni alla direzione di Amedeo Amodio.

La vicenda dell'*Orlando* offre spunti di carattere universale e, soprattutto, la sua «straordinaria modernità» non poteva non colpire la sensibilità e l'interesse di un artista e coreografo quale Mauro Bigonzetti, per il quale «quei sentimenti, che arrivano a coincidere con le passioni e quelle passioni che esercitano il loro potere sulla ragione, sono lo stimolo a continuare sempre un lavoro di ricerca verso le possibilità che ha il corpo di esplorarli e di ritrasmetterli, di evidenziare quelle caratteristiche che ci rendono tutti così terribilmente uguali, tutti immagini diverse di quell'unica natura umana che rende le nostre infinite diversità una grande unità».

InCanto dall'Orlando furioso, in scena il 10 novembre al Teatro Comunale di Modena e poi al Teatro Argentina di Roma, dal 17 al 19 dicembre, inizia a svilupparsi nel 2007;

In questa pagina tre immagini di *InCanto dall'Orlando furioso*, la produzione di Aterballetto che sarà in scena a Modena e poi a Roma.





Trezzo d'Adda.

Il tratto iniziale del Naviglio Martesana, uno dei rami che facevano parte del grande sistema idroviario dei Navigli milanesi, alla cui storia sono dedicati alcuni degli appuntamenti della rassegna *Medioevo in libreria*.

il pretesto sono le celebrazioni per i 150 anni del Teatro «Romolo Valli», un'istituzione che è parte integrante di Reggio Emilia, che, oltre ad avere dato i natali a Ludovico Ariosto, fu poi la città del grande e indimenticato attore italiano. Lo spettacolo racconta dunque le storie universali del poeta reggiano, con i conflitti, la precarietà della ragione, la follia, le contraddizioni nel proprio io e nella società. Si tratta di un lavoro astratto e, quindi, non vi è una narrazione, ma la trasposizione sul palco di temi quali «le donne, i cavalieri, l'arme e gli amori».

Medioevo in mezzo ai libri, ma non solo

«Il Medioevo corre sull'acqua» è uno dei temi della IX edizione di *Medioevo in libreria*, ciclo di conferenze, eventi e visite organizzato dall'Associazione Culturale Italia Medievale con il patrocinio del Comune di Milano, iniziato il 23 ottobre e che finirà il 16 aprile. Attraverso una serie di visite guidate, l'organizzazione svela una Milano meno nota, alla scoperta di luoghi e testimonianze sulle vie fluviali del territorio milanese. D'altro canto quello di Milano con l'acqua è un rapporto forte, dapprima difensivo: ricordiamo che la città è racchiusa dalla cerchia dei Navigli, il fossato costruito tra il 1157 e il 1158, che più tardi sarà usato per l'irrigazione delle campagne, il movimento delle ruote

idrauliche e la navigazione (vedi «Medioevo» n. 159, aprile 2010). Nel Quattrocento, poi, il sistema idroviario del ducato rimediò alla mancanza di un grande fiume, dotato com'è di porticcioli che consentono a Milano di ricevere pietre, calcine, grano, ferro e soprattutto legname. Ai

Navigli si appassionò anche Leonardo, sono infatti numerosi i disegni contenuti nei *Codici* che provano il suo interesse per le opere idrauliche e per l'acqua. Molti dei suoi studi e le proposte per i Navigli verranno ripresi da altri ingegneri alla sua morte e realizzati nel Settecento. Ricordava il da Vinci: «Acqua è fra i quattro elementi il secondo men greve e di seconda volubilità. Questa non ha mai requie insino che si congiunge al suo marittimo elemento [...]. Volentieri si leva per lo caldo in sottile vapore per l'aria. Il freddo la congela, stabilità la corrompe [...]. Piglia ogni odore, colore e sapore e da sé non ha niente [...]» (*Manoscritto C*, f. 26v). Accanto alle visite, un ciclo di conferenze prende spunto, invece, da sette grandi battaglie combattute a cavallo tra il X e il XIII secolo, i cui esiti sono stati di fondamentale importanza

per il nostro Paese: da quella del Garigliano, in cui, nel 915, si sfidarono le forze della Lega cristiana e i Saraceni, a quella di Campaldino, che l'11 giugno 1289 vide scontrarsi Guelfi (prevalentemente fiorentini) e Ghibellini (prevalentemente aretini).

Laura Landolfi



Sotto il segno di Anna, per due volte regina

MOSTRE • Fra il Quattrocento e il Cinquecento la Francia vive una stagione di straordinaria intensità creativa. Spesso misconosciuta, quell'età felice è al centro di una rassegna, a Parigi, che ne documenta gli esiti nel campo delle arti e delle lettere

Al centro della rassegna parigina è una delle stagioni salienti della storia culturale francese, cioè il periodo che vide succedersi al trono Carlo VIII (1483-1498) e poi Luigi XII (1498-1515), e che, in realtà, andrebbe soprattutto riferito ad Anna di Bretagna, che fu sposa di entrambi di sovrani. La Francia visse in quegli anni un'epoca di ripresa economica e di crescita demografica, a cui si affiancarono le ambizioni espansionistiche, che si tradussero innanzitutto nelle campagne militari



Miniatura raffigurante Luisa di Savoia nelle vesti della *Prudenza*, da un trattato sulle virtù cardinali. 1510 circa. Parigi, Bibliothèque nationale de France.

Qui sotto ritratto di Carlo II d'Amboise, copia dell'originale di Andrea Solario, oggi perduto. Fine del XV-inizi del XVI sec. Parigi, Museo del Louvre,



in Italia, lo sviluppo della cultura, nel segno dell'Umanesimo, ma, soprattutto, la straordinaria fioritura delle arti. Ciononostante, spesso si tende ancora a proporre un contrasto fra l'«oscurità» del Medioevo e la «luce» del Rinascimento, che vide affermarsi l'uomo moderno, seguendo una linea di rottura che raggiunse la Francia appunto all'epoca di Anna di Bretagna, negli anni che videro sul trono i suoi due mariti. L'esposizione, allestita al Grand Palais, ha innanzitutto il fine di correggere questo errore di



In alto *L'Annunciazione*, olio su legno di Jean Hey. 1490-1495 circa. Chicago, The Art Institute.

prospettiva, poiché, tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento, in Francia l'arte italiana era già ben conosciuta, così come le acquisizioni tecnologiche e letterarie tradizionalmente ascritte alla nozione di Rinascimento e all'arte dei Paesi del Nord Europa.

Circolazione di opere e di artisti

Terreno di incontri e di scambi, il regno francese conobbe una fioritura artistica straordinariamente feconda, stimolata dai progressi della tecnica e dalla circolazione delle opere e degli

artisti. Non siamo dunque alle prese con una frattura, né con il mescolarsi delle realtà, ma con un autentico cambiamento nell'ordine di grandezza del fenomeno, anche dal punto di vista dell'attività artistica. Il percorso espositivo si articola in tre sezioni, la prima delle quali analizza il fenomeno della committenza: nel periodo preso in considerazione dalla mostra si moltiplicano i luoghi in cui i grandi mecenati entrano in contatto con gli artisti, poiché la capitale politica del regno non è più anche l'unica capitale culturale, ma si ritrova inserita in un fermento creativo che si diffonde su tutto il territorio francese. E così, attraverso le opere, si scopre l'importanza di poli artistici quali la Normandia, la Linguadoca o la Champagne, dove, in risposta al numero sempre crescente di commissioni, si sviluppa un fermento creativo di grande intensità. Nella seconda sezione, si pone l'accento sulla diffusione delle immagini e dei motivi decorativi resa possibile e favorita dall'invenzione della stampa. Il fenomeno assume dimensioni fino a pochi anni prima impensabili, e l'avvento della nuova tecnologia offre anche nuovi terreni in cui gli artisti possono esercitare il

proprio talento: accanto ai supporti tradizionali, infatti, vi sono ora anche i libri, le medaglie o gli smalti dipinti.

Innovazione e recupero dell'antico

Artisti polivalenti intervengono sui libri manoscritti e a stampa e i medesimi modelli vengono riutilizzati anche per la realizzazione delle vetrate o degli arazzi. Dal punto di vista stilistico, le soluzioni che riscuotono maggiore successo sono quelle ispirate ai canoni dell'arte gotica, che per l'epoca rappresentava il nuovo, ma con altrettanto favore vengono accolte le rivisitazioni dell'arte classica.

L'ultima parte dell'esposizione, concepita come un vero e proprio crescendo musicale, documenta l'incontro degli uomini, delle opere e delle forme, di cui sono protagonisti personaggi che affondano localmente le proprie radici e altri che provengono invece dai Paesi del Nord e del Meridione d'Europa. Vi sono artisti che scelgono di stabilirsi in Francia e altri che vi trascorrono soggiorni più o meno lunghi, cresce considerevolmente il numero delle opere importate, a testimonianza della vitalità di alcune produzioni

DOVE E QUANDO

Francia 1500, fra Medioevo e Rinascimento

fino al 10 gennaio 2011

Parigi, Galeries nationales du Grand Palais

Orario tutti i giorni, 10,00-20,00 (mercoledì apertura serale fino alle 22,00); chiuso martedì e il 25 dicembre

Info www.rmn.fr

particolari – come nel caso, per esempio, delle pale d'altare realizzate ad Anversa –, ma si fa più forte anche l'interesse dei collezionisti francesi. Un'effervescenza ben testimoniata dalle opere messe a confronto in questa sezione della mostra, come, per esempio, i quattro pannelli dipinti dal Maestro di Saint-Gilles, oggi divisi fra Londra e Washington, ed eccezionalmente rientrati nella loro sede d'origine.

E altri prestiti non meno importanti servono a ricordare il clima raffinato della corte francese, che, già prima del 1515, aveva voluto dotarsi di capolavori firmati dai più grandi maestri in circolazione, non ultimo dei quali il grande Leonardo da Vinci.

Stefano Mammini

Un passato nascosto

MOSTRE • I documenti d'archivio e le più recenti acquisizioni scaturite dalla ricerca archeologica restituiscono a Marsiglia l'importanza di cui godette anche nel Medioevo

A prima vista, Marsiglia nasconde al visitatore le testimonianze del suo passato medievale: la mancanza di edifici di pregio sembra infatti voler sottolineare la cesura fra la città moderna e quella del passato. Eppure, nell'Età di Mezzo la città fu un centro importante e dinamico, di cui sono testimonianza pochi resti archeologici, ma, per contro, alcuni veri e propri tesori d'archivio. A partire dai quali è stata allestita la

Miniatura raffigurante il giuramento della massima autorità municipale di Marsiglia, dal *Livre Rouge*. Marsiglia, Archives Municipales. Redatta su pergamena fra il 1348 e il 1417, l'opera raccoglie gli statuti fondatori del Comune.





La città di Marsiglia e i suoi monumenti più importanti, incisione realizzata da Franz Hogenberg per l'opera *Civitates Orbis Terrarum*. Curato da Georg Braun, si tratta di un monumentale atlante ragionato delle principali città del mondo, pubblicato in sei volumi, a Colonia, fra il 1572 e il 1617. Hogenberg lo corredò con oltre 500 tavole, fra prospetti, vedute a volo d'uccello e mappe.

DOVE E QUANDO

Marsiglia nel Medioevo, la città dimenticata

Marsiglia, Archives municipales fino al 27 novembre

Orario martedì-venerdì, 9,00-12,00 e 13,00-17,00; sabato, 14,00-18,00

Info tel. +0033 4 91553375



mostra che, ancora per qualche settimana, offre la possibilità di riscoprire una storia poco nota. L'esposizione corona un lungo e minuzioso lavoro preparatorio svolto dalla direzione degli Archivi Municipali di Marsiglia in collaborazione con l'Université de Provence, e si snoda fra pergamene, codici miniati e reperti archeologici: materiali che attestano la vivacità di una città, che, anche nel Medioevo, fu un porto commerciale di primaria importanza, nonché un autentico crogiolo di culture, con apporti provenienti dall'intera regione mediterranea.

Libri contabili e registri notarili

Molti sono dunque i materiali di valore, come il *livre de raison* (dal latino *liber rationum*, si tratta di registri contabili su cui si annotavano le spese) appartenuto a Jean Blaise, che, compilato fra il 1313 e il 1337, è il più antico documento del genere

esistente in Francia. Un primato che spetta anche al registro del notaio Giraud Amalric, risalente al 1248, che è anche il più antico registro francese redatto su supporto cartaceo. E, ancora, il *Livre Rouge*, un'opera su pergamena, rilegata in marocchino rosso, arricchita da miniature e lettere ornate. Redatto fra il 1348 e il 1417, il *Livre Rouge* raccoglie gli statuti fondatori del Comune. Attraverso questi e altri documenti, la mostra non solo ricostruisce il lungo processo di costruzione politica dell'istituzione comunale e la lenta conquista di una certa autonomia, ma getta luce sulla vita quotidiana dei Marsigliesi, divisa fra la religione e i commerci. Per dare un'idea dell'espansione urbanistica ci si è invece affidati a un grande plastico di Marsiglia nel 1350, realizzato appositamente per la mostra, sulla base dei dati acquisiti in occasione delle indagini archeologiche più recenti.

S. M.

L'ultimo tempo dell'Annus

APPUNTAMENTI • A Narni va in scena l'ultimo atto dei festeggiamenti che fanno da corollario alla Corsa dell'Anello. Protagonisti sono San Nicola, le festività natalizie e, soprattutto, i bambini



Attorno alle iniziative della rassegna Annus, la cittadina umbra di Narni propone la rievocazione di alcune festività del proprio calendario medievale, previste dagli Statuti del 1371, dal cui studio nasce il progetto. Il fine è quello di riportare alla luce festività, tradizioni e culture in una estensione particolareggiata, varia e approfondita della Corsa all'Anello (che, in primavera, è l'appuntamento più importante). Gli eventi sono scanditi da quattro «Tempi»: «della Chiesa», «del Mercante», «del Piacere» e «della Conoscenza», legati ai quattro momenti fondamentali dell'anno, le stagioni. Come le festività cristiane si sono sovrapposte a quelle pagane legate alla terra e al suo ciclo vitale, Annus riporta in vita i miti e le credenze di tali momenti: dopo aver celebrato San Giovenale, patrono della città (3 maggio), San Giovanni Battista (24 giugno), San Michele Arcangelo (29 settembre), siamo alla vigilia della ricorrenza di San Nicola (6 dicembre), che reca in sé il *Sol invictus* del solstizio invernale. Quella che sta per svolgersi, quest'anno dal 4 al 7 dicembre, è la quarta edizione della festa medievale di San Nicola, che prevede, rispetto agli altri appuntamenti del ciclo di Annus, la partecipazione straordinaria (nel senso di più elevata) dei bambini,



chiamati a essere protagonisti dei quadri viventi, del corteo dell'Episcopello – tradizione medievale tipica di San Nicola –, e dei tornei di scacchi, una novità che è frutto della collaborazione con il Comitato Regionale della Federazione Scacchistica Italiana.

Gastronomia e animazioni

Ampio spazio anche per la tradizione culinaria – che affonda le proprie radici nell'Età di Mezzo –, con il punto ristoro dedicato al maiale (re della tavola invernale, sia medievale che moderna), e i banchetti a tema. Qui predominano le paste ripiene, come tortelli e ravioli, e carni delle grandi occasioni, come oche e maiale, per finire con i nostri dolci tipici già da allora, pan speziati e nucato

Due immagini dell'edizione 2009 della festa medievale di San Nicola a Narni.

(croccante) e la tartara, antenata del *pudding*, che non manca mai sulle tavole natalizie del Nord Europa. Il tutto contornato da animazioni, anch'esse a tema, che ripercorrono le origini di ciò che per noi è oggi una consuetudine, dal Grande Gioco di Saturno, la moderna tombola (*In Saturnalia*), alla Mascherata della Festa dei Folli, antesignana del nostro Carnevale e del «mondo alla rovescia» dove tutto è possibile. Info: Ente Corsa all'Anello, via Garibaldi, 22 - 05035 Narni (TR); tel./fax 0744 726233 oppure tel. 348.7776984; e-mail: annus.narni@gmail.com; www.annus.it.

(red.)



Stemmario Orsini De Marzo dei Cavalieri della Tavola Rotonda **Codice araldico del XVII secolo**

Riproduzione di un importante codice araldico seicentesco, che raffigura a colori ben 139 stemmi di personaggi legati all'epopea cavalleresca del Ciclo Breton: un documento fondamentale per comprendere i significati simbolici che la tradizione annetteva agli elementi araldici, intesi a significare le caratteristiche fisiche e psicologiche dei personaggi a cui venivano attribuiti.

Pagg. 32, 210x300 mm, brossura.

€ 24,30 invece di € 27,00 (sconto 10%)



Luigi Cibrario **Templari**

Lo storico piemontese Luigi Cibrario pubblicò, verso la metà dell'Ottocento, una monumentale *Descrizione storica degli Ordini Cavallereschi*, dedicando quasi duecento pagine alle interessanti ed oscure vicende dei Templari non senza fornire la trascrizione di antichi documenti: esse sono riprodotte in questo volumetto di avvincente lettura, che a dispetto del tempo trascorso getta nuova luce frammezzo alle tante mistificazioni contemporanee.

Pagg. 204, 150x210 mm, brossura.

€ 18,90 invece di € 21,00 (sconto 10%)



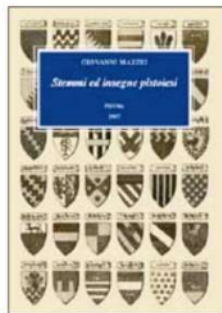
Luigi Cibrario

Descrizione storica degli Ordini Cavallereschi, Medaglie e Segni d'Onore

Riproduzione anastatica della monumentale opera dedicata dal Cibrario agli ordini cavallereschi fiorenti, estinti, o solamente progettati, di tutto il mondo. Novantacinque magnifiche tavole, colorate a tempera nell'originale ottocentesco, raffigurano con precisione uniformi e decorazioni cavalleresche, medaglie ed altri *segni d'onore*: un repertorio fondamentale per l'araldista, il collezionista e lo storico dell'arte.

Pagg. 880, 165x230 mm, rilegato.

€ 112,50 invece di € 125,00 (sconto 10%)



Giovanni Mazzei

Stemmi ed insegne pistoiesi

Ristampa anastatica dell'edizione di soli 150 esemplari *in folio* stampati a Pistoia nel 1907 presso la litografia Bindo Fedi. Dopo un'approfondita introduzione dell'autore che illustra l'araldica delle famiglie di Pistoia, una tavola raffigura al tratto i vessilli delle dodici compagnie del popolo, seguita da dodici tavole riproducenti, sempre al tratto, ben 420 stemmi di casati cittadini.

Pagg. 48, 165x230 mm, brossura.

€ 31,50 invece di € 35,00 (sconto 10%)



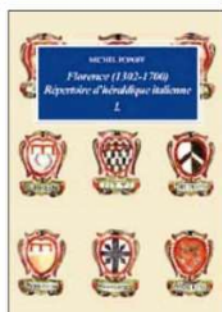
Carlo Padiglione

Trenta centurie di armi gentilizie. Blasonature di stemmi di famiglie italiane.

Riproduzione dell'opera pubblicata a Napoli nel 1914, contenente circa 3000 blasonature di stemmi di famiglie italiane – o straniere, ma residenti in Italia –, di cui moltissimi di casate anche minori e meno note dell'Italia meridionale.

Pagg. 410, 150x210 mm, brossura.

€ 45,00 invece di € 50,00 (sconto 10%)



Michel Popoff

Florence (1302-1700). Répertoire d'héraldique italienne I.

Ristampa del fondamentale repertorio di migliaia di blasonature di stemmi di famiglie fiorentine, corredato sia di un *index nominum* che di un *index armorum* per agevolare la ricerca, per cui l'illustre studioso francese ha attinto da sette stemmari conservati in collezioni pubbliche che vanno dall'anno della cacciata di Dante (1302) al secolo XVIII.

Pagg. 350, 165x230 mm, brossura.

€ 63,00 invece di € 70,00 (sconto 10%)

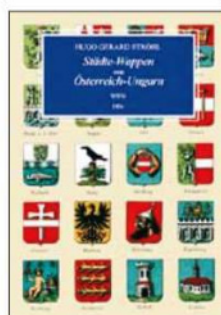


Hugo Gerard Ströhl *Heraldischer Atlas*

Riproduzione del celebre trattato di araldica, che affronta la materia da tutti i punti di vista, ma con una particolare attenzione alla storia dell'arte e delle arti decorative. Settantasei magnifiche tavole a colori illustrano il testo, riproducendo antichi stemmari e manufatti araldici, sigilli ed *ex libris*, oltre a molti stemmi opera dell'autore, valente artista araldico egli stesso.

Pagg. 262, 165x230 mm, brossura.

€ 81,00 invece di € 90,00 (sconto 10%)

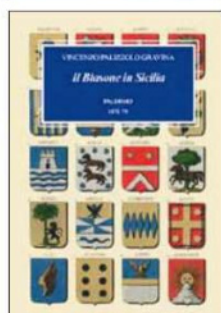


Hugo Gerard Ströhl *Städte-Wappen von Österreich-Ungarn*

Stemmario comunale dei territori facenti parte dell'Impero Austro-Ungarico (Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo, Trieste, Gorizia, Gradisca ed Istria, Boemia, Moravia, Slesia, Galizia, Bukowina, Dalmazia, Salisburghese, Ungheria, Croazia, Slovenia) raffigurante 682 stemmi a colori in 36 splendide tavole ed oltre 200 in bianco e nero nel testo.

Pagg. 160, 165x230 mm, brossura.

€ 72,00 invece di € 80,00 (sconto 10%)

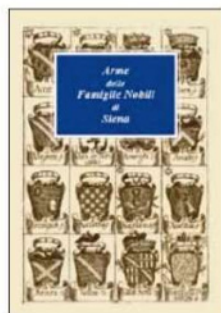


Vincenzo Palizzolo Gravina *Il Blasone in Sicilia*

Quest'opera, stampata a Palermo negli anni 1871-75, è illustrata da 98 tavole cromolitografiche a colori, raffiguranti un totale di ben 1338 stemmi: delle case reali che regnarono sull'isola e delle sue città, ma soprattutto delle famiglie nobili siciliane, le cui vicende storiche ed i titoli di nobiltà sono illustrati nel testo da Vincenzo Palizzolo Gravina; essa rimane a tutt'oggi un vero e proprio classico che ogni appassionato di storia ed araldica siciliana non può non possedere nella propria biblioteca.

Pagg. 520, 165x230 mm, brossura.

€ 88,20 invece di € 98,00 (sconto 10%)



Arme delle Famiglie Nobili di Siena

Questo grazioso stemmario, opera stampata anonima nel 1706, raffigura i 234 stemmi di quelle famiglie che, di antica origine senese o aggregate alla nobiltà di Siena in epoca recente, partecipavano allora al governo cittadino; accanto ai nomi storici dei Petrucci e dei Piccolomini, dei Pannocchieschi e dei Bandinelli Paparoni, dei Chigi e dei Borghese, molte sono le famiglie meno note - ma comunque facenti parte dell'*élite* locale - di cui è illustrata l'arma gentilizia, con le eventuali insegne di dignità nobiliari, civili ed ecclesiastiche: fornendoci così un'autentica guida araldica della città del Palio.

Pagg. 48, 165x230 mm, brossura.

€ 22,50 invece di € 25,00 (sconto 10%)

MODULO D'ORDINE

Cognome Nome
Indirizzo CAP Località Prov.
Desidero ordinare il/i seguente/i volume/i (scrivere in stampatello maiuscolo):

per l'importo totale di € (Italia: gratis; Europa: € 10,00; Altri Paesi: € 20,00)

OFFERTA VALIDA FINO AL 31/12/2010

Tutti i nostri libri possono essere acquistati direttamente online su www.orsinedemarzo.com o scegliendo tra le seguenti modalità di pagamento:

☐ Bonifico bancario sul C/C IBAN: IT 61 N 03512 01614 000000004262 intestato a: Edizioni Orsini De Marzo s.a.s. (allegare ricevuta)

☐ Saldo anticipatamente l'importo dovuto mediante l'allegato assegno non trasferibile intestato a: Edizioni Orsini De Marzo s.a.s.

☐ Saldo mediante carta di credito: ☐ Visa ☐ Mastercard ☐ CartaSi ☐ Eurocard N°

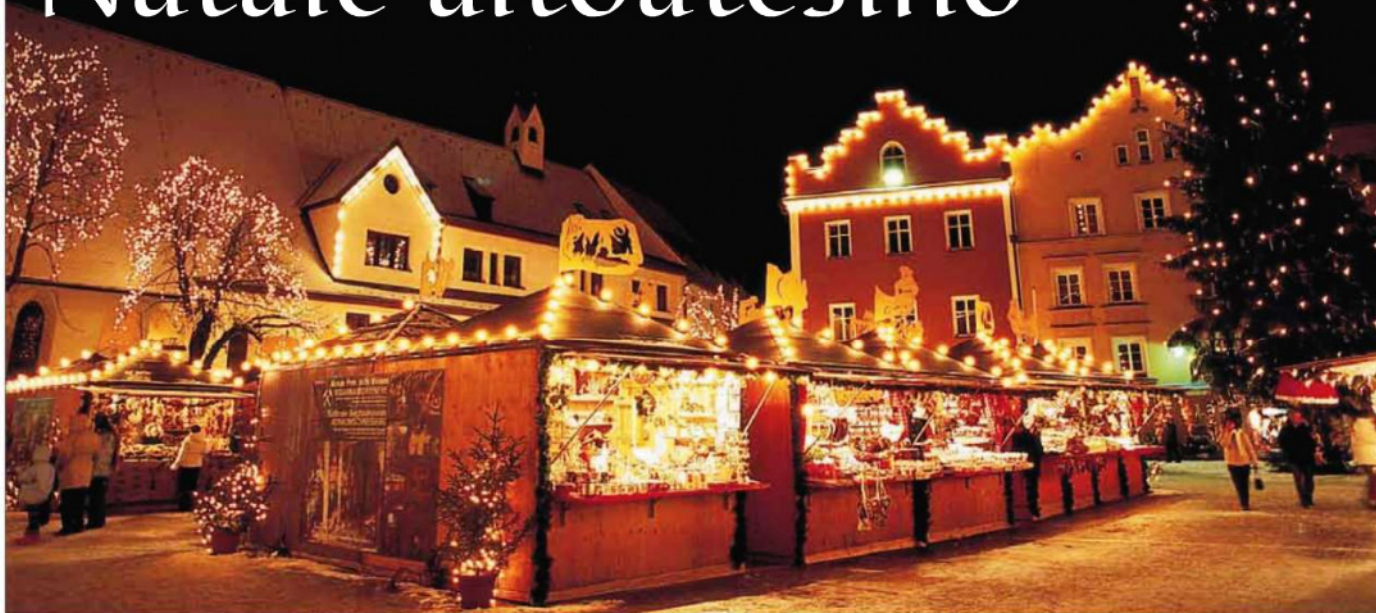
Scadenza / Nome ed indirizzo del Titolare

Data Firma del Titolare

Data Firma

Spedire in busta chiusa a Edizioni Orsini De Marzo - Via Cernaia 11 - 20121 Milano, o inviare via fax allo (0039) 02.29.526.528.

Luci, suoni e... sapori del Natale altoatesino



APPUNTAMENTI • Sulla scia della tradizione mitteleuropea, stanno per aprire i battenti, come è ormai tradizione, i variopinti mercatini natalizi dell'Alto Adige

Diffusi soprattutto in Germania, Austria e Svizzera, i mercatini di Natale rappresentano, fin dal Medioevo, una importante tradizione mitteleuropea. La tradizione è in uso anche in Alto Adige, dove, alla fine del secolo scorso, è stata riscoperta e valorizzata. Cinque sono le città in cui i mercatini sono un appuntamento da non perdere: Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico e Vipiteno. A Bolzano, quest'anno, il mercatino si svilupperà dal 26 novembre al 23 dicembre, come sempre in piazza Walther, dove l'atmosfera del Natale sarà assicurata dai profumi e dai sapori del *vin brulé* e della pasticceria tradizionale. Nei fine settimana sono in programma eventi e animazioni: dal Presepe vivente ai concerti di musiche tradizionali, dagli spettacoli di marionette alle recite dei cantastorie e dei narratori di fiabe. Piazza Municipio e piazzetta della Mostra ospiteranno mercatini dell'artigianato. E, nel periodo

dell'Avvento, una trentina di ristoranti della città offrirà menù tipici a prezzo fisso, con piatti a metà fra la cucina mitteleuropea e i sapori della tradizione mediterranea.

Passeggiando lungo il fiume

Dal 26 novembre al 6 gennaio 2011 sarà allestito il mercatino di Merano, lungo la passeggiata sul fiume Passirio, che va dal ponte Teatro al ponte della Posta. Ottanta casette addobbate offriranno prodotti dell'artigianato locale: addobbi, statue in legno e presepi, e specialità gastronomiche. Nei *week end* sono previsti concerti natalizi nelle chiese cittadine e sulle passeggiate lungo il Passirio. Il 5 e 6 dicembre si ripeterà la sfilata di San Nicolò, patrono della città. Avrà le stesse date, dal 26 novembre al 6 gennaio, il mercatino di Bressanone, come sempre in piazza Duomo, dove numerose bancarelle proporranno oggetti della tradizione sudtirolese. Imperdibile, nel Palazzo

Il mercatino di Natale di Vipiteno, in piazza Municipio.

Vescovile, la visita del Museo dei Presepi, tradizione che a Bressanone risale al XIII secolo. Ricco anche qui il programma collaterale, con concerti di musiche tradizionali dell'Avvento e visite guidate nel Duomo. Sempre dal 26 novembre al 6 gennaio, a Brunico il mercatino di Natale aprirà i suoi battenti in via Bastioni. Fra prodotti artigianali e specialità dolciarie, i pomeriggi dei *week end* saranno animati da bande di strumenti a fiato e suonatori di corni delle Alpi. Nelle stesse date, a Vipiteno, l'imponente Torre delle Dodici in piazza Municipio farà da sfondo al mercatino allestito nel centro storico, che è un vero e proprio scrigno di tesori artistici e culturali del Medioevo. Una visita particolare meriterà, nella stessa Torre delle Dodici, il grande presepe con statuine realizzate a mano.

Tiziano Zaccaria

La Borsa ha fatto 13



Prende il via la XIII edizione della Borsa Mediterranea del Turismo Archeologico di Paestum, in programma dal 18 al 21 novembre. Uno degli appuntamenti di maggior rilievo è il IV Incontro Internazionale delle testate archeologiche, che darà opportunità all'ICCROM, in collaborazione con «Archeo», di interagire con gli esperti presenti a Paestum per discutere il tema «Cultural Heritage: Conservation and Communication, a global challenge» (venerdì 19 novembre, dalle 15,00 alle 19,00). Questo *workshop* internazionale è dedicato alle potenzialità e all'efficacia delle attuali strategie di comunicazione per la conservazione e valorizzazione dei beni culturali. Attraverso i contributi di esperti e la loro riflessione su esempi emblematici italiani e stranieri, il *workshop* esplorerà «come» e «perché» il patrimonio necessita di strategie di comunicazione. I relatori sono chiamati ad approfondire modi e strumenti per valutare l'efficacia attuale della trasmissione di un messaggio di consapevolezza sull'importanza del nostro patrimonio culturale



comune, sul suo significato, sui suoi valori, sui pericoli che lo minacciano e la risposta a livello nazionale e internazionale. L'obiettivo del seminario è, inoltre, quello di esaminare lo stato attuale delle tendenze della comunicazione applicata al patrimonio culturale, tenendo conto anche delle opportunità crescenti dell'ICT (Information & Communication Technologies). Nel sottolineare sempre più l'importanza del patrimonio culturale come fattore di dialogo interculturale, d'integrazione sociale e di sviluppo economico, ogni anno la Borsa promuove la cooperazione tra i popoli attraverso la partecipazione e lo scambio di esperienze con i Paesi del Mediterraneo, del Medio e dell'Estremo Oriente (oltre al Perù): dopo Egitto, Marocco, Tunisia, Siria, Francia, Algeria, Grecia, Libia, e Portogallo, ospite ufficiale dell'edizione di quest'anno è la Cambogia. Dieci le sezioni speciali, dai filmati e documentari di *ArcheoFilm* alle tecnologie antiche nei laboratori di archeologia sperimentale, dalle presentazioni di progetti negli *ArcheoIncontri* ad *ArcheoLavoro*, che offre la possibilità di orientarsi sui corsi di laurea e *master*, e di incontrare esperti che illustrano le figure professionali e le competenze emergenti.

(red.)



Mostre

ORVIETO

MCCXX-2010. OMAGGIO

A LORENZO MAITANI

◇ MODO, Museo dell'Opera del Duomo

FINO AL 13 NOVEMBRE

A settecento anni dall'arrivo di Lorenzo Maitani presso il cantiere della Cattedrale di Orvieto, l'Opera del Duomo ne celebra la memoria con una mostra dei più preziosi documenti che il suo archivio conserva: i progetti per la facciata in



costruzione. Si tratta di tre straordinari disegni a inchiostro su pergamena, realizzati a uso del cantiere per guidarne la rotta nella lunga, complessa e formidabile sfida dell'elevazione della meravigliosa facciata, esito di una vicenda plurisecolare. Il progetto espositivo include anche due grandi sculture tradizionalmente messe in relazione con l'attività orvietana di Lorenzo Maitani: due monumentali Crocifissi, uno conservato nella sacrestia del duomo, l'altro nella chiesa

MOSTRE · Botticelli nelle collezioni lombarde

◇ Milano – Museo Poldi Pezzoli

FINO AL 28 FEBBRAIO 2011 (DAL 12 NOVEMBRE) INFO TEL. 02 794889 o 02 796334; WWW.MUSEOPOLDIPEZZOLI.IT



In occasione del cinquecentenario della morte dell'artista fiorentino, la mostra ne riunisce per la prima volta le opere conservate nelle collezioni pubbliche milanesi e lombarde. «È un'occasione unica – dichiara Annalisa Zanni, direttore del Poldi Pezzoli – per poter ammirare uno accanto all'altro alcuni dei capolavori di Botticelli "dispersi" in alcuni dei più importanti musei lombardi e forse non noti al grande pubblico, anche perché "immersi" tra altre grandi opere, quanto quelli conservati a Firenze». Il museo, infatti, possiede ben tre opere di Sandro Botticelli: la *Madonna del libro* e il *Compianto sul Cristo morto*, e un ricamo raffigurante l'Incoronazione della Vergine, eseguito su disegno dell'artista per un cappuccio di piviale. Accanto a queste opere vi sono importanti prestiti provenienti dalla Pinacoteca dell'Accademia Carrara di Bergamo – il ritratto di Giuliano de' Medici, la tavola raffigurante la storia di Virginia Romana e il Redentore Benedicente – e due disegni conservati alla Biblioteca Ambrosiana, appartenenti al celebre Codice Resta, *San Tommaso che riceve la cintola dalla Vergine* e *Pallade Atena*.

di S. Francesco. Un terzo Crocifisso, ugualmente riferito alla personalità artistica del maestro, è venerato all'interno della tribuna della cattedrale. INFO TEL. 0763 342477; WWW.MUSEOMODO.IT, INFO@MUSEOMODO.IT

SIENA

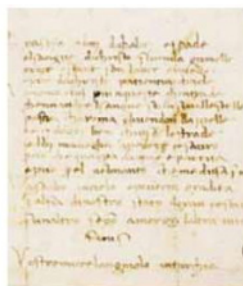
LA VITA DI MICHELANGELO. CARTE, POESIE, LETTERE E DISEGNI AUTOGRAFI

◇ Complesso Museale Santa Maria della Scala

FINO AL 14 NOVEMBRE

Grazie alle carte autografe di Michelangelo – lettere, poesie, carte di cantiere e altri documenti – viene ripercorsa la vita del grande artista, ponendo inoltre

l'accento sulla presenza e l'operato del Maestro a Siena. Come ha spiegato Pina Ragionieri, una delle curatrici della mostra, «si prende l'avvio dalle prime lettere e dalle



poesie della giovinezza per giungere alla corrispondenza estrema dell'artista, ormai quasi novantenne, con il prediletto nipote Leonardo. Su questa

falsariga si incontrano prove grafiche di alto impegno, come i disegni, scelti qui con l'occhio fisso al risvolto biografico, siano essi di figura, o di progetto architettonico, o provenienti dai cantieri e dalle cave; o di fortificazione, che rimandano all'esperienza eroica ed effimera della seconda repubblica fiorentina, che trovò in Michelangelo un convinto e partecipe sostenitore. Si accoglie inoltre qualche esempio della fortuna del Maestro nei secoli: si accetta volentieri la gradevole mitologia ottocentesca del bel ritratto di Vittoria Colonna opera di

Cesare Maccari, ma si tenta anche di fornire adeguata testimonianza visiva di opere perdute o, per motivi diversi, non presenti in mostra. INFO TEL. 0577 534511 o 534501

MONTEFIORE CONCA (RN)

I COLORI DI MONTEFIORE.

TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DAGLI SCAVI NELLA ROCCA

◇ Sala del Consiglio Comunale

FINO AL 21 NOVEMBRE

La quantità di maioliche antiche recuperate negli scavi del castello di Montefiore è impressionante: i colori sono il blu, il giallo, l'ocra, il verde ramina e il bruno manganese, gli stessi del paesaggio che si ammira dalla



fortezza. Colori che hanno ispirato la mostra allestita nella Rocca malatestiana. L'esposizione illustra gli scavi archeologici condotti nel piano di corte e presenta una scelta dei reperti recuperati, perlopiù riconducibili a produzioni romagnole.
INFO TEL. 0541 980035 (COMUNE) OPPURE 0541 980179 (CASTELLO)

ROMA

INVITO A TAVOLA. CERAMICHE MEDIEVALI E MODERNE ALLA CRYPTA BALBI

◇ Museo Nazionale Romano della Crypta Balbi
FINO AL 26 DICEMBRE

Una eccezionale collezione di ceramiche racconta la storia di Roma dal periodo tardo-antico all'età moderna: lo stesso orizzonte temporale che si ripercorre visitando lo scavo dell'isolato oggi occupato dal Museo Nazionale Romano della Crypta Balbi. Le indagini archeologiche in quest'area furono avviate nel 1981 e



restituirono una mole considerevole di reperti. Tra le ceramiche, che provengono in generale da mondezzei e butti pertinenti alle abitazioni e in particolare dall'antico convento, sono stati selezionati circa duecento pezzi, presentati in ordine cronologico, dal Medioevo al Settecento.

INFO E VISITE GUIDATE
TEL. 06 39967700;
WWW.PIERRECI.IT

ABBIATEGRASSO (MILANO)

IL CASTELLO DELLE DELIZIE. IL MONDO A TAVOLA DALL'ANTICHITÀ ALL'EPOCA MODERNA

◇ Castello Visconteo
FINO AL 28 NOVEMBRE

La mostra viene presentata in concomitanza con la 527ª Fiera Agricola d'Ottobre e con la successiva rassegna enogastronomica *Abbiategusto* (giunta all'XI edizione). I curatori del progetto espositivo si sono proposti di far conoscere i più diversi approcci al cibo presso tutte le civiltà e tutti i popoli del mondo, dall'antichità all'età moderna.
INFO TEL. 02 94692467 - 349 4630749



GENOVA

DOMENICO E BARTOLOMEO GUIDOBONO. OPERE DA COLLEZIONI PRIVATE

◇ Palazzo Nicolosio Lomellino di Strada Nuova
FINO AL 12 DICEMBRE

Per la prima volta raccolti ed esposti alcuni fra i dipinti più significativi di due dei massimi esponenti del Barocco ligure. Le opere mostrano la predilezione di Bartolomeo, noto anche come «il prete



Guidobono» o «il prete di Savona», per i soggetti a tema biblico e per i delicati paesaggi animati da figure incantate, e l'abilità di Domenico nel dipingere nature morte e l'impatto del lavoro svolto a Torino alla corte dei Savoia. Numerosi furono i committenti privati che apprezzarono l'eleganza con cui Bartolomeo sapeva dipingere le figure e gli oggetti disseminati in un paesaggio «incantato», che anticipava il Rococò francese.

INFO TEL. 335 7327229 o 010 5957060;
BRUNELLA.RULFO@BCCONGRESSI.COM

CREMONA

VILLE DEL RINASCIMENTO PADANO. I BASTIONI, IL PORTICO E LA FATTORIA

◇ Palazzo Roncadelli-Manna
FINO AL 23 DICEMBRE

Dedicata al tema dell'effimero in

Avviso ai lettori

A seguito di un cambiamento dei programmi del Museo del Louvre, la mostra **Piero della Francesca: un pittore per due nemici**, prevista alla Pinacoteca di Brera dal 27 ottobre al 30 gennaio 2011 (e segnalata nell'*Agenda del Mese* del n. 165, novembre 2010), è stata rinviata.



architettura, la mostra rievoca le atmosfere ludiche e fiabesche del Rinascimento dell'area verde compresa tra Cremona, Mantova e Ferrara. Sono esposti modelli lignei di edifici tuttora esistenti, nelle campagne della Bassa padana. Entrando nel cuore delle forme che portano a trattati d'architettura come quelli di Serlio, Francesco di Giorgio Martini, Filarete e



Du Cerceau, ma anche di Leonardo da Vinci, l'esposizione propone *maquettes* in scala 1:33, che riproducono opere d'arte quali la villa Boffalora a Busseto, la palazzina di Pontevico, la villa di Ludovico Schizzi a Casteldidone, la villa Medici del Vascello a San Giovanni in Croce, la palazzina di Marmirolo, la villa

Albergoni di Moscazzano, la villa Affaitati a Grumello Cremonese e il palazzo di Mesola presso Ferrara.
INFO WWW.SCIAURATEMANIERE.IT

NEW YORK

IL MONDO DI QUBILAI KHAN: L'ARTE CINESE NELLA DINASTIA YUAN

◇ The Metropolitan Museum of Art
FINO AL 2 GENNAIO 2011

La rassegna è dedicata all'arte nel periodo degli Yuan, la dinastia di origine mongola fondata da Qubilai nipote di Gengis Khan, che regnò sulla Cina dal 1280 al 1368. A New York sono giunti dipinti, sculture, arredi, tessuti, ceramiche e manufatti in lacca, nonché materiali recuperati in occasione di recenti scavi.

Il percorso espositivo è articolato in quattro grandi sezioni. La prima è dedicata alla vita quotidiana e presenta una scelta di oggetti appartenenti a tipologie che fecero la loro comparsa in Cina con l'avvento degli Yuan, soprattutto alla corte imperiale e nelle città capitali di Xanadu e Dadu. Si passa quindi

all'illustrazione, attraverso dipinti e sculture, delle varie religioni professate nella Cina degli Yuan: buddhismo, taoismo, nestorianesimo, islam, manicheismo e induismo. Nella terza sezione passano in rassegna l'arte pittorica e la calligrafia,



documentate attraverso creazioni firmate dai più grandi maestri dei due generi. Il coronamento di questo viaggio nel mondo della Cina fra Due e Trecento è affidato alle arti decorative, e, in particolare, alle porcellane, alle lacche e ai tessuti.

INFO WWW.METMUSEUM.ORG

SIENA

CAPOLAVORI E RESTAURI DEL COMUNE DI SIENA E DELLA FONDAZIONE MONTE DEI PASCHI DI SIENA

◇ **Complesso Museale di Santa Maria della Scala**
FINO AL 9 GENNAIO 2011

La mostra unisce le numerose opere d'arte del Comune di Siena presenti in Santa Maria della Scala e appositamente restaurate, e le testimonianze artistiche acquisite dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena. Il percorso espositivo propone un colloquio tra i due nuclei di



opere, che documentano il dipanarsi dell'arte senese nei suoi molteplici aspetti. Il nucleo dello Spedale è costituito da opere e oggetti che sono frutto, per la maggior parte, della committenza del millenario ospedale senese: reperti archeologici del VI e del IV secolo a.C., arredi liturgici, dipinti. Nella Collezione della Fondazione Monte dei Paschi di Siena compaiono i principali interpreti dell'arte senese dal XIV agli inizi del XX secolo.
INFO TEL. 0577 534511
o 0577 534501

MILETO (VIBO VALENTIA) SPLENDORI SACRI.

TESORI DELLA DIOCESI DI MILETO-NICOTERA-TROPEA

◇ **Museo Statale di Mileto**
FINO AL 9 GENNAIO 2011

L'esposizione presenta una selezione di argenti sacri – realizzati tra la prima metà del Trecento e l'Ottocento – custoditi nelle chiese e nei musei della diocesi. Completa la rassegna una sezione costituita da pannelli illustrativi delle chiese e dei complessi monumentali da cui provengono le opere esposte, architetture tra le più notevoli del territorio della provincia di Vibo

Valentia, quali le Cattedrali di Mileto, Nicotera e Tropea, la Certosa di Serra San Bruno, il complesso conventuale di S. Domenico a Soriano, la chiesa di S. Leoluca a Vibo Valentia, unitamente ad alcuni esempi «minori», in genere poco noti, che restituiscono un quadro significativo dell'architettura chiesastica della provincia di Vibo Valentia.

INFO TEL. 0963 337015

ROMA

I DUE IMPERI.

L'AQUILA E IL DRAGONE

◇ **Curia Iulia (Foro Romano)**
FINO AL 9 GENNAIO 2011

Attraverso una selezione di capolavori italiani e cinesi, la mostra mette a confronto l'impero romano e le dinastie Qin e Han nel periodo che va dal II secolo a.C. al IV secolo d.C. Oltre ai guerrieri di terracotta, si possono ammirare straordinarie statuette di ceramica che raccontano i costumi, la moda, le arti cavalleresche e militari della cultura cinese, affiancati a maestosi gruppi statuari in marmo, affreschi, mosaici, utensili in argento, altari funebri appartenenti alla tradizione artistica dell'impero romano. L'obiettivo è quello di accostare le rispettive strutture sociali, investigare i rispettivi ambiti politici ed economici, e le influenze di entrambi sulle civiltà d'Oriente e

Occidente.

INFO TEL. 06 39967700;

WWW.PIERRECI.IT

FIRENZE

I GRANDI BRONZI DEL BATTISTERO. RUSTICI E LEONARDO

◇ **Museo Nazionale del Bargello**
FINO AL 10 GENNAIO 2011

È la prima esposizione dedicata allo scultore Giovanfrancesco Rustici, nato nel 1475 a Firenze, formatosi sotto la protezione di Lorenzo il Magnifico, ed erede della lezione di Andrea del Verrocchio e Benedetto da Maiano. Vicino a Leonardo, di cui fu allievo e collaboratore, Giovanfrancesco fu anche amico e sodale di Andrea del Sarto,



Iacopo Sansovino, Domenico Puligo e Baccio Bandinelli, e anticipò Rosso Fiorentino e Benvenuto Cellini nell'accettare l'invito di Francesco I – il sovrano francese a cui si lega la nascita della cosiddetta Scuola di Fontainebleau –, trasferendosi a Parigi nel 1528 e morendo a Tours nel 1554.
INFO FIRENZE MUSEI,
TEL. 055 294883

PADOVA

GIORGIONE A PADOVA. L'ENIGMA DEL CARRO

◇ **Civici Musei agli Eremitani**
FINO AL 16 GENNAIO 2011

Quali furono i rapporti tra Giorgione e Padova? Quali le relazioni, i contatti, le citazioni, i richiami allusivi alla città del Santo nelle sue opere? Cerca di svelarlo la mostra ai Civici Musei di Padova. *La tempesta* di Giorgione, l'opera-icona dell'artista di cui si celebrano i 500 anni dalla morte, non finisce di dar vita a letture e interpretazioni differenti, di svelare storie o assecondare ricostruzioni di personaggi, luoghi o eventi. E dunque, se il «paese» su cui si scatena l'inatteso fulmine fosse nientemeno che la città di Padova? Da un lato i fossati della cittadella con il castello potrebbero ricordare quelli della città antoniana del tempo, e gli edifici immortalati dall'artista di Castelfranco trovano corrispondenze nel ponte San Tomaso, nella cupola del Carmine con la torre di Ezzelino, nella Porta di Ponte Molino. E c'è anche chi intravede allusioni alla fondazione leggendaria della città da parte di Antenore, in particolare nella figura del guerriero.



MOSTRE · Roma e l'Antico. Realtà e visione nel '700

◇ Roma – Museo della Fondazione Roma in Palazzo Sciarra Colonna

FINO AL 6 MARZO 2011 (DAL 30 NOVEMBRE) INFO TEL. 06 95557514; WWW.FONDAZIONEROMAMUSEO.IT, WWW.ARTHEMISIA.IT



La mostra riunisce opere d'arte e reperti archeologici attraverso i quali viene messo a fuoco il principale fattore della fama internazionale di Roma nel Settecento: l'antichità classica, modello di riferimento per le arti, l'erudizione e il gusto, che dalla capitale pontificia si diffuse in tutta Europa. A tal fine sono state selezionate 140 opere – sculture, dipinti e oggetti d'arte decorativa – poste a confronto nell'idea di restituire al visitatore la suggestiva competizione che animò le arti nella Roma del Settecento. Il percorso, articolato in sette sezioni, racconta di una città ricca di monumenti e di rovine maestose e il cui interesse nel corso del Settecento è incrementato dall'attività di scavo, con sempre più frequenti e significativi ritrovamenti di antichità. Roma luogo della formazione accademica, modello per l'intera Europa, ma anche sede del mercato antiquario, in cui si muovono mercanti e studiosi, collezionisti e amatori, artisti e dilettanti, aristocratici e teste coronate. Alle dimore nobiliari, in cui l'antico rivive nelle ricche collezioni di statue e nella decorazione degli interni, rinnovati spesso secondo un gusto antiquario, si aggiunge il richiamo di nuovi musei, dove l'immersione nell'antico risulta totalizzante, garantendo ai numerosi viaggiatori dell'epoca una delle esperienze più esaltanti nel corso del *Grand Tour*.



Un'ipotesi affascinante, che confermerebbe – con molti altri indizi – l'esistenza di uno stretto rapporto professionale e personale di Giorgione con Padova.

INFO TEL. 049 2010010;

E-MAIL: INFO@

GIORGIONEAPADOVA.IT;

WWW.GIORGIONEAPADOVA.IT

FIRENZE

BRONZINO. PITTORE E POETA ALLA CORTE DEI MEDICI

◇ Palazzo Strozzi

FINO AL 23 GENNAIO 2011

Prima rassegna interamente dedicata all'opera pittorica di Agnolo di Cosimo, detto il Bronzino (1503-1572), pittore fra i più grandi dell'arte italiana. L'esposizione è dedicata a un artista che incarna la pienezza della «maniera moderna» negli anni del governo di Cosimo I de' Medici e rappresenta uno degli apici del Cinquecento:

nelle sue opere è espressa tutta l'eleganza della corte medicea attraverso austera bellezza, «naturalità» e, allo stesso tempo, aristocratico e algido splendore.

Firenze è luogo privilegiato per una mostra monografica su di lui, dato che agli Uffizi, negli altri musei e nelle chiese della città sono conservati molti suoi capolavori. La rassegna, che comprende più di novanta opere, si avvale inoltre di prestiti dai più importanti musei del mondo e offre la possibilità di ammirare circa settanta dipinti dell'artista (che rappresentano l'ottanta per cento della sua intera produzione), più altri del Pontormo, suo maestro, col quale ebbe un sodalizio



durato tutta la vita. Ai quadri del Bronzino, in cui spicca la plastica definizione delle forme, sono poi affiancate sculture di maestri di pieno Cinquecento, come Benvenuto Cellini, il Tribolo, Baccio Bandinelli, Pierino da Vinci, che con lui ebbero rapporti amichevoli e scambiarono sonetti. Concludono la mostra alcuni dipinti di Alessandro Allori, che del Bronzino fu allievo prediletto.

INFO TEL. 055 2645155;

WWW.PALAZZOSTROZZI.ORG

BILBAO

L'ETA DELL'ORO DELLA PITTURA OLANDESE E FIAMMINGA

◇ Museo Guggenheim

FINO AL 23 GENNAIO 2011

Grazie al generoso prestito dello Städel Museum di Francoforte, il Guggenheim di Bilbao presenta una selezione di prim'ordine di opere che documentano l'apogeo della scuola pittorica olandese e fiamminga, quando, tra la fine del Cinquecento e il Seicento, i Paesi Bassi rappresentarono il principale punto di riferimento dell'arte europea. Le tele offrono un panorama assai ricco e articolato dal punto di vista iconografico – sono presenti ritratti, nature morte, vedute, pitture di genere –, nel quale si avvicinano tutti i maestri più celebri e celebrati: da Jan Vermeer a Rembrandt,

da Peter Paul Rubens alla famiglia dei Brueghel, fino a nomi solo all'apparenza minori, come Abraham Mignon o Adriaen Brouwer.

INFO WWW.

GUGGENHEIM-BILBAO.ES



SAN SECONDO DI PINEROLO (TO)

CARAVAGGIO IN PIEMONTE.

LUCE E OMBRE DAL SEICENTO

◇ Castello di Miradolo

FINO AL 30 GENNAIO 2011

Nel Castello di Miradolo è esposta, per la prima volta in Piemonte, la tela raffigurante *Ecce Homo*, unica opera attribuita a Caravaggio presente sul territorio piemontese. L'opera è accompagnata da copie coeve da originali

MOSTRE · D'oro e di fuoco. L'arte in Slovacchia alla fine del Medioevo

◇ Parigi – Musée national du Moyen Âge

FINO AL 10 GENNAIO 2011 INFO WWW.MUSEE-MOYENAGE.FR

S culture, dipinti, miniature e oreficerie di produzione slovacca sono in mostra al Museo nazionale del Medioevo di Cluny (Parigi): un'occasione imperdibile per scoprire una delle più ricche produzioni artistiche nell'Europa del tardo Medioevo. Anche perché molti degli oggetti e delle opere sono stati concessi in prestito per la prima volta ed eccezionalmente da istituti religiosi, a conferma dell'importanza e dell'unicità dell'iniziativa. Nel XV secolo la Slovacchia era una provincia del regno d'Ungheria, integrata nell'impero asburgico, e viveva una stagione di prosperità senza precedenti, legata allo sviluppo dei suoi insediamenti commerciali e delle miniere di metalli preziosi. A seguito della pressione ottomana lungo la frontiera orientale del regno ungherese, Presburgo (l'odierna Bratislava) divenne il principale centro di potere, fino a diventare la capitale e poi la città in cui si tenevano le cerimonie di incoronazione dei sovrani. Sulla scia di questo

vero e proprio *boom* economico, l'arte conobbe una altrettanto eccezionale fioritura, segnata da creazioni di grande originalità e valore. Oggi la produzione artistica slovacca appare come un elemento essenziale della storia dell'arte europea tra Quattro e Cinquecento. Le ragioni di tale rilevanza sono innanzitutto l'eccezionale qualità delle opere e il fatto che molte di esse siano ancora conservate nelle chiese, cioè nei luoghi per i quali erano state realizzate. Nella elaborazione di queste opere ha avuto un ruolo di primo piano la combinazione di molteplici fattori geografici, storici e culturali, e, nel contempo, si può constatare che la loro qualità è strettamente legata al fatto che la Slovacchia era una regione aperta agli influssi esterni. A testimoniare il fenomeno è il cuore dell'esposizione parigina, nel quale si può scoprire una delle produzioni più rappresentative dell'arte slovacca, quella delle pale d'altare. Questi complessi, che nella maggior parte dei casi sono tuttora custoditi nella loro collocazione originaria, all'interno delle chiese, colpiscono per la complessità delle loro architetture, l'opulenza delle decorazioni e l'imponenza delle dimensioni. Statue e pannelli dipinti, infatti, mostrano figure ben più grandi del vero, che però, pur nell'eccezionalità della scala, conservano proporzioni perfettamente equilibrate. Al tempo stesso, l'eccellente stato di conservazione permette di apprezzare l'intensità delle espressioni e la delicatezza nel trattamento dei volti.



tedesco, affrontando, in modo particolare, il rapporto fra la sua opera e l'arte rinascimentale italiana dell'epoca.

INFO TEL. 06 32810;

WWW.TICKETERIA.IT

ROMA

TEOTIHUACÁN.

LA CITTÀ DEGLI DÈI

◇ Palazzo delle Esposizioni

FINO AL 27 FEBBRAIO 2011

(DAL 9 NOVEMBRE)

Una selezione di oltre 400 oggetti, per la prima volta in Italia, offre una visione completa dell'arte, della vita quotidiana e della religione di questa importante e per certi versi enigmatica civiltà dell'antico Messico:



Teotihuacán. Si possono ammirare sculture monumentali, vasi policromi, sculture in pietre pregiate, maschere e figurine fittili, oltre a eccezionali esempi di pitture murali che conservano ancora i brillanti colori originali. Nel corso del cosiddetto Periodo Classico (tra il 100 a.C. e il 650 d.C.), Teotihuacán era la più grande e potente città del continente americano. Le sue

di Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio (1571-1610), arrivate in Piemonte tra il XVII e il XX secolo.

INFO FONDAZIONE COSSO:
TEL. 0121 376545, E-MAIL:
INFO@FONDAZIONECOSSO.IT

ROMA

CRANACH. L'ALTRO RINASCIMENTO

◇ Galleria Borghese

FINO AL 13 FEBBRAIO 2011

La Galleria Borghese di



Roma ospita le opere di Lucas Cranach il Vecchio (1472-1553), artista che è fra i massimi rappresentanti della rinnovata pittura tedesca del XVI secolo. Esponente di un «altro Rinascimento», diverso dal classicismo teorizzato e praticato dal suo grande contemporaneo e concorrente Albrecht Dürer, Cranach fu un

artista di corte, ma in modo innovativo, in grado di definire un linguaggio formale del tutto nuovo e visivamente molto attraente, legato alle tradizioni fiamminghe ma contaminato anche dalle novità figurative italiane. L'esposizione romana offre un'immagine complessiva della produzione del pittore

rovine, dichiarate dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità, si trovano 50 km a nord di Città del Messico e sono oggi dominate dalle Piramidi della Luna e del Sole; quest'ultima, con i suoi 215 m di lato e i 63 di altezza, è uno dei più grandi edifici mai costruiti nell'America precolumbiana.
INFO TEL. 06 39967500;
WWW.PALAZZOESPOSIZIONI.IT

CHIUSI

GOTI E LONGOBARDI A CHIUSI

◇ Museo Nazionale

Etrusco di Chiusi

FINO AL 31 MARZO 2011

La mostra coglie l'occasione della presentazione del volume dedicato all'argomento per raccogliere e presentare i materiali longobardi, goti, bizantini provenienti dalla città e dal territorio fin dal 1800, riconsiderando il ruolo di *Clusium* tra il VI e l'VIII secolo. Risale al 1971 l'ultimo tentativo di

ricomporre i corredi delle tombe scavate nella necropoli chiusina dell'Arcisa, tra il 1913 e il 1914; un nucleo di queste (tombe 1-5) è ora esposto presso il Museo Nazionale Etrusco, insieme al gruppo di reperti trovati nel 1930, presso l'ex Caserma dei Carabinieri, da Doro Levi. Il fenomeno, frequente alla fine dell'Ottocento, di vendere i pezzi «migliori» trovati da «scavini» di professione ha impoverito la collezione longobarda chiusina, disperdendo in musei italiani e stranieri i reperti più significativi. Oggi si vuole ricomporre la raccolta di reperti longobardi, goti, bizantini provenienti dalla città e dal territorio, imponendo il dato topografico sulla bellezza ed eccezionalità degli oggetti.
INFO TEL. 0578 20177

Appuntamenti

FIRENZE

FLORENS 2010. SETTIMANA INTERNAZIONALE DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI
12-20 NOVEMBRE 2010

L'iniziativa, alla sua



prima edizione, mira a promuovere il patrimonio culturale e ambientale quale volano di sviluppo economico e sociale. *Florens 2010* coinvolge i luoghi del sacro (Cattedrale, Battistero) e quelli delle istituzioni civiche (Palazzo Vecchio, Palazzo Medici Riccardi, Palazzo Sacratelli Strozzi), i palazzi privati e le piazze, i musei e le università, gli «spedali», le biblioteche e le librerie. Inoltre, altri eventi e *workshop* sono in

programma nell'area metropolitana fiorentina.
INFO WWW.FLORENS2010.COM

LONDRA

LOCAL CHURCHES AND LORDSHIP IN THE EUROPEAN MIDDLE AGES

◇ Institute of Archaeology, University College London
13-14 NOVEMBRE

Obiettivo del seminario è quello di indagare il rapporto tra le chiese locali e le signorie. Le prime sono realtà di estrema importanza per la nostra comprensione della società medievale e, negli ultimi decenni, gli studi sulle loro relazioni con il potere politico hanno rappresentato un terreno assai fertile di ricerca. L'archeologia ha dato in tal senso un contributo di particolare rilevanza, poiché molte antiche chiese sono state individuate nell'ambito di progetti di scavo.

Scopo dell'incontro vuole anche essere quello di mettere a confronto i dati acquisiti, superando la dimensione locale che le ricerche hanno finora avuto.
INFO TEL. +44 20 76797495; E-MAIL: IOA-RECEPTION@UCL.AC.UK

ASCOLI PICENO

PAROLE E REALTÀ DELL'AMICIZIA MEDIEVALE. CONVEGNO INTERNAZIONALE

◇ Palazzo dei Capitani
2-4 DICEMBRE

L'incontro indaga i significati dell'«amicizia» nel Medioevo e analizza le funzioni che tale legame assumeva nei rapporti sociali, politici, nonché economici. L'amicizia poteva superare le barriere di ceto, di censo, di religione, di genere? Ciò che teologi e letterati scrivevano dell'amicizia, corrispondeva all'esperienza reale che gli uomini facevano dei rapporti con «amiche» e «amici»? A queste domande rispondono studiosi di letteratura, esperti della filologia e del pensiero e storici. In occasione del convegno, sarà premiata la medievista francese Christiane Klapisch-Zuber, vincitrice della XXII Edizione del «Premio Internazionale Ascoli Piceno» organizzato dall'Istituto Superiore di Studi Medievali «Cecco d'Ascoli».
INFO TEL. E FAX 0736 262471 o 244984; E-MAIL: INFO@ISSMCECCODASCOLI.ORG; WWW.ISSMCECCODASCOLI.ORG

STUDIO · Master in Esperto in didattica dei beni culturali

◇ Ferrara – Università degli Studi

ANNO ACCADEMICO 2010/2011 **INFO** TEL. 0532 800050; E-MAIL: PAOLA.BARTOLINI@UNIFE.IT

Sono aperte le iscrizioni, per l'anno accademico 2010/2011, al Master di I Livello attivato dall'Università degli Studi di Ferrara in **Esperto in didattica dei beni culturali**. Il master ha come obiettivo la formazione di professionisti in grado di operare nel campo della progettazione, allestimento e guida di percorsi didattici e manifestazioni culturali. Le competenze acquisite al termine del percorso formativo potranno essere messe a disposizione di scuole di ogni ordine e grado, di musei, di aree archeologiche, di centri, enti e associazioni culturali sia pubbliche sia private. Al termine del master lo studente avrà acquisito strumenti utili per: comprendere la storia e le modalità operative della museologia e museografia; conoscere le modalità per accedere ai finanziamenti pubblici e privati; impiegare la propria professionalità come operatore culturale all'interno di musei; allestire percorsi museali e realizzare percorsi di divulgazione e mediazione culturale; utilizzare le nuove tecnologie per la gestione di eventi culturali. I percorsi di studio sono gestiti con modalità didattica a distanza. Lo studente ha la possibilità di studiare utilizzando una dotazione informatica di base (personal computer e collegamento ADSL) affiancato da un *tutor* dedicato che lo accompagna per tutto il percorso di studio. **Le iscrizioni si chiuderanno il 13 dicembre 2010.**



università di ferrara
DA SEICENTO ANNI GUARDIAMO AVANTI.

di Francesco Troisi

25 novembre 1177

La vittoria del sovrano lebbroso

Aveva appena compiuto sedici anni quando inferse a Saladino la peggiore sconfitta militare mai subita dal condottiero musulmano. Ma la battaglia di Montgisard, a cui il giovane e malato re Baldovino poté assistere, secondo la tradizione, steso su una lettiga, richiese – con mille caduti e più di settecento feriti – un prezzo altissimo anche all'esercito crociato. E, alla luce degli accadimenti dei decenni successivi, non valse ad arginare l'inarrestabile ascesa politica e militare del leggendario sultano

Fu un suicidio tattico o un capolavoro strategico del nemico? Il 25 novembre del 1177 l'esercito di Saladino conobbe una delle sue più brucianti sconfitte contro i crociati. Nonostante la supremazia numerica, le truppe musulmane dovettero arrendersi all'esigua armata del re di Gerusalemme, Baldovino IV. Capitarono nella zona della fortezza di Montgisard, località di cui non si conosce l'ubicazione esatta, ma che si ipotizza potesse trovarsi nei pressi dell'odierna città di Ramla, nel Distretto Centrale di Israele. Gli uomini del sultano caddero a migliaia, ma la disfatta di Saladino fu solo temporanea. Qualche anno più tardi, infatti, entrò trionfalmente a Gerusalemme, vendicando lo smacco subito.

Alla battaglia di Montgisard si giunse dopo un perio-

do di grandi trasformazioni. La morte del sovrano di Gerusalemme, Amalrico, aveva stimolato ancor di più le ambizioni espansionistiche di Saladino, pronto ad approfittare della debolezza politica del nemico. Per il regno crociato in Terra Santa, infatti, si era aperta una difficile fase di successione, culminata nell'incoronazione di Baldovino IV, giovanissimo e malato di lebbra, al quale, nei primi anni, fu risparmiata la responsabilità di governo. Ne beneficiò un reggente, il conte Raimondo di Tripoli,

A destra Baldovino IV, re di Gerusalemme, con il volto coperto da una maschera perché sfigurato dalla lebbra. Sullo sfondo, l'esercito dei cavalieri crociati (immagini tratte dal film *Le Crociate*, di Ridley Scott, 2005).



A destra gli Stati latini d'Oriente, tra l'XI e il XII sec.

Qui sotto la tenuta da battaglia di un Templare del XIII sec. (ricostruzione di Fulvio Del Tin).



Baldovino IV

La malattia non ne fiaccò il coraggio

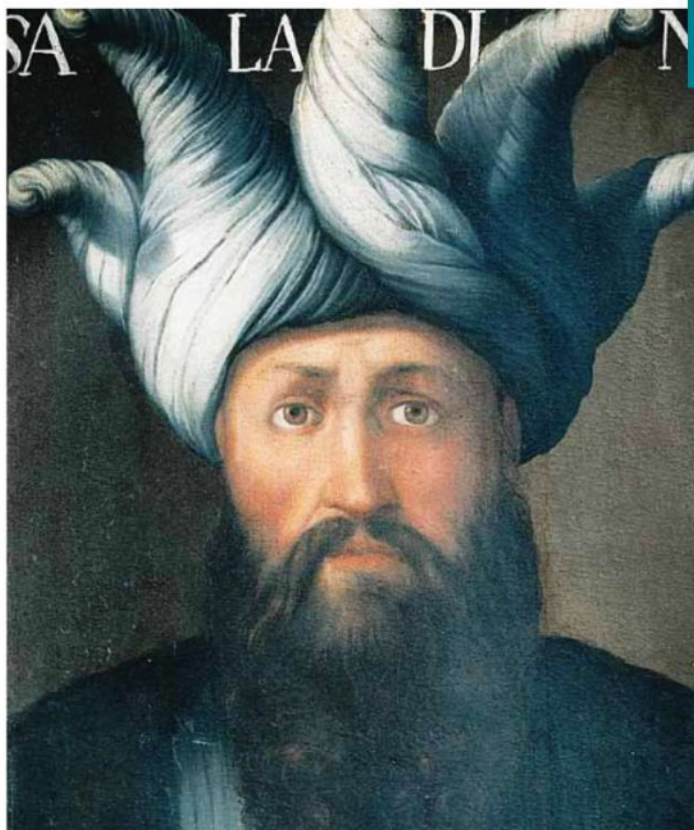
Bello, coraggioso, dotato di memoria eccezionale, intelligente, ma «sventurato».

Il giovane Baldovino IV, sovrano del regno di Gerusalemme, si ammalò di lebbra presto, quando era ancora un bambino. Anche prima della vittoria di Montgisard, diede prova delle sue capacità strategiche, che lo fecero passare alla storia come una sorta di monarca invincibile in guerra. Progettò con grande lungimiranza un'alleanza con Bisanzio per contrastare Saladino, al quale voleva sottrarre l'Egitto.

Dopo Montgisard fu costretto a fronteggiare problemi interni, primo fra tutti le posizioni estremiste del nobile Rinaldo di Châtillon. Non avendo prole, si preoccupò della sua successione dando in sposa la sorella Sibilla al cavaliere Guido di Lusignano, che si rivelò però inadatto a rivestire ruoli di governo. Per questo, nel 1183, designò come erede il giovanissimo nipote Baldovino V. Fu un moderato in politica, ma un combattente valoroso. Anche negli ultimi giorni di vita, ormai cieco e paralizzato, partecipò

all'assalto del castello di Moab. Morì nel 1185, solo due anni prima del disastro di Hattin, quasi a presagire il declino del regno di Gerusalemme.





SALADINO

Un'ascesa irresistibile

Curdo, figlio di un emiro, sultano della dinastia degli Ayyubidi, Saladino approfittò dell'anarchia che regnava in Asia Minore per appropriarsi di vasti territori. Fu inviato dal condottiero turco Norandino in Egitto per sostenere la lotta del califfo al-Adid contro l'oppositore Shawar. E, da quel momento, cominciò la sua irresistibile ascesa. Nel 1171 si impadronì dell'Egitto, divenendo sultano, e, poco tempo dopo, pianificò un attacco al regno di Gerusalemme.

Non si fece demoralizzare dalla sconfitta di Montgisard e conquistò qualche anno più tardi Damasco, Aleppo e Mossul. Nell'estate del 1187 sconfisse l'esercito crociato a Hattin, entrando trionfalmente a Gerusalemme in autunno. Collezionò in seguito altre conquiste tra le quali le città di Giaffa, Beirut e San Giovanni d'Acri. Il suo declino fu parallelo all'ascesa del sovrano inglese Riccardo Cuor di Leone, che lo sconfisse ad Arsuf. Con la sua morte, nel 1193, il vasto «impero» venne diviso tra figli e fratelli.

In alto particolare di un ritratto di Saladino di Cristofano Dell'Altissimo. 1552-1568. Firenze, Galleria degli Uffizi.

Nella pagina accanto, in basso miniatura raffigurante Guglielmo di Tiro, che scopre i primi sintomi della malattia di

Baldovino (a destra), da *L'Estoire d'Eracles*, traduzione in francese della *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, opera dello stesso Guglielmo. 1250 circa. Londra, British Library. Scelto come precettore del principe, Guglielmo – in seguito arcivescovo

di Tiro e cancelliere del regno – fu il primo a scoprire che il giovane erede al trono di Gerusalemme era insensibile al dolore al braccio e alla mano destra. Qualche anno più tardi a Baldovino fu diagnosticata una grave forma di lebbra.

di tendenze moderate: «Non c'era nulla in lui dell'audacia travolgente dei primi crociati», osserva lo storico delle crociate inglese Steven Runciman.

La sua linea prudente, però, non piaceva a molti cavalieri da poco giunti in Terra Santa e neanche ai Templari: si vennero così a creare due partiti, spesso in disaccordo, non solo per motivi politici ma anche per questioni personali. Le due fazioni, a ogni modo, concordarono sulla necessità di affrontare il problema dell'espansionismo di Saladino. Dalle comuni intenzioni, tuttavia, non maturò alcuna strategia efficace, se non quella di portare a termine qualche missione militare poco rischiosa. Consentendo di fatto al sultano di impadronirsi della Siria e di rafforzare le difese in Egitto.

Il momento di Baldovino

Nel frattempo, il giovane sovrano di Gerusalemme era diventato maggiorenne. Finiva quindi la reggenza di Raimondo e cominciava l'era di Baldovino IV. Tormentato dai suoi problemi di salute, egli, tuttavia, prese le redini del regno nel 1177, in un periodo di relativa calma, calma che però non sarebbe durata a lungo.

A rendere la situazione preoccupante aveva già contribuito la disfatta dell'imperatore bizantino Manuele I

Comneno contro i Turchi Selgiuchidi nella battaglia di Mirocefalo (nei pressi della città turca di Konya) del 1176, costata all'impero la perdita definitiva dell'Anatolia. Una notizia ferale per i cristiani di Terra Santa, che consideravano Bisanzio un argine indispensabile per fermare l'avanzata musulmana in Asia Minore.

Si profilò allora la prospettiva di unire le forze contro la minaccia ormai incombente, varando un asse antimusulmano che comprendeva appunto il regno di Gerusalemme e Manuele I, con scopi non solo difensivi: l'intenzione dei neo-alleati, infatti, prevedeva il massiccio attacco all'Egitto di Saladino via mare.

La flotta dell'imperatore Manuele si preparò alla missione: settanta navi arrivarono al largo delle acque di Acri, pronte a puntare verso le coste egiziane. Ma i cristiani d'Occidente, inspiegabilmente, si tirarono indietro. Baldovino, alle prese con la malattia, non se la sentiva di partecipare alla spedizione e aveva offerto il comando dell'impresa al conte Filippo di Fiandra, appena giunto in Terra Santa con un ampio seguito. Filippo, però, non accettò, lasciando intendere d'essere approdato in Palestina solo per combinare le nozze delle cugine, Isabella e Sibilla. I baroni di Gerusalemme lo accusarono allora di codardia: «Noi pensavamo che foste venuto

GRANDI BATTAGLIE MONTGISARD

La fortezza templare di Montgisard (oggi scomparsa) nei pressi della città di Ramla

L'armata crociata di re Baldovino IV di Gerusalemme ammontava, nel complesso, a circa 500 cavalieri e poche migliaia di unità di fanteria, a cui si aggiunsero, secondo le cronache, circa 80 cavalieri templari

Baldovino IV, immaginato dal pittore francese Larivière malato e steso su una lettiga, sebbene, secondo quanto riportato dalle fonti, il re, pur afflitto dalla lebbra, fosse ancora in grado di cavalcare



a combattere per la Croce – gli urlò uno di loro –, e invece parlate solo di matrimoni!». La frattura tra le fila crociate irritò gli ambasciatori di Bisanzio, che decisero così di rinunciare al piano di invasione dell'Egitto.

Grazie ai suoi informatori, Saladino apprese della spaccatura tra il regno di Gerusalemme e l'imperatore bizantino e ne approfittò per preparare un attacco in Pale-

stina, con l'obiettivo di puntare verso la Città Santa. I Templari, allarmati, si organizzarono per resistere all'eventuale assedio di Gaza, ma inutilmente. Dopo lo sbarco, infatti, le milizie del sultano si diressero verso Ascalona. Anche Baldovino, affiancato da Rinaldo di Châtillon, corse ai ripari e giunse con le sue truppe (appena 500 armati) nella fortezza della città, anticipando l'arri-

I colori della battaglia

La battaglia di Montgisard in un dipinto di Charles-Philippe-Auguste de Larivière (1798-1876). 1842 circa. Versailles, Châteaux de Versailles et de Trianon.

Il vescovo di Betlemme Alberto reca la teca che custodisce la reliquia della Vera Croce

Lo sterminato esercito musulmano (20 000 soldati circa), guidato dal sultano Saladino



vo del nemico. Uscendo dalla Città Santa, il sovrano aveva inoltre lanciato un appello alla mobilitazione, diretto a tutti gli abitanti del regno in grado di combattere. Ma l'avanzata dei musulmani si rivelò più veloce del previsto. Tanto da neutralizzare i primi contingenti di volontari cristiani che avevano risposto subito alla chiamata alle armi da parte di Baldovino.

Il destino di Ascalona sembrava segnato, ma la città costiera fu invece risparmiata da Saladino, il quale lasciò solo poche unità ad assediare la fortezza, decidendo di impiegare il grosso della forza militare nell'attacco a Gerusalemme. Certo della propria affermazione sul campo, concesse molta libertà alle sue truppe, lasciandole vagare per le campagne con licenza di saccheggio.

Baldovino e i suoi, dopo essere riusciti a resistere all'assedio, organizzarono la controffensiva. Uscirono dalla fortezza ed ebbero la meglio sul nemico senza troppa difficoltà. Quindi si congiunsero ai Templari, sollecitati a lasciare Gaza proprio da un messaggio di Baldovino. I due piccoli contingenti procedettero lungo la costa, nel tentativo di aggredire alle spalle l'esercito di Saladino. E giunti alla fortezza di Ibelin, puntarono verso l'interno.

Il 25 novembre, nei pressi della fortezza di Montgisard, l'armata crociata raggiunse l'esercito del sultano, la cui consistenza numerica era notevole, nonostante la defezione di quanti si erano dati alle razzie. I pochi uomini di Baldovino rimasero in un primo momento paralizzati dal terrore, trovandosi di fronte a 20 000 o forse più musulmani. Il re però infuse loro coraggio con un forte gesto simbolico: si fece portare dal vescovo di Betlemme una reliquia della Croce di Cristo, sulla quale pregò a lungo. Un gesto che fece presa sui soldati, come riportato da Michele di Siria: «Iddio, il quale manifesta la sua forza nei deboli, diede animo al sire malato. Egli, sceso da cavallo, chinò il volto a terra ai piedi della Croce e si mise a pregare tra le lacrime. Questa vista commosse il cuore dei combattenti che giurarono sulla Croce di non cedere e di considerare traditore chiunque prendesse la fuga. Dopodiché balzarono in sella e partirono all'attacco».

«Veloci come lupi, latranti come cani»

L'esercito del sultano sbandò paurosamente, anche perché del tutto impreparato in quel momento alla battaglia. Molti soldati fuggirono senza nemmeno reagire. Una cronaca araba testimonia la drammaticità della situazione vissuta sul fronte musulmano: «D'un tratto, ecco spuntare i cavalieri franchi, veloci come lupi e latranti come cani. Essi si fecero sotto per lo scontro ravvicinato, dardeggiando come fuoco. E i figli di Maometto ripiegarono». Anche Saladino, visto l'andamento della battaglia, fuggì sul dorso di un cammello da corsa, protetto dalla guardia mamelucca. E i pochi reparti islamici rimasti sul campo vennero alla fine annientati.

Per il regno di Gerusalemme, quella del 25 novembre 1177 fu una giornata da ricordare. Anche perché molti si convinsero che la vittoria di Montgisard avesse in sé qualcosa di sovrannaturale: secondo la leggenda, quel giorno, a fianco dei crociati, fu visto combattere addirittura San Giorgio.

Non si hanno notizie dettagliate sulla tattica della battaglia, ma si può presumere che l'attacco cristiano sia stato portato frontalmente, attraverso una disposizione a cuneo degli armati. Proprio «la situazione che gli stra-

teghi arabo-turchi – sottolinea lo storico delle crociate Giuseppe Ligato – raccomandavano di evitare, conoscendo l'irresistibile forza d'urto di quell'attacco». È verosimile, inoltre, che nell'attacco abbia svolto un ruolo decisivo anche il relativamente piccolo contingente (una trentina circa) dei cosiddetti «morti viventi», i cavalieri dell'Ordine di San Lazzaro: sfigurati nel volto dalla lebbra (accoglievano i malati degli altri Ordini cavallereschi), usavano, infatti, combattere senza la protezione dell'elmo, inculcando così terrore nel nemico.

Nonostante la sconfitta, Saladino contava di mantenere ancora ben saldo il controllo dei vasti territori sui quali governava. Il suo prestigio «aveva subito un colpo terribile», come sottolinea Runciman, ma restava tutto sommato intatto. La vittoria cristiana fece scalpore, senza però modificare gli equilibri politici dell'Asia Minore. Il sultano poteva sempre contare su un esercito sterminato, mentre il regno di Gerusalemme continuava a dover cercare rinforzi in Europa.

Attaccare Saladino in Egitto e negli altri suoi possedimenti sarebbe stato un suicidio, con le poche forze a disposizione. Per questo, saggiamente, Baldovino si limitò a rafforzare le difese del regno, nei pressi della frontiera di Damasco. Era certo che il sultano non avrebbe tardato a cercare una rivincita, e, infatti, due anni più tardi, Saladino tornò all'attacco. Gli esiti dello scontro questa volta furono diversi: Baldovino e il maestro dei Templari, Oddone di Saint-Amand, furono sconfitti prima a Marj 'Uyun e poi nei pressi del castello del Guado di Giacobbe, 160 km a nord di Gerusalemme. La rivincita musulmana annullava i vantaggi che l'esercito cristiano aveva conquistato nel 1177. E fu solo l'antefatto di ciò che si sarebbe verificato, in seguito, con altri trionfi militari, come quello di Hattin del 1187 (vedi «Medioevo» n. 162, luglio 2010), che fecero dimenticare a Saladino l'onta subita a Montgisard. 📖

PRODIGI

Un monastero per la vittoria

Baldovino IV fu il primo a credere che un intervento divino avesse deciso le sorti della battaglia di Montgisard. Forte di questa convinzione, fece costruire un monastero benedettino sul luogo in cui i suoi soldati avevano sbaragliato l'esercito di Saladino. E lo dedicò a Santa Caterina d'Alessandria, la cui ricorrenza viene tuttora celebrata il 25 novembre.

Da leggere

- ◇ Steven Runciman, *Storia delle Crociate*, Einaudi, Torino 1993
- ◇ Jonathan Riley-Smith, *Storia delle Crociate*, Mondadori, Milano 2009
- ◇ Franco Cardini, *Il Saladino. Una storia di crociati e Saraceni*, Piemme, Milano 1999
- ◇ Jan Guillou, *Il Saladino*, Tea, Milano 2003
- ◇ Giuseppe Ligato, *Sibilla regina crociata. Guerra, amore e diplomazia per il trono di Gerusalemme*, Bruno Mondadori, Milano 2007

TUTTI I MESI IN EDICOLA



**EGITTO, VICINO ORIENTE, GRECIA, ROMA, BISANZIO,
I POPOLI DELLE STEPPE, IL MONDO CELTICO ...
CON ARCHEO ALLA CONQUISTA DEL MONDO ANTICO, PER
RIVIVERE LA GRANDE AVVENTURA DEL NOSTRO PASSATO.**

di Francesco
Colotta

Dio lo vuole!

«Deus lo volt!»: così, si narra, aveva risposto l'assemblea al discorso tenuto da Urbano II al Concilio di Clermont nel novembre del 1095. Tradizionalmente indicato come la causa scatenante della prima spedizione armata in Terra Santa, in esso il pontefice esortava la cristianità a combattere gli infedeli musulmani, «popolo diverso da noi e del tutto estraneo a Dio». Ma fu veramente il papa francese «l'inventore» della prima crociata? O non fu, la guerra santa che gli viene attribuita, piuttosto l'involontaria conseguenza di un progetto politico con tutt'altra finalità?

Un papa senza trono. Sei mesi dopo la morte di Vittore III, il 12 marzo 1088, i cardinali riuniti in conclave individuarono il suo successore nel vescovo di Ostia, Oddone di Lagery. Assunto il nome di Urbano II, il neopontefice dovette però attendere quasi un anno prima di potersi insediare a Roma. La capitale della cristianità, infatti, era in mano all'antipapa Clemente III, sulla cui testa gravava già la scomunica. Tanto che l'assemblea conclusasi con la nomina di Oddone si era svolta a Terracina, e lo stesso pontefice si era dovuto fermare nella cittadina del Basso Lazio. Ma, dopo la fuga di Clemente III a Tivoli, Urbano II poté finalmente prendere in mano le redini della Chiesa e continuare l'opera del suo maestro: Gregorio VII.

Per l'ex vescovo francese il pontificato si apriva dunque in «tempo di guerra» e nello stesso clima turbolento si sarebbe chiuso, con la pianificazione della prima crociata. All'indomani del suo insediamento, Urbano II trovò un'Ecclesia malata, una nave apostolica vecchia e paurosamente danneggiata, «in procinto di essere sommersa dalle onde», come scrisse all'abate Ugo di Cluny.

Erede diseredato

Nato a Châtillon-sur-Marne, in Francia, e cresciuto in una famiglia di cavalieri, Oddone collaborò nelle riforme con il suo venerato Gregorio VII, divenendo arcidiacono della cattedrale di Reims. Entrò poi nell'abbazia di Cluny e percorse un rispettabile *cursus honorum*, fino a ricevere dal papa la berretta cardinalizia e il vescovado di Ostia. In realtà contava di succedere a Gregorio, che in punto di morte lo aveva investito come suo degno erede, insieme agli alti prelati Anselmo II di Lucca e Ugo di Lione. Ma, alla fine, la scelta era caduta, a sorpresa, sull'abate Desiderio di Montecassino, che governò la Chiesa con il nome di Vittore III.

Una volta eletto, Urbano II si affrettò a far conoscere il suo programma di fedele «ripetitore» del grande Gregorio VII con una lettera per i principi e i vescovi tedeschi che



più avevano contribuito alla sua elezione. Quasi a voler garantire con quella identificazione la sua inflessibile volontà riformatrice: «Respingo ciò che egli ha respinto; ciò che ha condannato condanno e faccio mio quanto egli ha amato; confermo e approvo quello che egli ha stimato giusto e cattolico, e penso anch'io come egli ha pensato; sono in tutto d'accordo con lui».

Ma tanto fervore non era sufficiente per sciogliere i nodi che la morte di Gregorio VII, nel 1085, aveva lasciato irrisolti. Prima della consacrazione di Urbano II erano trascorsi tre anni, durante i quali la sopravvenuta crisi ecclesiale non aveva trovato risanamento col pontificato di appena quattro mesi esercitato da Vittore III.

Una Chiesa in tempesta

Come già ricordato, il nuovo pontefice riuscì a entrare a Roma nella primavera del 1089, ma rimase nella sua sede naturale solo per un anno, dopo il quale si rifugiò, per il nuovo precipitare degli eventi, in territorio normanno. A nulla era valsa la scomunica nei riguardi dell'antipapa.

Miniatura italiana raffigurante Enrico IV in trono (a sinistra) e papa Gregorio VII, dapprima in preghiera (al centro) e poi cacciato da un soldato dell'imperatore (a destra). XIII sec. Milano, Biblioteca Ambrosiana.

Nella pagina accanto Urbano II consacra la basilica di S. Saturnino a Tolosa. Olio su tela di Antoine Rivalz (1667-1735). Tolosa, Musée des Augustins.

Urbano II, comunque, poteva ancora fare affidamento sugli amici della Germania e a loro si rivolse. Scrisse al vescovo di Costanza, Ghebaro, nominandolo legato pontificio con la precisa consegna di rinnovare la scomunica a Clemente III, all'imperatore Enrico IV, alleato dell'antipapa, e a quanti li sostenevano.

Nel contempo, si preoccupò di comminare pene per i «favoreggiatori» rapportate alle colpe in termini di giustizia. Mosse che secondo lo storico tedesco Franz Xaver Seppelt (1883-1956) sono l'indizio delle differenze caratteriali tra Urbano II e il suo mentore Gregorio: «Mancava a Urbano la durezza senza riguardi, la passionalità, la combattività; egli era molto più incline a tenere conto di

CANONIZZAZIONI ALL'INSEGNA DEL RIGORE

La prova dei prodigi

Urbano II stabilì nel 1088 una procedura più rigorosa per i processi di canonizzazione. Il pontefice, infatti, sancì il divieto di ascrivere persone nel canone dei santi se non vi erano testimoni in grado di dimostrare «che i miracoli siano stati visti con i propri occhi e sia confermato dall'assenso del sinodo». Nel tempo, l'accertamento di santità divenne ancora più scrupoloso, a partire dal XIII secolo per esempio, ma soprattutto dal Cinquecento, con il Concilio di Trento, che dispose l'accentramento presso la curia papale delle cause di canonizzazione. **Nello stesso secolo furono prescritte l'approfondita interrogazione dei testimoni e la richiesta di un parere medico-legale sulle guarigioni.** Il giudizio finale, però, risultava di natura teologica ed era operato sempre da religiosi che non avevano gli strumenti per valutare le perizie scientifiche. Dal 1948, grazie a Pio XII, fu istituita una commissione medica il cui parere si affiancava a quello teologico, con maggiore forza vincolante.

dati rapporti adattandosi a essi con arrendevolezza e intelligenza; perciò conferì dispense dalle severe misure dei canoni, per non creare difficoltà insormontabili». Un pragmatismo, che, in seguito, diede i suoi frutti, quando l'allievo Urbano riuscì a ottenere, sempre secondo Seppelt, «successi che alle azioni di Gregorio VII furono negati».

L'intervento di Matilde

Tuttavia, agli inizi la mansuetudine e il rispetto per i diritti altrui non servirono nel contrasto con l'avversario principale – quell'Enrico IV fatto imperatore dall'antipapa e appoggiato da molti vescovi –, soprattutto nel momento in cui il monarca si accingeva a scendere in armi in Italia. Urbano II, inol-



Miniatura raffigurante Urbano II che consacra un altare dell'abbazia benedettina di Cluny, nella quale si era formato e aveva iniziato la sua carriera ecclesiastica. XI sec. Parigi, Bibliothèque nationale de France.



tre, era isolato, non potendo contare neppure sui Normanni. Entrò allora in gioco Matilde di Canossa.

La contessa, vedova di Goffredo il Gobbo, era reduce da una disavventura matrimoniale, indirettamente nociva per il papa: Urbano le aveva infatti suggerito di sposare Guelfo V, figlio del duca di Baviera, nemico storico di Enrico. Ma il giovane la respinse non appena venne a conoscenza del fatto che aveva donato i propri beni alla Chiesa.

A Urbano II veniva così a mancare quel baluardo a sua difesa, mentre per Enrico IV la situazione in Germania si faceva propizia, avendo potuto ottenere per il figlio Corrado la corona di re ed essendo scomparsi alcuni antichi antagonisti dell'imperatore, come il margravio di Sassonia, Egberto di Meissen. Enrico, inoltre, poteva contare sulla fedeltà di molti vescovi. Condizioni favorevoli alla sua discesa in Italia, che fu intrapresa nel 1090, puntando innanzitutto a liberarsi di Matilde di Canossa, ormai fedele «partigiana» del papa.

Dapprima la campagna punitiva sembrava volgere a favore di Enrico: nel 1091 occupò Mantova, una piazzaforte della contessa, e si spinse fino al Po, impadronendosi di vari castelli della nemica. Ma poi la fortuna sembrò abbandonare le forze imperiali, quando il neocoronato Corrado, deluso dal comportamento del padre Enrico, si unì a una lega di città – fra cui Milano, Cremona, Lodi e Piacenza – guidata dalla rinfrancata Matilde. La quale poté sdegnosamente respingere la proposta di pace dell'imperatore, per giunta accompagnata dalla pretesa di legittimare come vero papa Clemente III.

A Roma, finalmente

Il rovescio per Enrico fu amaro: suo figlio, che lo aveva tradito, fu incoronato re d'Italia dall'arcivescovo di Milano, e, nel 1095, entrò a Cremona a fianco di Urbano II reggendogli le redini del cavallo, secondo l'*Officium Stratoris* conferitogli dal pontefice, e prestandogli giuramento di fedeltà. L'imperatore, ormai in rotta,

dovette rifugiarsi fra le mura di Verona, mentre Urbano faceva rientro a Roma, in Laterano.

Il papa francese poteva finalmente mettere mano alle riforme e affrontare una serie di questioni irrisolte. Negli anni, Urbano II aveva mantenuto stretti rapporti di dialogo con i Normanni, ricevendone appoggi concreti. Già nel 1088, incontratosi a Troina con il granduca Ruggero I di Sicilia, era riuscito a rafforzare il collegamento con la Chiesa greca, avvalendosi anche dell'amicizia dell'imperatore bizantino Alessio I Comneno. Quest'ultimo, infatti, per tutelarsi contro il pericolo turco, aveva interesse a conservare forti legami con Roma.

Ma nell'incontro di Troina fu stabilita anche la nuova organizzazione della Chiesa in Sicilia. Nell'isola il binomio papato-Normanni, già ben radicato, si rafforzò con una mossa di «politica matrimoniale» ideata dal pontefice. Urbano indusse infatti Ruggero a dare in sposa la propria figlia Costanza al re Corrado, sempre in pessimi rapporti con il padre imperatore: in questo modo, anche il fronte dei nemici di Enrico si infoltì ulteriormente.

Privilegi eccezionali

Ai Normanni, poi, il papa volle conferire una sorta di sigillo ufficiale della propria amicizia, non senza sollevare perplessità: nominò Ruggero, in qualità di suo vassallo, legato pontificio per tutti i possedimenti su cui regnava. Con la possibilità di trasmettere ereditariamente la dignità al figlio Simone. Un privilegio eccezionale, ben presto ridimensionato dal successivo papa Pasquale II, con uno strascico plurisecolare di polemiche e dissidi a cui pose fine solo Pio IX, nel 1867.

Per quanto irrituale, però, il titolo ricevuto da Ruggero produsse un effetto benefico sul piano ecclesiale, e non soltanto politico. In Sicilia la maggior parte dei suoi sudditi erano cristiani greci, con un clero influente che molto apprezzò la nuova e maggiore forza conseguita dal mo-

(segue a p. 43)

Un secolo cruciale

CHIESA

PAPI

PALESTINA

SIRIA

MESOPOTAMIA

EGITTO

AFRICA

ASIA MINORE

GRECIA

BALCANI

RUSSIA

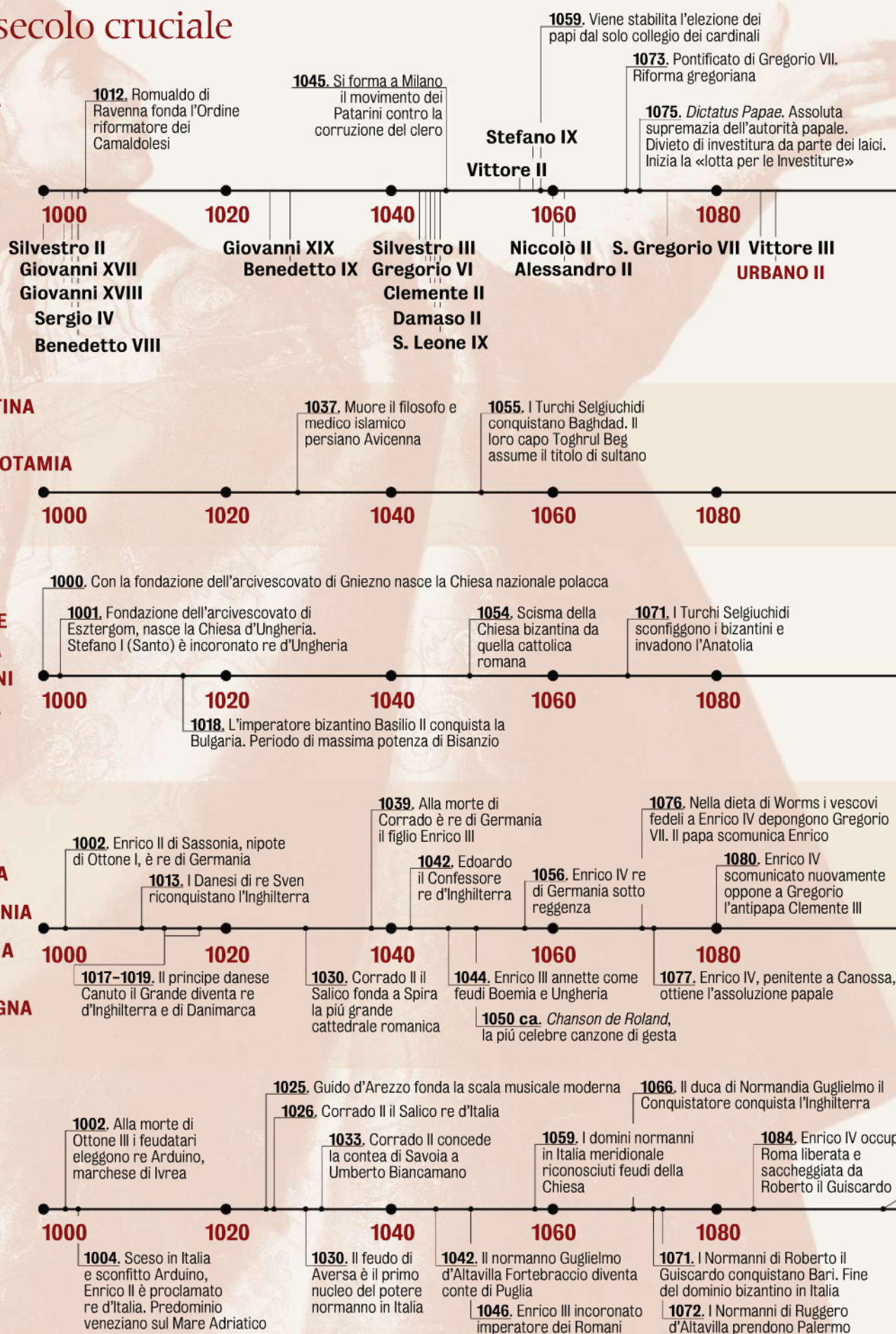
NORD EUROPA

GERMANIA

FRANCIA

GRAN BRETAGNA

ITALIA



1098. Fondazione a Citeaux dell'Ordine dei Cistercensi

1100

1097-1099. Prima crociata. Conquista di Nicea, Antiochia e Gerusalemme. Fondazione del regno latino di Gerusalemme

1100

1096. La «crociata dei Pezzenti» guidata da Pietro l'Eremita è distrutta dai Turchi in Anatolia

1100

1095. Nel Concilio di Clermont Urbano II invita i cristiani a recarsi in Terra Santa. Prologo della prima crociata

1100

1088. Nascita a Bologna della prima Università europea

1100



Roma. Veduta aerea nella quale sono compresi il Vaticano e Castel Sant'Angelo, luoghi che furono il teatro principale delle vicende narrate nell'articolo. I palazzi pontifici e la fortezza innalzata sui resti del mausoleo di Adriano hanno del resto sempre avuto un ruolo di primo piano nelle storie dei papi, come prova anche la realizzazione di un camminamento, detto oggi il Passetto di Borgo, che permetteva, in caso di necessità, di rifugiarsi velocemente nel castello. Come in un caso fece, fra gli altri, anche Gregorio VII.

Clemente III

Il nemico antipapa

Clemente III (al secolo Guiberto) fu uno dei più celebri antipapi della storia. Nato a Parma, intraprese fin da giovane la carriera ecclesiastica, ma si schierò contro il cattolicesimo ufficiale ai tempi di Alessandro II, appoggiando Onorio II, che era stato eletto pontefice da un sinodo di vescovi non riconosciuto dalla Chiesa di Roma. Dopo un periodo di riavvicinamento alle posizioni ortodosse, Guiberto manifestò ancora la sua tendenza al dissenso, contestando le riforme di Gregorio VII. Divenne presto uno degli uomini di fiducia dell'imperatore Enrico IV, in aperta guerra con il papato, e fu perciò scomunicato.

Nel 1080, con il Concilio di Bressanone, indetto dal monarca tedesco, fu eletto pontefice, e, quattro anni più tardi, si insediò a Roma con il nome di Clemente III, dopo che Gregorio VII si era visto costretto a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo. Anche il successore di Gregorio, Vittore III, dovette scontrarsi con lo stesso antipapa, fuggendo dalla Città Eterna. E un simile destino toccò a Urbano II. Con il declino di Enrico IV e il suo ritorno in Germania, Clemente perse potere. La sua influenza nell'ultimo periodo del pontificato si circoscrisse alla sola area dell'odierna Emilia-Romagna. Morì nel 1100 e fu sepolto nella cattedrale di Civita Castellana, dove, si dice, avvennero alcuni prodigi. L'allora pontefice Pasquale II ordinò quindi di riesumarne i resti e li fece disperdere nel Tevere.

La «tregua di Dio»

Guai a prendere le armi!

Una delle innovazioni inaugurate nel corso del pontificato di Urbano II fu la «tregua di Dio», adottata a partire dal Concilio di Clermont del 1095. Con il provvedimento si vietava qualsiasi attività bellica in determinati periodi: dalla prima domenica dell'Avvento fino all'ottava dell'Epifania, dal primo giorno della Quaresima all'ottavo dell'Ascensione e talvolta pure dal mercoledì sera al lunedì mattina. A essere proibiti in questi periodi dell'anno erano anche gli atti di

violenza in genere e le contese giudiziarie. I trasgressori rischiavano la scomunica. In realtà, una forma incompiuta di «tregua di Dio» esisteva già da tempo, come antidoto al dilagare delle guerre private che stavano dilaniando l'Europa. Le prime disposizioni in merito furono adottate dai Concili di Charroux (989) e di Le Puy (990). Con il Concilio di Elne del 1207 si vietavano attività militari dal

sabato sera alla domenica mattina. I giorni in cui l'uso delle armi era proibito aumentarono in seguito al Concilio di Nizza del 1041, comprendendo anche alcune festività religiose come l'Avvento e la Quaresima. Fino alla disposizione canonica di Urbano II, che negli anni si diffuse in Francia e in Germania. Grazie alla «tregua di Dio», il fenomeno dei conflitti privati venne efficacemente combattuto.



A sinistra
miniatura
raffigurante papa
Urbano II che indice
la prima crociata,
dall'*Histoire des
Croisades* di
Guillaume de Tyr.
XV sec. Ginevra,
Bibliothèque
de Genève.



narca «conte e legato», come si firmava nei documenti. Al punto da ammorbidire le annose controversie fra le Chiese greca e latina in materia dogmatica.

Raggiunto l'equilibrio nel Meridione, per il papa era il momento di occuparsi dell'Occidente cristiano. Della sua Francia, per esempio, il cui re, Filippo I, non brillava per virtù: non solo incoraggiava la simonia, cioè il commercio di beni spirituali e di cariche religiose, ma aveva anche lasciato la moglie Bertrada di Montfort. Una scelta che, nel 1094, gli era costata la scomunica. E solo dieci anni più tardi il papa poté vederli, ormai rassegnati, rientrare in seno alla Madre Chiesa.

Lo scontro con la corona inglese

Con l'Inghilterra i rapporti furono ancora più turbolenti, ma ispirati a prudente pragmatismo. Urbano aveva nominato arcivescovo di Canterbury un abate celebre, Anselmo di

Le Bec (meglio noto come Anselmo d'Aosta), che adempiva coscienziosamente ai propri doveri, suscitando l'ostilità del re Guglielmo II il Rosso. La situazione divenne più tesa quando Anselmo chiese di potersi recare a Roma per ricevere dal pontefice il pallio (paramento che rappresentava un'insegna di giurisdizione riservata a papi e arcivescovi), scontrandosi così con il sovrano che non riconosceva l'autorità della Chiesa.

Il monarca però, intenzionato a rimuovere ed esiliare l'arcivescovo, non ottenne il necessario assenso dei principi spirituali e secolari. Cercò quindi di aggirare l'ostacolo, chiedendo egli stesso al pontefice di fargli pervenire il pallio, che avrebbe poi consegnato all'arcivescovo. Con il segreto proposito, però, di porre ad Anselmo la condizione di sottomettersi all'autorità regia, pena il deferimento al tribunale della corte. E così fece, ma l'abate non si adeguò, dichiarandosi pronto a rinunciare piuttosto all'episcopato (vedi «Medioevo» n. 160, maggio 2010).

Miniatura
raffigurante
l'assedio crociato
di Gerusalemme
del 1099, dal *Roman
de Godefroi de
Bouillon*, opera
forse attribuibile a
Guillaume de Tyr.
1337. Parigi,
Bibliothèque
nationale de
France.

Sembrava una sconfitta per la dignità papale, ma non per Urbano II, che comunque aveva accolto il pre-sule offeso in Laterano con tutti gli onori, opponendosi alla sua minacciata rinuncia. Non pensò poi di reagire con la regolamentare scomunica nei confronti del monarca d'Inghilterra, per un preciso calcolo politico: preferiva far decantare la situazione, con un compromesso che non avrebbe pregiudicato i rapporti con Guglielmo, nella prospettiva di un accordo soddisfacente per tutti. Che però, alla fine, non venne raggiunto.

L'antipapa, nonostante le ripetute sconfitte, era ancora sulla scena quando il pontificato di Urbano II stava per entrare nella sua fase più calda. Proprio in una terra dove Clemente III contava molti sostenitori, si poté celebrare un sinodo gravido di conseguenze: a Piacenza, nella primavera del 1095. L'importanza di questo consesso fu subito avvertita dall'alto numero di convenuti: centinaia di vescovi d'Italia, Borgogna e Germania. All'ordine del giorno c'era innanzitutto il problema dell'antipapa, che si pensava di risolvere proclamando l'anatema per Cle-

mente e i suoi seguaci (oltre all'annullamento degli atti di consacrazione compiuti dopo la scomunica inflittagli da Gregorio VII). In più, venne rinnovata la condanna della simonia.

La svolta di Piacenza

Ma qualcos'altro scosse l'assemblea: a Piacenza comparvero gli ambasciatori inviati dall'imperatore d'Oriente, Alessio, oppresso a Costantinopoli dalle minacce dei Turchi, che chiesero al papa «aiuti contro gli infedeli per la difesa della Santa Chiesa». E Urbano trasmise prontamente al sinodo l'invocazione dei messi orientali, accolta da un moto generale di solidarietà. Racconta un cronista, Bernoldo di San Biagio, che in molti giurarono «di prestare all'imperatore il più fedele aiuto contro i pagani, secondo le proprie forze».

Nell'aspettativa di Alessio c'era un contingente di truppe, ma il papa aveva concepito un disegno più ampio: il soccorso a tutto l'Oriente cristiano. Progettò allora l'impresa che doveva dare inizio alla storica avventura delle crociate. In assemblea, con impeto oratorio e richiami alla

Sacra Scrittura, spinse il popolo cristiano alla mobilitazione.

In un altro sinodo, a Clermont, nel novembre 1095, con una nuova ardente perorazione ottenne larghi consensi anche da parte delle province romane. Ma quel che maggiormente sollevò entusiasmi fu l'accorrere di volontari, pronti, se necessario, a combattere, ai quali Urbano consegnò il contrassegno della *militia Christi*: una croce bianca da portare sulla spalla destra. La crema del contingente era costituita da principi cristiani e cavalieri, sotto il comando del vescovo di Puy, Ademaro di Monteil, in rappresentanza del papa. A tutti il pontefice concedeva l'indulgenza plenaria dai peccati, oltre all'esenzione dalle tasse e alla moratoria dai debiti civili per la durata del «pellegrinaggio», come la spedizione veniva considerata. I privilegi compensavano i disagi della chiamata alle armi, e forse per molti crociati erano il principale allettamento. Tuttavia lo spirito di rivalsa religiosa appariva autentico.

Ancora oggi, comunque, non vi sono certezze su quali fossero le reali intenzioni di Urbano II: studi con-

IL DISCORSO DI CLERMONT

Ma non voleva una guerra santa...

Secondo la storiografia tradizionale, Urbano II era convinto e motivato a rispondere militarmente alle violenze dei Turchi. Ma altre più attendibili interpretazioni hanno accertato che il suo interesse era volto soprattutto a stimolare uno spirito unitario nell'Europa cristiana, attraverso una comune mobilitazione. La guerra ai Musulmani fu poi una conseguenza non voluta, nel corso di una missione che doveva rappresentare solo un pellegrinaggio, seppur armato. Ecco comunque un significativo stralcio della predica di Urbano a Clermont del 1095, che prelude alla prima crociata. Le sue parole sono riportate da alcuni cronisti medievali che potrebbero aver modificato in parte il senso del discorso. Quella che qui presentiamo è la trascrizione curata da Robert le Moine (il quale, a sua volta, la copiò da opere precedenti): «Popolo dei Franchi, popolo d'oltre i monti, popolo, come risplende in molte delle vostre azioni, scelto e amato da Dio, distinto

da tutte le nazioni sia per il sito del vostro Paese che per l'osservanza della fede cattolica e per l'onore prestato alla Santa Chiesa, a voi si rivolge il nostro discorso e la nostra esortazione. Vogliamo che voi sappiate quale lugubre motivo ci abbia condotto nelle vostre terre; quale necessità vostra e di tutti i fedeli ci abbia qui attirati.

Da Gerusalemme e da Costantinopoli è pervenuta, e più d'una volta è giunta a noi, una dolorosa notizia: i Persiani, gente tanto diversa da noi, popolo del tutto estraneo a Dio, stirpe dal cuore incostante e il cui spirito non fu fedele al Signore, ha invaso le terre di quei cristiani, le ha devastate col ferro, con la rapina e col fuoco e ne ha in parte condotti prigionieri gli abitanti nel proprio Paese, parte ne ha uccisi con miserevole strage, e le chiese di Dio o le ha distrutte dalle fondamenta o le ha adibite al culto della propria religione. Abbattono gli altari dopo averli vergognosamente profanati, circondano i cristiani e il



Miniatura
raffigurante uomini di
Goffredo di Buglione che
assediano la città di
Antiochia, nel corso della
prima crociata. XIII sec.
Torino, Biblioteca
Nazionale.

sangue della circoncisione o lo spargono sopra gli altari o lo gettano nelle vasche battesimali; e a quelli che vogliono condannare a una morte vergognosa perforano l'ombelico, strappano i genitali, li legano a un palo e, percuotendoli con sferze, li conducono in giro, sinché, con le viscere strappate, cadono a terra prostrati. Altri fanno bersaglio alle frecce dopo averli legati a un palo; altri, fattogli piegare il collo, assalgono con le spade e provano a tranciare loro la testa con un sol colpo. Che dire della nefanda violenza recata alle donne, della quale peggio è parlare che tacere? Il regno dei Greci è stato da loro già tanto gravemente colpito ed estraniato dalle proprie consuetudini, che non può essere attraversato con un viaggio di due mesi. A chi dunque incombe l'onere di trarne vendetta e di riconquistarlo, se non a voi cui più che a tutte le altre genti Dio concesse insigne gloria nelle armi, grandezza d'animo, agilità nelle membra, potenza d'umiliare sino in fondo coloro che vi resistono? Vi

muovano, e incitino gli animi vostri ad azioni, le gesta dei vostri antenati, la probità e la grandezza del vostro re Carlo Magno e di Ludovico suo figlio e degli altri vostri sovrani che distrussero i regni dei pagani e a essi allargarono i confini della Chiesa. **Soprattutto vi sproni il Santo Sepolcro del Signore Salvatore nostro, ch'è in mano d'una gente immonda, e i luoghi santi, che ora sono da essa vergognosamente posseduti** e irriverentemente insozzati dalla sua immondezza. O soldati fortissimi, figli di padri invitti, non siate degeneri, ma ricordatevi del valore dei vostri predecessori; e se vi trattiene il dolce affetto dei figli, dei genitori e delle consorti, riandate a ciò che dice il Signore nel Vangelo, "chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me. Chiunque lascerà il padre o la madre o la moglie o i figli o i campi per amore del mio nome riceverà cento volte tanto e possederà la vigna eterna"».

La presa di Gerusalemme

Miniatura raffigurante i soldati cristiani che saccheggiano Gerusalemme dopo averla conquistata nel 1099, da una edizione della cronaca di Jean de Courcy nota come *La Bouquechardière*. XV sec. Chantilly, Musée Condé.



Da leggere

- ◇ Franz Xaver Seppelt, *Storia dei papi*, Edizioni Mediterranee, Roma 1975
- ◇ Claudio Rendina, *I papi. Storia e segreti*, Newton Compton, Roma 1999
- ◇ Inos Biffi, *Anselmo d'Aosta e dintorni. Lanfranco, Guitmondo, Urbano II. La costruzione della teologia medievale*, Jaca Book, Milano 2007
- ◇ Cristina Andenna, *Mortariensis Ecclesia*, LIT Verlag Editore, 2000
- ◇ Franco Cardini, *La croce, la spada, l'avventura. Introduzione alla crociata*, Il Cerchio, Rimini 2009
- ◇ Franco Cardini, *Le crociate in Terrasanta nel Medioevo*, Il Cerchio, Rimini 2003
- ◇ Marco Meschini, *Le crociate di Terrasanta*, Sellerio, Palermo 2007
- ◇ Christopher Tyerman, *L'invenzione delle crociate*, Einaudi, Milano 2000

dotti in occasione del IX centenario dell'impresa mettono in discussione l'assunto che il papa, nel 1095, abbia davvero indetto una spedizione militare. D'altro canto, già in precedenza molti dubbi erano affiorati sull'effettiva volontà del pontefice di scatenare un conflitto, se non addirittura una guerra santa. A distanza di secoli risulta arduo accertare la verità, vista la mancanza di documenti che riportino con esattezza le pa-



Il ritratto di un pontefice in trono in uno degli 11 fogli illustrati dell'*Exultet* conservato presso il Museo Diocesano di Salerno. XIII sec. L'*Exultet* è un rotolo in pergamena che veniva usato durante la liturgia del Sabato Santo.



Ritorno alle origini

Al pari di Gregorio VII, Oddone sognava una Chiesa legata maggiormente al cristianesimo delle origini. Non a caso scelse il nome Urbano II, in omaggio a Urbano I (papa romano salito al soglio di Pietro nel 222), che, nella sua *De communi vita et oblatione fidelium*, esaltava le prime comunità di apostoli, considerandole un modello per la Chiesa. Il pontefice francese aveva anche altre priorità nel suo programma di riforma del clero, come per esempio la riproposizione della centralità della figura del vescovo, o come la diffusione delle comunità di chierici che avevano fatto voto di povertà. Molti secoli dopo la sua morte, nel 1881, Urbano II venne beatificato. Una delle ragioni principali dell'elevazione agli altari fu la popolarità che il suo culto rivestiva in Francia, la terra dove era nato. La sua festa tuttora si celebra il 29 luglio.

role pronunciate a Clermont. Il celebre discorso è stato infatti trascritto da cinque cronisti diversi, che potrebbero però avere esacerbato i toni bellicosi del papa (vedi box a p. 44).

Un'invenzione moderna

Secondo quanto ha scritto una volta Franco Cardini sulle pagine dell'*Avvenire*, Urbano II non bandì mai una crociata: «La parola sarebbe nata solo parecchi secoli dopo; e il diritto ca-

nonico che la regolava non sarebbe maturato prima della metà del Duecento». E anche la stessa prima crociata, intesa nella sua accezione tradizionale, probabilmente non è mai esistita: «Cominciò a diventare un modello tra Quattro e Cinquecento – osserva ancora Cardini –, allorché l'Europa cristiana minacciata dai Turchi cominciò a guardare alla sua storia passata cercando un modello di eroismo e di santità alla luce del

quale opporsi alla rinnovata minaccia islamica».

Rimane il fatto che il 15 agosto 1096 ebbero inizio le operazioni e il 15 luglio 1099 Gerusalemme fu conquistata. Urbano II non fece in tempo ad apprenderlo, perché morì qualche giorno dopo. Con la sua scomparsa, si chiudeva un papato d'assalto, su cui, seppure venato di temperanza, aveva aleggiato lo spirito battagliero di Gregorio VII. 

Dalla devozione alle guerre per i Luoghi Santi della cristianità

Gli eventi elencati nella tavola cronologica servono a collocare, nel più ampio contesto storico dell'epocale contesa tra il mondo cristiano e quello musulmano per i luoghi della memoria di Cristo, gli argomenti di cui trattano i tre articoli che appaiono nella prima parte di questo numero: la battaglia di Montgisard, la figura di papa Urbano II e la controversa vicenda della cosiddetta «crociata dei fanciulli».

330 circa	In seguito ai ritrovamenti che la tradizione attribuisce a Sant'Elena, madre di Costantino, vengono fondate a Gerusalemme e a Betlemme alcune basiliche per ricordare i principali momenti della vita del Cristo; inizia la devozione per i Luoghi Santi cristiani.
614	I Persiani del Gran Re Cosroe conquistano Gerusalemme; la basilica della Resurrezione, che ospita l'edicola del Santo Sepolcro, viene distrutta e la reliquia della Vera Croce portata a Ctesifonte come trofeo di guerra.
612, 15 giugno	Ègira (<i>hijrah</i> , «migrazione») del profeta Muhammad da Mecca a Yatrib (più tardi detta Medina, «la Città»).
629	L'imperatore bizantino Eraclio libera Gerusalemme dai Persiani, conquista Ctesifonte capitale del Gran Re e recupera la reliquia della Vera Croce; si restaura la basilica della Resurrezione.
632	Morte del profeta Muhammad a Medina.
638	Il califfo Umar conquista Gerusalemme.
639	Inizia la conquista araba dell'Egitto.
641	Gli Arabi conquistano Alessandria.
647	Inizia la conquista araba dell' <i>Ifriqiyah</i> (corrispondente all'antica provincia romana d'Africa), terminata attorno al 705.
732, 25 ottobre	Battaglia di Poitiers (la data è quella più comunemente accettata).
750	Fondazione del califfato abbaside.
756	L'umayyade Abd ar-Rahman I fonda l'emirato di Córdoba.
762	Fondazione di Baghdad, nuova capitale del califfato abbaside.
797	Avvio delle relazioni diplomatiche fra Carlo Magno e Harun ar-Rashid.
801	I Franchi riconquistano Barcellona.
827	Inizio della conquista aghlabita della Sicilia (completata nel 902).
827-961	Emirato arabo nell'isola di Creta.
833	Conquista musulmana di Palermo.
844	Assalto normanno a Siviglia, respinto da cristiani e musulmani che combattono insieme.
846	Incursione araba su Roma.
847-871	Emirato arabo di Bari.
849	Battaglia di Ostia, conclusasi con la vittoria dei cristiani sugli Arabi.
859	I Normanni incendiano la moschea di Algesiras, in Spagna.
870	Occupazione musulmana dell'isola di Malta.
902	Conquista musulmana delle Baleari.
960-961	I Bizantini riconquistano Creta.
969	Fondazione del Cairo.
982	A Capo Colonna, in Calabria, i Saraceni battono l'imperatore romano-germanico Ottone II di Sassonia.
997	Al-Mansûr, vizir del califfo di Córdoba, attacca e saccheggia la città di Santiago de Compostela.
1009	Il califfo fatimide d'Egitto al-Hakim fa distruggere la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme.
1031	Fine del califfato umayyade di Córdoba.
1085, 6 maggio	Alfonso VI di Castiglia conquista Toledo.
1086	I Castigliani sono sconfitti dagli Almoravidi a Zallaqa.
1090	Ruggero d'Altavilla occupa Malta e Gozo.
1094, 15 giugno	<i>El Cid</i> conquista la città di Valencia.
1095, 18-27 novembre	Concilio di Clermont d'Alvernia. Discorso di Urbano II.



Particolare del dipinto di Francesco Hayez raffigurante Pietro l'Eremita che predica la prima crociata. 1827-1829.

Cavalieri, in una miniatura della cosiddetta «Bibbia dei crociati». New York, Pierpont Morgan Library.



1096-1099

Prima crociata in Siria-Palestina. Vi partecipano quattro eserciti: Goffredo di Buglione, duca di Lorena, comanda i Lotaringi; Roberto, duca di Normandia, e Roberto, conte di Fiandra, capeggiano i cavalieri della Francia settentrionale; Raimondo, marchese di Provenza, guida i cavalieri della Francia meridionale; Boemondo d'Altavilla è alla testa dei Normanni venuti dall'Italia meridionale. I crociati conquistano Antiochia, della quale si appropria Boemondo d'Altavilla. *El Cid Campeador* muore a Valencia. I crociati conquistano Gerusalemme. Baldovino di Boulogne diviene il primo sovrano del Regno «franco» di Gerusalemme.

1098, giugno

1099, 10 luglio

1099, 15 luglio

1100

1102

1128

Gli Almoravidi occupano Valencia.

Concilio di Troyes: la *fraternitas* dei *pauperes milites Templi salomonici* trasformata in *militia* (Ordine religioso-cavalleresco).

1145-1146

Papa Eugenio III emana, in due differenti successive redazioni (1° dicembre 1145 e 1° marzo 1146), la *Quantum praedecessores*, prima bolla pontificia regolatrice del movimento crociato.

1147, ottobre

I crociati prendono Almeria e poi Lisbona.

1148-1152

Seconda crociata in Siria-Palestina. Vi confluiscono la crociata tedesca, guidata da Corrado III, e quella francese, al seguito di Luigi VII e della moglie Eleonora d'Aquitania.

1157

Gli Almohadi riconquistano Almeria.

1177, 25 novembre

Le truppe cristiane guidate da Baldovino IV di Gerusalemme sconfiggono l'armata di Saladino nella battaglia di Montgisard.

1187

Vittoria saracena a Hattin; Saladino conquista Gerusalemme. Papa Gregorio VIII promulga l'enciclica *Audita tremendi*.

1187-1192

Terza crociata. Vi partecipano l'imperatore tedesco Federico I Barbarossa, il re di Francia Filippo Augusto e il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone.

1195, 19 luglio

Gli Almohadi battono i Castigliani ad Alarcos.

1202-1204

Quarta crociata, detta «dei baroni», riuniti sotto il comando del marchese Bonifacio di Monferrato; si conclude con la conquista di Costantinopoli e la fondazione dell'impero latino.

1209

Innocenzo III bandisce la crociata contro gli eretici catari detti «Albigesi».

1210

Predicazione di una nuova crociata nella Penisola Iberica, causata dalla conquista almohade di Salvatierra.

1212

«**Crociata dei fanciulli**» (o «degli innocenti»).

1212, 17 luglio

Le truppe cristiane franco-ispano-portoghesi riportano una grande vittoria nella battaglia di Las Navas de Tolosa.

1217-1221

Quinta crociata, organizzata da Andrea II re d'Ungheria e da Leopoldo VI duca d'Austria. Incontro tra Francesco d'Assisi e al-Malik al-Kamil, sultano d'Egitto.

1228-1229

Sesta crociata (crociata di Federico II); Gerusalemme è recuperata per mezzo di un accordo diplomatico con il sultano d'Egitto al-Malik al-Kamil.

1229-1231

Crociata aragonese contro le Baleari.

1232-1253

Crociata aragonese contro l'emirato di Valencia.

1244

Rogo degli ultimi difensori catari di Montségur; le milizie nomadi kwarizmiane occupano Gerusalemme.

1248-1254

Settima crociata (prima crociata di Luigi IX): spedizione in Egitto del re di Francia.

1258

I Mongoli conquistano Baghdad; fine del califfato abbaside.

1267

Completata la conquista cristiana del Portogallo.

1270

Ottava crociata (seconda crociata di Luigi IX, che muore durante l'assedio di Tunisi).

1291

Caduta di Acri.

1300

Giubileo proclamato da Bonifacio VIII.

di Claudio Corvino

La santa guerra dei poveri bambini

L'eco della disfatta dei cavalieri cristiani in Terra Santa è ancora vivo quando, nel 1212, da Francia e Germania partono due insoliti eserciti: sono composti da fanciulli e guidati da ambigui e carismatici maestri. La meta è Gerusalemme, il fine quello di «recuperare il Sepolcro di Cristo dalle mani dei Saraceni». La spedizione però fallisce miseramente, e i superstiti tornano a casa, umiliati e derisi. Perché, allora, le cronache ne parlano diffusamente, come di un evento straordinario? E chi furono, veramente, i protagonisti della curiosa impresa?

Gli anni che precedettero il 1212 furono costellati da avvenimenti misteriosi e prodigi: enormi quantità di pesci si radunarono nel mare e si videro migliaia di rane in ammassi anomali; nugoli di farfalle svolazzarono nel cielo insieme a stormi di uccelli così numerosi che avrebbero potuto essere nuvole. Inoltre, raccontano gli *Annali* di San Medardo di Soissons, un immenso branco di cani, provenienti da tutte le zone della Francia, si riunì a Monshymer – che oggi chiamiamo Mont-Aimé, nella Champagne –, e si divise in due schiere, dandosi battaglia a colpi di morsi e graffi e uccidendosi a vicenda.

Confermati da testimoni anziani, questi eventi sembrarono essere presagio (*praefiguratio*) di qualcosa di grande e tremendo che sarebbe capitato da lì a poco. Ancora peggio, nell'anno 1212, la data dell'Annunciazione, il 25 marzo, coincideva con

quella della Resurrezione, la Pasqua. Segno, questo, di grandi avvenimenti: se il mondo prima o poi fosse finito, si credeva, sarebbe accaduto in un anno con questa caratteristica. I più anziani forse ricordavano un'altra profezia legata a questa insolita coincidenza astronomica e religiosa: già nel 1188 si diceva che la corte francese di Filippo Augusto avesse ricevuto una lettera in cui era scritto che Gerusalemme sarebbe stata riconquistata dai Franchi nell'anno in cui l'Annunciazione e la Pasqua avrebbero coinciso: quell'anno sarebbe stato il 1190, data della terza crociata.

Presagi infausti

Quei cani, poi, presagivano certamente qualcosa, ma non qualcosa di buono: gli infedeli avrebbero sconfitto i cristiani? I diavoli avrebbero messo a ferro e fuoco la Terra? Forse, almeno nella penna dell'antico cronista, volevano raccontare dell'im-



In alto *Credo*. Scultura in gesso raffigurante un cavaliere che espone l'iscrizione in latino «Credo», grido di battaglia dei crociati. Emmanuel Fremiet (1824-1910). XIX sec. Parigi, Musée d'Orsay.
Nella pagina accanto *La crociata dei fanciulli*, incisione del pittore francese Gustave Doré (1832-1883).





Carta con gli itinerari delle prime quattro crociate e l'indicazione delle principali località toccate da quella «dei fanciulli», del 1212.

minente canicola, la parte più calda dell'anno, quando secondo antiche tradizioni questi animali diventano pericolosi e soggetti alla rabbia. Oppure quei branchi, insieme ai pesci, alle rane, agli uccelli e alle farfalle, preconizzavano un enorme spostamento di persone: un esodo, forse una crociata. Proprio come nel 1091, quando il monaco Ekkehardo nel suo *Chronicon Universale* descrisse schiere di cavallette che oscuravano la luce del giorno: segno della prossima crociata in Terra Santa.

Il Medioevo è saturo di visioni allucinate di battaglie. La più importante è senz'altro quella dell'«esercito furioso» (*Wütende Heer*, *Chasse Arthus*, *Feralis exercitus*), un mito che attraversa tutta l'Europa giungendo fino in epoca contemporanea: soldati morti che nottetempo corrono in schiere o combattono in cielo e in terra. A volte in questi conflitti intervengono anche animali, soprattutto cavalli e, appunto, cani.

Più probabilmente gli uomini medievali, come quelli di ogni tempo, vedevano in quei presagi un modo per «addomesticare» il presente, per inquadrare gli eventi aberranti, inserendoli in una rete di rapporti naturali, o anche soprannaturali, ma giustificabili e quindi razionali. Una rete nota, in cui l'evento perde la sua anomalia perché assorbito in un ordine di credenze prestabilito.

Negli anni precedenti il 1212, gli animali e i loro spostamenti diventano la metafora di ben altri trasferimenti straordinari: come quello dei ragazzi francesi e tedeschi verso Gerusalemme, noto come la «crociata dei fanciulli».

Il sortilegio di Nicola

«Nel corso dello stesso anno, l'estate seguente, si ripropose in Francia un errore mai sentito da secoli. Infatti, sotto la spinta del nemico del genere umano, un certo ragazzo, ragazzo per l'età e per i costumi spregevoli, vagando per città e castelli del regno franco, quasi fosse inviato da Dio, cantava in gallico: «Signore Gesù, rendici la santa croce», aggiungendo molte altre cose. Molti altri ragazzi,

in numero infinito, dopo averlo visto e ascoltato, lo seguivano. Profondamente ingannati da un incantesimo diabolico, abbandonati padri e madri, nutrici e tutti i loro amici, cantavano allo stesso modo in cui canticchiava la loro guida. Non potevano trattenerli, incredibile a dirsi, né serrature né persuaderli le parole dei genitori a non seguire il suddetto maestro verso il mare Mediterraneo, come se dovessero attraversarlo, avanzando in processione ma cantando in gruppi. Avanzavano perché nessuna città avrebbe potuto accoglierli, tanti ne erano. E il loro maestro era posto su di un carro adornato da pelli, circondato da guardie del corpo che gli strepitavano intorno anche armati, e la folla quasi veniva schiacciata per il gran numero. Si reputava beato, infatti, colui che fosse riuscito a strappargli qualche filo dai vestiti o qualche pelo. Così, a causa delle macchinazioni dell'antico impostore Satana, o in terra o in mare tutti finirono col perire».

Così Matteo Paris, monaco benedettino contemporaneo ai fatti, racconta la spedizione dei fanciulli nella sua *Chronica Majora*. Non l'unica

Pellegrini armati

Veduta del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

Miniatura di scuola francese, dal *Libro d'Ore* eseguito per Renato d'Angiò. 1435 circa. Londra, British Library.

Solo dopo aver pregato sul Santo Sepolcro – innalzato sul luogo in cui Gesù fu, secondo la tradizione, crocifisso, sepolto e risorse –, i crociati potevano considerare completo il loro viaggio alla riconquista dei territori cristiani.

Nessuno riuscì a trattenerli. Essi vollero seguire il maestro verso il Mar Mediterraneo

cronaca, ma una tra le quaranta circa che in quell'anno narrano dell'avvenimento, tutte concordi nel descrivere l'insolita marcia, anzi le insolite marce, perché oltre quella appena menzionata, ne partì un'altra da Colonia, in Germania, così raccontata nelle *Gesta Trevirorum*: «Ragazzi occorsi da ogni città e villaggio della Germania, quasi per divina ispirazione, si riunirono in alcuni e determinati luoghi e così radunati in schiere cominciarono un cammino verso Gerusalemme, come per ricevere la Terra Santa. Guida del cammino e loro capo era un certo Nicola, un ragazzo di Colonia, che portava con lui un segno come di croce, a forma di *tau*, che avrebbe dovuto essere segno di santità in lui, e quasi di capacità miracolosa. Non era facile capire di che specie fosse e di che metallo. Quando i ragazzi giunsero a Brindisi, il vescovo, che sospettava l'inganno, non permise loro di attraversare il mare. Infatti erano stati venduti ai gentili dal padre di Nicola e attratti dai malefici del demonio, ragione per la quale lo stesso



Nicola morì e suo padre fu colto da mala morte a Colonia. Morirono anche moltissimi dei ragazzi: infatti coloro che erano stati generosi con chi andava, non lo furono altrettanto con chi ritornava». Questi, per sommi capi, i resoconti di ciò che successe in quell'anno fatidico, il 1212, quasi contemporaneamente in Francia e in Germania.

Una veridicità dubbia

Ma vediamo più da vicino come andarono i fatti, utilizzando però un minimo discernimento. Occorre, in-

fatti, considerare che, per la maggior parte, le cronache sembrano ostili all'evento: lo minimizzano, lo ridicolizzano, quando non lo demonizzano. Le fonti, inoltre, non concordano tra loro nel giudizio fornendo, così, una forte prova della veridicità dell'accaduto. C'è addirittura chi, come nella *Chronica regia di Colonia*, rimprovera a tutta l'impresa di somigliare sfacciatamente a una crociata «senza alcuna discrezione». Nelle fonti, comunque, non si parla di «crociata», termine sconosciuto a quell'epoca, ma più correttamente di



Miniatura raffigurante un naufragio, dal *Roman de Tristan*.

1450-1460 circa. Chantilly, Musée Condé.

L'albero e lo scafo spezzati dalla tempesta e gli uomini in mare evocano il naufragio, in prossimità dell'isola di San Pietro, delle navi che trasportavano i giovani crociati, testimoniato dal cronista Alberico.

devotio, *peregrinatio*, di *iter*, marcia o viaggio, ma un *iter stultorum*, «marcia degli stolti», perché tali venivano considerati i partecipanti. Del resto, come potevano i cronisti, gente di chiesa o a essa legata, giudicare diversamente quest'episodio, che impressionò a tal punto i contemporanei che per l'anno 1212 le cronache lo riportano come unico avvenimento, insieme all'elezione di Federico II «contro» Ottone IV? Forse troppi interessi, troppe attese si misero in

moto intorno a questo strano *iter*. Già all'atto stesso della partenza.

Spinti da un istinto diabolico

Non conosciamo i motivi che spinsero questi *stulti* a partire: le cronache più tolleranti riportano laconicamente vari *nescio*, «non so», mentre altre parlano di *instinctu diabolico* o di una ancor più vaga «magica arte». I più benigni parlano di una generica ispirazione dal cielo o, per essere precisi, di una «lettera celeste» da consegnare al re di Francia (vedi box a pp. 56-57).

Il *Chronicon Universale* di un anonimo della ex diocesi di Laon, invece, spiega che un tale ragazzo di nome Étienne (Stefano), un pastorello di un villaggio chiamato Cloyes, presso la fortezza di Vendôme, affer-

mava che il Signore gli era apparso sotto le spoglie di un povero pellegrino offrendogli del pane e consegnandogli delle misteriose lettere da recapitare esclusivamente al re di Francia, l'Adeodato Filippo II Augusto. A Stefano si unirono migliaia di altri ragazzi che, secondo gli *Annali* di Roger de Hoveden, non superavano i dodici anni. Il monaco Alberico parla di 30 000 persone circa.

Essi erano convinti che le armi sarebbero state inutili, perché Dio era con loro e avrebbe aperto il mare come già fece per Mosé e gli Ebrei in fuga dall'Egitto. *Pueri* di nome e di fatto, erano certi di convertire gli infedeli e che Gerusalemme sarebbe tornata nelle mani della cristianità.

Marciarono fino a Saint-Denis, dove sembra avvenissero numerosi miracoli, «come molti hanno potuto

attestare». Qui Stefano consegnò la lettera celeste al re, ma Filippo II, su consiglio dei maestri dello studio di Parigi, ordinò a tutti di tornare a casa. Così, almeno per l'*Anonimo di Laon*, terminò questa *puerilis devotio*.

Un naufragio tragico

Alberico delle Tre Fontane, invece, ci racconta dell'altro. Il monaco cistercense afferma che almeno parte della colonna dei ragazzi giunse a Marsiglia. Lungo il tragitto a essi si unirono «ribaldi» *«et mali homines»* che furono la causa della loro rovina, per terra e per mare. Di tutta la *«expeditio infantium»* solo in pochi tornarono indietro. A coloro che riuscirono a uscirne vivi il papa (Innocenzo III, *n.d.r.*) diede l'ordine, una volta raggiunta l'età giusta, di prendere il mare segnati dalla Croce, cioè farsi crociati.

I ragazzi vennero venduti come schiavi da due uomini che egli definisce *«traditores»*: Hugo Ferreus e Guilelmus Porcus, mercanti marsigliesi. I due promisero di trasportare *«causa Dei»* e senza ricompensa i ragazzi al di là del mare su sette delle loro navi. Si imbarcarono tutti, nonostante le acque agitate. Dopo appena due giorni di navigazione, al largo della costa sud-occidentale della Sardegna, all'altezza dell'isola di San Pietro, due delle navi si schiantarono contro uno scoglio detto «Del Recluso». Il mare si richiuse sopra molti come una liquida tomba di cristallo. A questo punto, dopo un deresponsabilizzante «si dice», Alberico riferisce un dettaglio molto interessante: ci informa che a qualche anno dall'accaduto papa Gregorio IX fondò, proprio su quell'isola, una chiesa chiamata dei «Novelli Innocenti», dotandola di dodici prebendari. Qui si trovavano i corpicini dei ragazzi che parteciparono all'impresa, almeno quelli che il mare restituì e che venivano mostrati integri ai pellegrini.

I passeggeri degli altri cinque vascelli invece furono più fortunati: giunsero nei porti di Alessandria e Bugia e lì furono venduti a principi e mercanti saraceni. Quattrocento

GLI ECHI DEL MITO

La chiesa dei Novelli Innocenti



Il legame tra Genova e i *pueri* che vi transitarono nel 1212 è ricordato in due fatti contemporanei.

Il primo è che la chiesa in memoria dei naufraghi al largo dell'isola di San Pietro, oggi Comune di Carloforte, esiste ancora, anche se i corpicini degli sfortunati *pueri* non sono esposti. L'attuale edificio è di impianto tardo barocco e fu restaurato e ampliato alla fine del Settecento.

Il secondo è che Carloforte è un'isola linguistica ligure dalla storia particolarmente affascinante. Fu colonizzata dai Pegliesi provenienti da Tabarka, vicino Tunisi, nel 1738. Costoro, a loro volta, erano i discendenti di quegli abitanti di Pegli (un quartiere di Genova) mandati a colonizzare Tabarka dalla famiglia genovese dei Lomellini, dopo il 1540.

A destra capolettera miniata raffigurante *La strage degli Innocenti*. XIV sec. Messina, Biblioteca Regionale Universitaria.

In alto la facciata settecentesca della chiesa dei Novelli Innocenti a Carloforte, sull'isola di San Pietro (Sardegna).



furono comprati dal sultano del Cairo al-Malik al-Kamil, nipote di Saladino e famoso per la sua moderazione e cultura, oltre che per aver avanzato ai crociati varie richieste di accomodamento pacifico, tutte sdegnosamente respinte a causa dell'opposizione del legato pontificio, il cardinale Pelagio. Qualche mese più tardi, però, alcuni principi riuniti a Baghdad avrebbero fatto martirizzare diciotto *pueri*, perché questi non avrebbero abiurato la fede cristiana.

La storia di Alberico termina con due informazioni che in qualche modo possono in parte consolarci: Hugo Ferreus e Guilelmus Porcus finirono la loro triste vita impiccati per aver tramato contro Federico II, e diciotto anni dopo quel 1212 settecento dei *pueri* che si erano imbarcati a Marsiglia erano ancora vivi e in buona salute.

Lattanti e «poveracci»

Riguardo la colonna tedesca della *peregrinatio*, le cronache non parlano di lettere celesti, ma di generica ispirazione divina. Partirono da Colonia a luglio e continuarono dritti fino a Spira e in direzione dell'Alsazia, quindi verso l'Austria e l'Italia, dopo aver valicato le Alpi. Erano migliaia e tra loro c'erano persino «lattanti» ma, come specificano gli *Annales Spirenses*, «*tantum de plebe*», soltanto «poveracci». Andavano spediti come chi ha una missione vitale da compiere. 25 km al giorno, se impiegarono venticinque o ventisei giorni (dal 25 luglio al 19 agosto) a percorrere i 700 km che separano Spira da Piacenza e una settimana circa (dal 19 al 25 agosto) per i 140 km che dividono questa città da Genova.

Non sempre trovarono aiuto, acqua o cibo. Lungo la strada, invece, incontrarono ostilità e morte, per sfinimento o per malattia e preti decisi a farli tornare indietro, come in fondo avrebbe voluto lo stesso papa Innocenzo III. Ma a loro non importava, anzi, cantavano e marciavano, come un fiume in piena che ingrossa sempre più il suo letto: «Nicola servo di Cristo oltremare andrà e con gli Innocenti in Gerusalemme en-



A sinistra
particolare di una
miniatura
raffigurante il sultano
ayyubide al-Malik
al-Kamil (1180-1238),
ricordato come il
«sovrano perfetto»,
che guidò l'esercito
musulmano nella
quinta crociata.
Tratto dal *Codice
Chigi*, manoscritto
figurato della *Nuova
Cronica di Giovanni
Villani*. Seconda metà
del XIV sec.
Città del Vaticano,
Biblioteca Apostolica
Vaticana.

trerà. Il mare a piedi asciutti al sicuro attraverserà, e castamente unirà giovani e vergini. Grandi cose ha preparato in nome del Signore, e sarà pace e gioia, e risuoneranno lodi a Dio. Battezzerà i pagani e perfidi (Giudei), e tutti a Gerusalemme canteranno questo canto: pace è ormai ai cristiani e Cristo si avvicina, e illuminerà gli uomini redenti dal suo sangue, e coronerà tutti i fanciulli di Nicola».

Questa variopinta folla cenciosa seguiva Nicola senza avere in mano alcuna spada, lancia o «francesca» (l'ascia da lancio): a cosa gli sarebbero servite, in fondo? A chi chiedeva loro dove andassero, rispondevano serenamente: «*Versum Hierosolymam, quærere terram sanctam*». *Quærere* in latino significa «chiedere»: an-



Luigi VII di Francia si imbarca per la seconda crociata in Terra Santa, insieme a monaci cistercensi. Miniatura tratta dal poema francese *Ogier le Danois*. XV sec. Torino, Biblioteca Nazionale.

Lettere celesti

Per i sovrani di Francia

Le «lettere celesti» furono epistole misteriose, «scritte da Cristo» e che, sotto pena di punizioni divine, ammonivano di preservare la sacralità della domenica e dei giorni santi evitando lavori servili e altre attività profane. Si pensava che tali messaggi fossero caduti dal cielo o fossero stati portati dall'Arcangelo Michele, che li aveva depositati sugli altari di chiese illustri come il Sepolcro di Pietro a Gerusalemme, o S. Pietro a Roma o, magari, a Betlemme. In particolare, con l'inizio della stagione delle crociate,

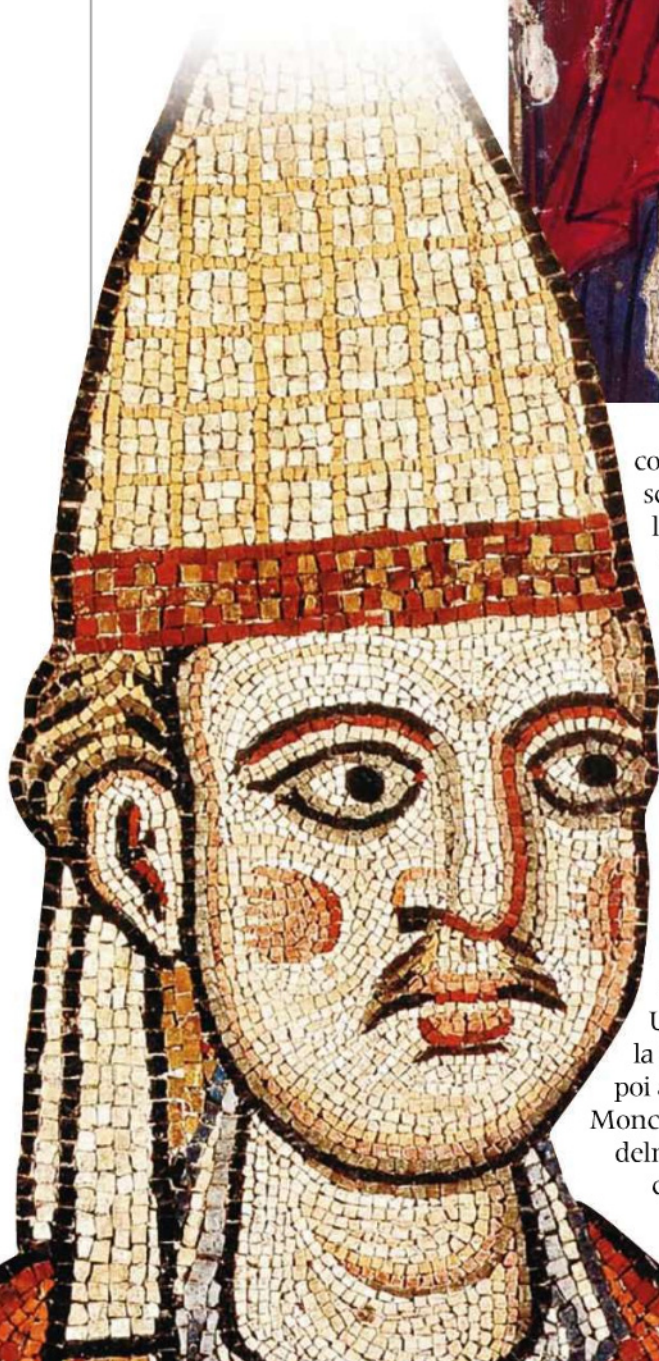


queste lettere invitano soprattutto alla liberazione del Sepolcro di Cristo, arricchendosi di oscuri presagi sulla fine del mondo, secondo i tempi e i modi della letteratura apocalittica.

A proposito dell'episodio delle lettere consegnate dal pastorello Stefano, non stupisce che una tale corrispondenza epistolare avvenisse proprio con il re di Francia: già un'altra missiva indirizzata a Luigi VII (1120-1180) aveva promesso la conquista dell'Oriente in occasione della II crociata.

A destra il miracolo di San Nicola che resuscita i tre chierici. Dalle *Storie della vita di San Nicola*. XIII sec. Nicosia (Cipro), Museo delle Icone Bizantine.

In basso ritratto musivo di Innocenzo III (1198-1216) che ornava il catino absidale della Basilica di S. Pietro a Roma. Roma, Palazzo Braschi. Secondo i cronisti che tramandarono gli straordinari eventi del 1212, il pontefice non volle concedere la benedizione ai fanciulli guidati da Nicola, provenienti da Colonia, esortandoli a tornare a casa e a farsi crociati solo dopo aver raggiunto l'età giusta.



cora più esplicito, l'anonimo scrittore di Treviri, parlando del loro andare a Gerusalemme, non scrive «per liberare» (*liberaturi*) o «per recuperare» (*recuperaturi*), come riporteranno frettolosamente altri cronisti, abituati alla propaganda in favore delle crociate, ma *recepturi*, «per prendere» o forse addirittura «per ricevere», quasi come se la città fosse un dono di Dio.

A differenza della colonna francese, quella al seguito di Nicola si divise in due o, secondo alcuni storici, in tre. Una parte sarebbe passata dalla Svizzera, entrando a Basilea e poi a Ginevra, varcando le Alpi al Moncenisio. Il loro cammino è fedelmente registrato dalle cronache di varie città, tra cui Cremona, Piacenza e Genova.

Gli *Annali* di Piacenza specificano anche che a Nicola «era stato annunciato per mezzo di un angelo che lui e i suoi seguaci dovevano recuperare il Sepolcro di Cristo dalle mani dei pessimi e iniqui Saraceni». Fu un viaggio molto duro e i pellegrini subirono molte perdite: dei 20 000 che partirono da Colonia a luglio, meno di un terzo giunse davanti alle mura di Genova, alla fine di agosto, chiedendo ospitalità per la notte.

La notte di Genova

In un primo momento le autorità genovesi pensarono di accoglierli, ma in seguito prevalsero logiche politiche che fecero temere l'ingresso di questo anomalo ma numerosissimo gruppo di... Tedeschi. *Infantes, pueri o juvenes*, qualsiasi cosa significassero questi termini per un uomo del Duecento, egli sapeva per certo che si trattava pur sempre di Tede-

I tre chierici nella tinozza

A proposito dei diversi significati del termine *puer* (usato da vari cronisti per designare i protagonisti della «crociata dei fanciulli»), rintracciamo un altro mirabile esempio nell'iconografia legata a San Nicola, in particolare nel miracolo detto «dei tre chierici», in cui vediamo il santo di Myra, poi di Bari, resuscitare tre bambini uccisi e messi in una tinozza. La spiegazione del miracolo, fornita da Padre Cahier nella sua monumentale opera sulle caratteristiche dei santi, sosteneva che gli Occidentali, poco dopo il Mille, non conoscendo bene la vita del santo, interpretarono l'iconografia di *Stratelates*, cioè dei tre generali imprigionati in una torre e poi salvati da Nicola, come tre bambini in una tinozza. Cosa, questa, molto comprensibile, considerato che le proporzioni nella pittura di epoca medievale erano molto arbitrarie.

Fondamentale rimane comunque, per comprendere la genesi di «tre chierici», l'analisi della letteratura e dell'innologia del X secolo. Nel Medioevo, infatti, il termine «bambino», cioè *puer*, spesso significava anche innocente, come si vede nel fatto che allora, e ancora oggi, la festa degli Innocenti, il 28 dicembre, è la commemorazione della strage dei bambini voluta da Erode. Era naturale così che i tre *innocentes* del miracolo di *Stratilates* venissero assimilati ai *pueri* (bambini). Lo stesso Reginaldo da Eichstätt, attorno al 960, scrisse un *Officium di San Nicola* – cioè un testo in musica dell'ufficio divino in onore del santo – in cui sostituì *innocentes* con *pueri*, cioè bambini. I tre soldati della leggenda, allora, si ringiovanirono per trasformarsi in tre bambini e, in ambiente scolastico, in tre studenti. Ecco dunque spiegato il «misterioso» miracolo dei tre *pueri* in una tinozza.



schi e non si poteva capire se parteggiassero per Federico II, come i Genovesi, o per Ottone IV, come i loro nemici, i Pisani. Ebbero comunque il permesso di pernottare, ma per una sola notte. Chiunque, invece, avesse voluto fermarsi e stabilirsi definitivamente a Genova, sarebbe stato ben accetto. Una notte sarebbe bastata, pensarono in molti, perché Nicola avrebbe aperto il mare con un solo gesto e tutti avrebbero attraversato il Mediterraneo *siccis pedibus*, come era stato presagito.

Ma, come era accaduto a Stefano e ai suoi accoliti, anche stavolta il mare rimase indifferente ai magici gesti di Nicola e, soprattutto, ai canti e alle preghiere della folla. Si può immaginare quale fu la delusione di molti, se non di tutti. Quel *siccis pedibus*, doveva essere un motto, uno slogan, diremmo oggi, per infiammare le masse: attraversare il mare a piedi

asciutti, camminare sull'acqua è un'azione che ha in sé una carica di suggestione enorme e, inoltre, rimanda immediatamente al Vangelo. Il fatto di non riuscire a farlo, d'altronde, poteva sempre essere attribuito a una scarsa fede dei partecipanti o a un generico stato di peccato. Alcune cronache, infatti, ci dicono che le unioni che benedì Nicola non furono sempre caste: molte vergini tornarono indietro incinte.

Il «sonno» degli adulti

Molti tra i ragazzi, delusi dal loro capo, dovettero chiedere ospitalità e patria a Genova e varie grandi famiglie pretesero, in seguito, di discendere da questa anomala immigrazione. Nicola e la maggioranza invece proseguirono giungendo a Roma dove, secondo un cronista, pare che il papa Innocenzo III abbia detto: «Questi fanciulli ci rimproverano, perché mentre loro si precipitano a recuperare la Terra Santa, noi dormiamo». Inoltre, il loro voto di peregrinare a Gerusalemme non fu sciolto, ma solo rimandato a quando avessero avuto l'età giusta. Un altro ramo della spedizione, invece, rag-

giunse Ancona. Anche qui il mare non si aprì e i giovani decisero di proseguire fino a Brindisi, dove il vescovo arrestò la loro folle corsa.

Morto però Nicola, davanti al suo agognato mare, agli altri non rimaneva che tornare indietro, alla spicciolata e in silenzio: «Giunsero a un punto tale di povertà che nessun ricovero li accoglieva, sicché si poteva dire con Geremia: "I piccoli chiesero il pane, e non v'era chi lo spezzasse per loro". Perciò, nelle piazze e nei villaggi, la maggior parte di loro giaceva morta per fame, e non c'era neppure chi li seppellisse».

Il fascino che promana da questa storia è indiscutibile: è una fiaba tragica, anzi, non è detto che non sia proprio qui la fonte della fiaba del *Pifferaio magico*, o di *Hamelin*, e dei bambini che furono costretti a seguirlo fino alla morte in una buia caverna, obbligati dal suono del suo magico piffero.

Il fenomeno appena osservato solleva molti problemi, e non tutti affrontabili nello spazio di un articolo. Bisognerà però far cenno almeno a quelli che possano far luce su alcuni suoi aspetti insoliti, anche per noi

contemporanei. Le cronache analizzate parlano variamente di *parvuli*, *infantes*, *pueri* e *puelle*, spesso aggiungendo la postilla «dai sei anni in su», oppure «di diversa età e condizione» quando non, come fa l'annalista di Marbach, «non solo minori, ma anche adulti».

Soffermiamoci dunque per un attimo sul problema dell'età di questi «crociati». Se oggi il nostro lessico è abbastanza rigoroso in campo biologico, le cose non stavano così in epoca preindustriale, e in particolar modo in quello medievale. Sino alla fine del Settecento termini come *garçon* o *knabe*, «ragazzo» in francese e in tedesco, erano utilizzati per indicare sia un bambino di sei anni, sia un uomo di trenta o quaranta anni. In Irlanda e nell'Alto Casertano, per esempio, è ancora oggi nor-

male chiamare *boy* o *giovine* un adulto di quaranta e più anni, purché senza proprietà o celibe. Ciascun autore, nel Medioevo, usa e articola a suo modo questi termini. Si può essere *puer* a sette anni come a quindici, *virgo* a dieci come a venti, *adulescens* a dodici come a venticinque.

Una vaghezza obbligata

Georges Duby ci ha mostrato come, nella società aristocratica del XII secolo, *juvenes* stesse a indicare i giovani che ricevevano l'investitura di cavalieri, ma non godevano del possesso di una terra ed erano celibi. Questo è il motivo per cui abbiamo preferito rendere qui questa vaghezza, o larghezza dell'asse semantico, traducendo i vari termini latini che i nostri cronisti utilizzavano per «ragazzi». Ma, al di là della terminolo-

gia, gli storici che si sono occupati della «crociata dei fanciulli» hanno fornito interpretazioni diverse di questo anomalo movimento di popolazione verso Gerusalemme.

Paul Alphandery vedeva nella «crociata» un'espressione del «culto medievale del fanciullo», ricollegandola alle «crociate monumentali» dei penitenti costruttori: «Trainano carri pesanti, carichi di arnesi, di pietre e di calce – scrive nel suo saggio *La cristianità e l'idea di crociata* – per portare il loro contributo alla costruzione o al restauro dei luoghi di culto (...). Nulla assomiglia alle crociate di bambini più di queste file di giovanissimi penitenti che procedono affrontando tutti i pericoli del cammino, portando certi e stendardi alla testa del corteo, e intonando cantici». Si costruiscono chiese per mondare i

Verso la Reconquista

La battaglia di Las Navas de Tolosa. Olio su tela di Francisco de Paula van Halen. XIX sec. Madrid, Palazzo del Senato. La battaglia si combatté il 17 luglio del 1212, lo stesso anno in cui si svolse la «crociata dei fanciulli», e fu vinta dai re cattolici iberici contro l'esercito musulmano, avviò il declino della dinastia berbera che governava sulla Spagna musulmana dalla metà del XII sec.



peccati, e spesso tra queste folle di invasati ci sono giovani, vecchi e bambini, ricchi e poveri, che consumano la loro salute fisica per offrirla a Dio come espiatione e penitenza: digiunando, passando notti insonni, flagellandosi e innalzando chiese.

Mette in rilievo il tema della mistica del fanciullo anche lo storico Giovanni Miccoli, che vede nei piccoli «crociati» l'incarnazione dell'attesa di una vita migliore, una speranza molto diffusa tra gli strati popolari dell'epoca. Attese a sfondo millenaristico che volano verso una nuova terra promessa, un nuovo esodo guidato da bambini che portano il *Tau* tra le mani. Un segno che ha in sé una carica simbolica inimmaginabile: simbolo dei poveri invalidi, che sono portati da una stamella a forma, appunto, di *tau*; segno

distintivo degli Antoniani che curano i derelitti; dei Francescani, che sono loro vicini e che rivelano nel loro saio la forma di questa particolare Croce. È, inoltre, simbolo di elezione, protezione e liberazione, anche e soprattutto dal male che attanaglia l'esistenza.

Per i momenti di crisi

Puer ha anche altre sfumature di significato, innanzitutto sociologico, quando indica gli appartenenti ai ceti subalterni, i «poveri». In questo senso lo utilizza un altro storico, Peter Raedts, che vede nei *pueri* partecipanti alla crociata non (solo) «ragazzi» o fanciulli, ma una sorta di «pre-sottoproletariato» che, abbandonati «l'aratro e il bestiame», come raccontano i cronisti, non ha più nulla. Gary Dickson, interrogandosi sulla genesi del movimento infantile, prende le mosse dall'uso delle liturgie ecclesiastiche straordinarie che si svolgevano nei momenti di crisi: proprio in quel periodo, infatti, il vicino Alfonso VIII di Castiglia aveva lanciato un appello a tutta la cristianità contro i musulmani. Da qui, dunque, l'ipotesi che una *supplicatio* diocesana locale, forse a Chartres, fosse sfuggita di mano agli stessi laici che vi partecipavano e fosse sfociata in un'ondata processionale.

Una di queste, sarebbe diventata la *peregrinatio* di Stefano. Legato alla crociata contro gli Albigesi (indetta da papa Innocenzo III per estirpare l'eresia dei Catari, ebbe luogo tra il 1209 e il 1229, *n.d.r.*) e a quella di Spagna, ma animato da uno spirito proprio, «il movimento permette di comprendere in tutta la sua profondità le ansie del mondo rurale di fronte agli avvenimenti sopraggiunti ai margini della cristianità, in particolare il disastro di Hattin e la perdita della Vera Croce».

Intorno al XII secolo, in Europa, gruppi sempre più radicali seguono principi di povertà ed evangelici e, soprattutto, lamentano una mancata riforma ecclesiale che porti a una rigenerazione della spiritualità e dei costumi della Chiesa, in particolare delle sue alte gerarchie. A volte, que-

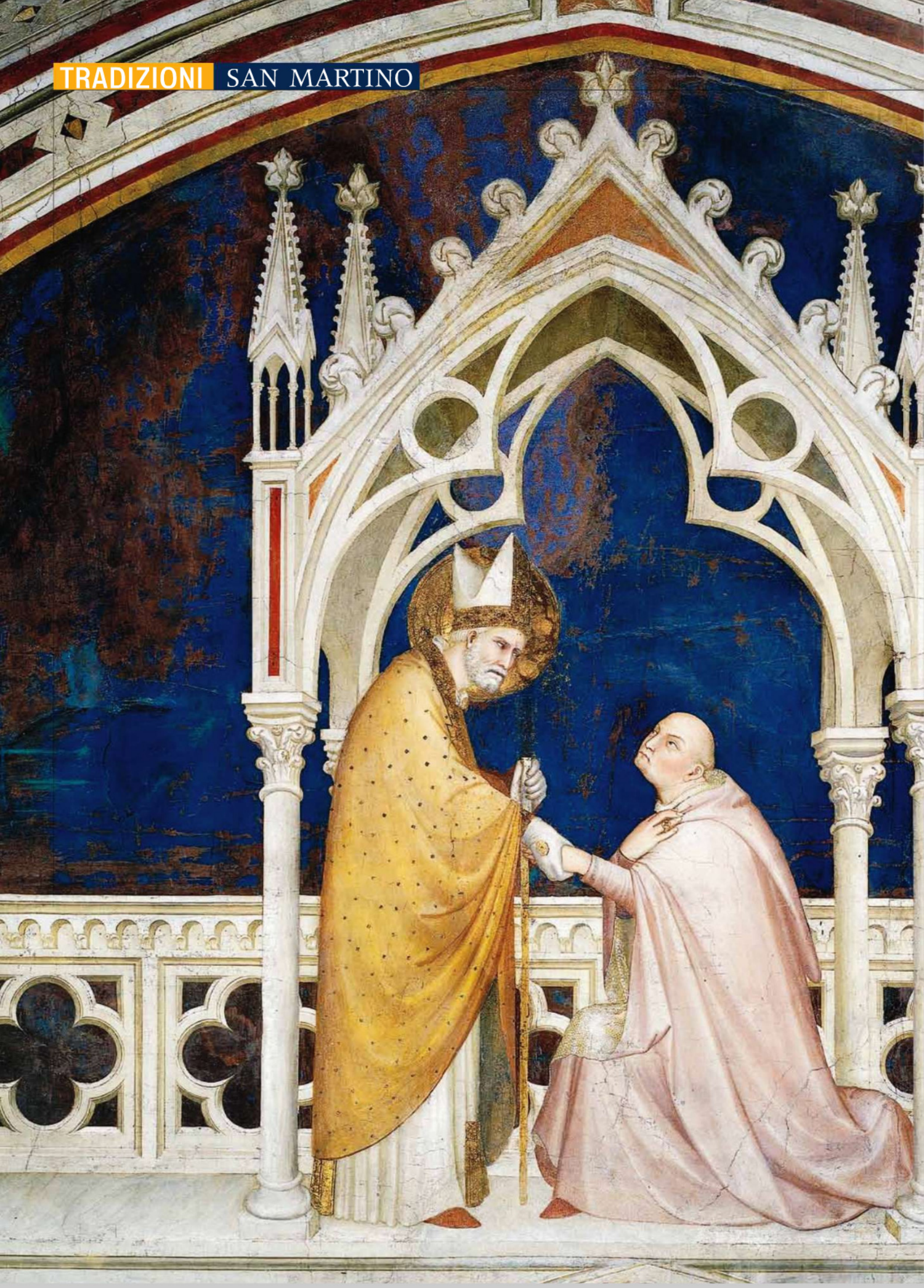
ste rivendicazioni si trasformavano in contrapposizioni nette, e, quindi, venivano giudicate eresie. Pur considerando la diversità dei vari movimenti, e in una generalizzazione forse scoraggiante, dopo il Mille ci furono focolai di «eresia» in molte zone d'Europa, dalla Bulgaria alla Spagna. In particolare, soprattutto tra le classi umili si andava diffondendo il millenarismo, cioè la convinzione (religiosa e sociale) di un'imminente nuova epoca di purificazione generale che avrebbe visto il riscatto dei poveri e degli emarginati. Un tratto «millenaristico» è riscontrabile anche nelle «crociate dei fanciulli», che risentono certamente della credenza nell'avvento di una «nuova alleanza» tra Dio e gli uomini e di un concreto rinnovamento del mondo.

Innocenza e stoltezza

Come hanno scritto Franco Cardini e Domenico Del Nero, «ecco allora che il termine *puer* può assumere quell'ambiguo valore di "innocenza" per i protagonisti stessi e di "stoltezza" per il clero ufficiale che, anche se non fiutava proprio odor d'eresia, quantomeno poteva ricollegare il movimento a quell'ambiente sociale in cui i movimenti ereticali facevano un certo proselitismo».

Ma, al di là delle questioni terminologiche, chiamare in causa i *pueri*, per coloro che li conobbero o solo li videro passare – e indirettamente per coloro che ne scrissero –, rappresenta il modo in cui una società permeata di un cristianesimo popolare, distante e diverso da quello ufficiale, volle probabilmente vedere e vivere quei ragazzi in chiave evangelica. Di un Vangelo che non conosce le sottigliezze esegetiche dell'interpretazione ecclesiastica, un Vangelo immediatamente vissuto nelle sue più chiare parole (*Mt.*, XVIII, 3-5): «In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me». ☉





di Claudio Corvino

La stagione del santo soldato

Il padre ne volle fare un militare, ma Martino coltivava ambizioni diverse: quando poté finalmente deporre la spada, divenne uno dei più energici evangelizzatori dell'Europa paleocristiana. E nel giorno della sua festa, l'11 novembre, confluiscono temi e simboli di un mondo perduto di cui ancora oggi si conservano, pur inconsapevolmente, tracce di memoria...

San Martino e il cardinale

Gentile Partino da Montefiore. Dalle *Storie di San Martino di Tours*. Affresco di Simone Martini (1284 circa-1344). Secondo decennio del XIV sec. Assisi, Basilica di S. Francesco, Chiesa Inferiore, cappella di S. Martino. Il cardinale, raffigurato in ginocchio davanti al santo, finanziò, nel 1312, la costruzione della cappella di S. Martino nella basilica di Assisi.

Ogni anno, a novembre, si usa discutere di Halloween: Halloween sì, Halloween no, festa italiana, festa straniera, c'era prima, prima non c'era... Chi si occupa di riti contemporanei, sarà felice di poterne studiare uno al suo *statu nascendi*. Non ci riferiamo a Halloween, ma appunto al rituale che obbliga tutti, in questi giorni, alla sua trattazione, compreso chi scrive in questo momento...

Preliminarmente, va detto che le feste non vanno osservate entro i ristretti confini temporali (e geografici) dei loro nomi, limitandosi, dunque, al giorno onomastico, ma inserire in una «rete», che comprenda tutto l'anno festivo e la geografia dei luoghi in cui si svolgono, e oltre. Qui ci concentreremo soprattutto sulla festa di San Martino, le cui caratteristiche si estendono a tutto il periodo invernale.

A conferma di tale prolungamento dei periodi festivi basti osservare che, per sapere come sarà il tempo a San Martino, l'11 novembre e per tutto il mese, si deve tornare indietro, al 16 di ottobre (San Gallo), giorno in cui, secondo la tradizione nordica, «se piove per San Gallo, piove per cento giorni» o, altri-

menti, «si fa belo a San Gal fa belo fino a Nadal».

Per tutto il mese di novembre rileviamo usanze e credenze che sembrano venire da molto lontano, da un'epoca che precede sia Halloween, sia santi come Andrea, Uberto o Martino, che pure danno un'impronta a tutto il periodo invernale. Ma cominciamo dall'inizio.

Parlare con i morti

Novembre si apre con un'«invasione» di morti: il primo e il secondo giorno del mese sono dedicati, rispettivamente, a Ognissanti e alla Commemorazione dei defunti, che, in fondo, sono un po' la stessa cosa. A Ognissanti, infatti, si ricordano tutti i santi defunti, anche quelli dimenticati: «Noi abbiamo – scrive Jacopo da Varagine verso la fine del XIII secolo – tralasciato molti santi, dei quali non abbiamo fatto feste, e forse neppure fatto menzione».

La festa di Ognissanti è nata all'inizio del VII secolo con papa Bonifacio IV, nel giorno in cui il pontefice chiese all'imperatore d'Oriente Foca quel gioiello dell'architettura romana che era, ed è, il Pantheon, per dedicarlo alla Madonna e ai santi martiri (vedi box a p. 70). Da allora, il 1°

TRADIZIONI SAN MARTINO

San Martino dona la metà del suo mantello militare a un povero. Icona di scuola cretese-veneziana. Inizi del XVI sec. circa. Collezione privata.



Momo (Piemonte), chiesa della SS. Trinità. Il Purgatorio immaginato come un calderone in cui i dannati sono arsi dalle fiamme dei diavoli: particolare del *Giudizio Universale* nella *Biblia pauperum* affrescata dalla bottega dei Cagnola. XV sec.

novembre, furono festeggiati anche i santi non canonizzati e sconosciuti «il cui nome è noto a Dio», come vuole la Chiesa. Il giorno dopo è la Commemorazione dei defunti, fissata in questa data dall'abate Odilone di Cluny, nel 998, nei conventi benedettini, e da papa Giovanni XIX, nel 1006, in tutta la Chiesa.

La celebrazione di Odilone rappresenta soltanto una tappa verso quella sorta di «normalizzazione dei destini nell'aldilà» che ebbe il suo coronamento, o perlomeno un momento importante, nella «formazione» del Purgatorio verso il XII secolo. La Chiesa era stata turbata per secoli dal persistere di credenze, poi considerate «folcloriche», in schiere di rumorosissime anime senza fissa dimora, urlanti e vaganti nel silenzio della notte: «Noi non siamo – racconterebbe una di queste anime nel *Chronicon Uraugensis* per l'anno 1123 – come voi pensate, fantasmi (...) ma anime di soldati uccisi da poco. Le armi, l'abito e i cavalli che un tempo furono strumenti di peccato, sono ora causa di tormento e invero tutto ciò che ci vedete indosso è rovente, anche se voi, con i vostri occhi corporali, non potete vederlo».

Fanti come predoni

Orderico Vitale, nella sua *Storia Ecclesiastica* (libro VIII, 17), racconta di un episodio occorso il 1° gennaio 1091, quando un prete di nome Walchelin vide nottetempo «un'enorme turba di fanti, e costoro portavano sul collo e sulle spalle animali, vesti e suppellettili di vario tipo, come usano fare i predoni. Tutti si lamentavano e si incitavano l'un l'altro per procedere più in fretta. Il prete riconobbe tra loro anche molti suoi vicini che erano morti di recente».

Morti scomodi, quelli appena descritti, riuniti in genere in un meglio conosciuto «esercito furioso», nella



«caccia selvaggia» o in altri infernali modi, compresa la «Compagnia di Diana», che ebbe un successo enorme tra quelle che verranno definite «streghe». Morti che andavano diretti verso un luogo più circoscrivibile, mentalmente e simbolicamente. Uno spazio anche più controllabile con preghiere e litanie: il Purgatorio, appunto.

Ancora oggi le stesse credenze, cristianizzate e normalizzate, non hanno perso il senso di paura e «infernalità» che le contraddistingueva. La nostra società sembra avere esautorato la morte, depotenziandola come evento clinico, oppure consegnandola a mondi separati dai vi-

venti, immaginati come Paradisi o luoghi di eterna pena. Nelle società arcaiche, ma anche in quelle medievali, non esisteva una frontiera netta tra vivi e morti e questi ultimi sembrano acquisire un modo elementare di esistenza; una regressione, diremmo, non una estinzione definitiva. Per fare un esempio forse azzardato, è un fenomeno paragonabile a quanto avviene in alcuni contesti tradizionali contemporanei in cui si dialoga con loro: appaiono in sogno, «danno i numeri» da giocare al lotto, comunicano attraverso *medium*, oggetti, luci. In molti paesi italiani, nella notte dei morti, si accendono candeline sui balconi «per



Assisi, Basilica di S. Francesco, Chiesa

Inferiore, cappella di S. Martino, due quadri dalle *Storie di San Martino di Tours* di Simone Martini. Inizi del XIV sec.

A sinistra La rinuncia di San Martino alle armi.

In basso L'investitura di San Martino a cavaliere. Nonostante l'inclinazione contraria alle armi, a 15 anni Martino fu obbligato a prestare giuramento dal padre, ufficiale dell'esercito romano.

Dopo 25 anni di servizio, decise di lasciare le armi per farsi monaco.

far ritrovare ai morti la strada di casa». I defunti hanno voglia di vivere ancora, un desiderio espresso spesso con il concetto, umanissimo, di «fame» o «sete dei morti». La stessa fame e sete di cui soffrono i poveri che chiedono l'elemosina: «Facitelo pe' l'anime ro' Priatorio» gridano ancora oggi a Napoli i questuanti e, in uno scambio simbolico, le stesse «anime del Purgatorio» vengono comunemente chiamate *aneme pezzentelle*, dal latino *petere*, cioè «chiedere». Le anime hanno bisogno delle preghiere, dell'aiuto dei vivi, a volte anche di beni materiali: «Ti esorto a dire a mio fratello vescovo di venirmi in aiuto – leggiamo in un manoscritto del XII secolo del monastero di Santa Fede – ora che non sono più al mondo, con preghiere ed elemosine, e anche elevando a maggior decoro e prestigio questa chiesa dedicata a Santa Fede. Di donarle la parte di ciò che mi spetterebbe se fossi in vita».

Ancora fino a poco tempo fa si credeva che i morti sarebbero venuti a far visita ai vivi, in questo periodo invernale. A volte si preparava loro perfino il letto, per concedergli un po' di riposo. Nel Polesine si preparava la polenta *infasolà* (granoturco e fagioli), in Friuli il *pan dai muarz* o *el pagnolin*, in Lombardia il *pan de lemosina*, mentre nel Napoletano viene ancora chiamata la *papparella re muort* una pietanza che si ritiene gradita ai defunti, fatta con zucchero e confetti.

Tavole imbandite

In Italia e in altri Paesi, le usanze rimangono immutate: si lascia la tavola imbandita nella comune credenza che i morti verranno a saziarsi. Non invalida la credenza l'ovvia constatazione che l'indomani i cibi saranno ancora al loro posto, e così si offriranno a coloro che sono ritenuti i sostituti dei morti: i poveri. La stessa usanza del ceppo di Natale, messo sul camino a bruciare per tutto il periodo festivo, quando non è piamente collegata all'asciugare le fasce del piccolo Gesù, viene giustificata con la credenza che i morti si scaldano vicino alla sua fiamma. Tali usanze sono attestate sin dai tempi di Sant'Agostino (354-430) e Rabano Mauro (784-856), abate di Fulda e vescovo di Magonza. Oddone di Cluny racconta che un certo Vasso lasciava acceso tutta la notte un *focus caragiorum*, dal quale, stando alle informazioni dei sinodi spagnoli e francesi, si traevano anche previsioni per il futuro. Ancora nel 1310 il Concilio di Treviri lamenta che nei primi giorni dell'anno molti, nelle case, preparano per la notte tavole imbandite e illuminate.

In questo tempo invernale, o «infernale», sappiamo che i morti dilagano sulla terra perché le porte degli inferi sono spalancate. E sono spalancate perché il periodo solstiziale è una sorta di interregno, un momento di passaggio in cui, come ben testimoniano le cronache medievali delle feste di San Nicola, non c'era più ordine e regnava il caos o l'*abas nihilensis*, l'abate «del nulla». In altre





IL VESCOVO E L'ORSO

Un legame verosimile?

Santo dai patronati variegati, Martino sembra anche legato, e non solo simbolicamente, a un animale: l'orso. In tempi recenti, lo storico Michel Pastoureau ha sottolineato la sostituzione, da parte della Chiesa, delle feste per il letargo dell'orso, celebrate dal calendario pagano nel periodo invernale, con quelle cristiane dei santi in qualche modo in rapporto con l'animale. «Il giorno della più importante di queste feste idolatre – scrive lo storico –, l'11 novembre, vi ha posto la festa cristiana di uno dei santi più prestigiosi: Martino». Infatti Martino fu uno dei nomi più diffusi dati all'animale dai girovaghi detti *ursarii*. A fondamento di tale teoria starebbero le coincidenze calendariali (inizio dell'ibernazione), un'etimologia («Martino» connesso alla radice *art-* che costituisce il nome dell'animale nella maggior parte delle lingue indoeuropee), e un episodio,

non presente però nella *Vita* di Sulpicio Severo, ma nella *Vita Maximini episcopi Trevirensis*: Massimino e Martino tornavano da Roma quando un orso divorò l'asino che portava le loro cose.

Allora il santo ordinò: «Prendi il posto dell'asino e poiché sei stato partecipe del suo sangue, siine il successore nello svolgimento del compito». È solo un'ipotesi, che va però acquistando sempre maggiore credito. Ma dobbiamo dire almeno tre cose: l'inizio dell'ibernazione dell'orso è estremamente variabile a seconda della latitudine, e non ci risulta, nel pur sterminato «brodo celtico», che esistesse una festa precisa che la ricordasse; sappiamo che Martino fu chiamato così dal padre, militare romano, in onore di Marte, dio della guerra, sul quale dovrebbe slittare l'ipotesi etimologica; l'episodio dell'animale mangiato dall'orso, e, più in generale, il legame del plantigrado con i santi, è un *topos* molto diffuso in agiografia (Cerberio, Colombano, Fiorenzo, Menas) con significati legati ai singoli contesti specifici, ma generalmente indicante l'affermazione della potenza di Cristo su un mondo considerato selvaggio.

L'apparizione di Cristo e degli angeli in sogno a San Martino. Dalle *Storie di San Martino di Tours* di Simone Martini. Secondo decennio del XIV sec. Assisi, Basilica di S. Francesco, Chiesa Inferiore, cappella di S. Martino.

La basilica di S. Martino a Tours.

Martino viveva da eremita ai margini della città di Poitiers, occupandosi dell'evangelizzazione delle popolazioni delle campagne, quando, nel 371, con il pretesto di aiutare un malato fu portato a Tours e consacrato vescovo della cittadina. Suo malgrado accettò l'incarico ma continuò a vivere come un monaco, in maniera semplice, in una cella alle porte della città.

In basso i luoghi di Martino in Europa.



Amiens. Nei dintorni di Amiens avvenne il celebre gesto della spartizione in due parti del mantello militare, donato da Martino a un mendicante infreddolito.

Tours. Nel 371 Martino viene eletto vescovo della città di Tours.

Poitiers. Abbandonata la vita militare, Martino raggiunge a Poitiers il vescovo Ilario che lo ordina esorcista.

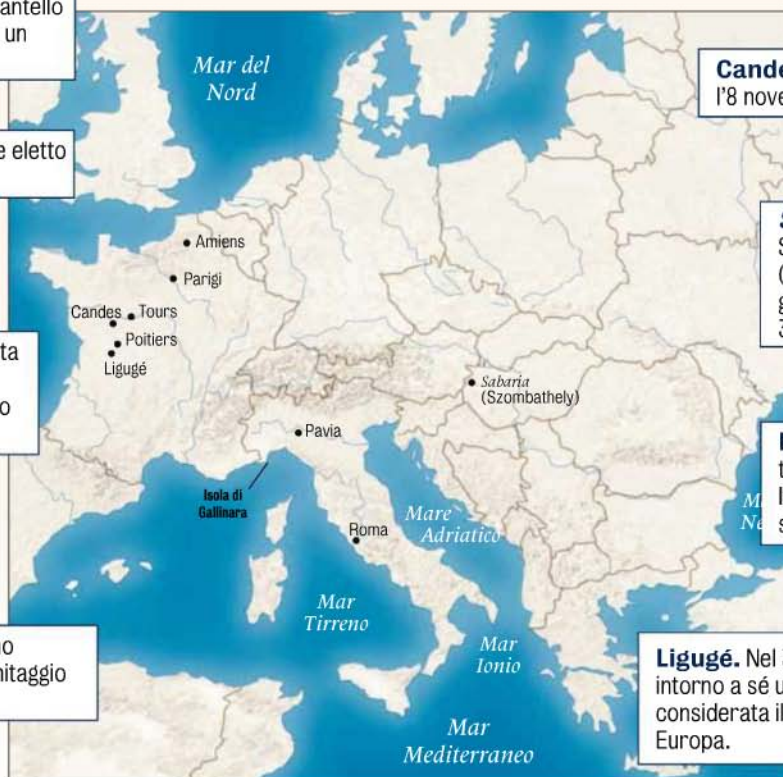
Isola di Gallinara. Martino trascorre un periodo di eremitaggio sull'isola della riviera ligure.

Candes. Martino muore l'8 novembre del 397.

Sabaria. Martino nasce a Sabaria, in Pannonia (attuale Ungheria), da genitori pagani, tra il 316 e il 317.

Pavia. La famiglia si trasferisce a Pavia e in Italia Martino trascorre la sua fanciullezza.

Ligugé. Nel 361 Martino riunisce intorno a sé una comunità di eremiti, considerata il più antico monastero in Europa.



parole, questo tempo è un Capodanno, almeno nel senso che ci ha insegnato Vittorio Lanternari nella sua opera *La Grande Festa*.

Ma prima di procedere oltre a osservare quanto rimane delle secolari tradizioni attribuite o collegate a San Martino, diciamo qualcosa di più della sua *Vita*, base profondamente storica di cui si contamineranno le posteriori tradizioni. Innanzitutto, pochi santi hanno avuto tanta popolarità in Europa. La tomba di Martino fu meta di pellegrinaggio già dal V secolo, quando Perpetuo, vescovo

di Tours, compose, da testimone oculare, una raccolta di undici miracoli postumi operati dal santo. La stessa città divenne un centro di pellegrinaggio importante quanto Roma e Gerusalemme, e il culto di Martino si diffuse così tanto che il re Clodoveo, appena cento anni dopo la sua morte, lo proclamò patrono dei re e del popolo dei Franchi.

In armi a quindici anni

San Martino era nato a *Sabaria* (oggi Szombathely, Ungheria), in Pannonia, da genitori pagani tra il 316 e il

317. Il padre, ufficiale dell'esercito romano, lo chiamò Martino da Marte, il dio della guerra, ma il ragazzino ancora dodicenne desiderava ardentemente vivere in eremitaggio. A ogni modo a quindici prestò giuramento militare, che rispettò per ben venticinque anni. Arruolato come *circitor*, andava di ronda la notte e, proprio in uno di questi controlli, in un freddo giorno di novembre (molte tradizioni popolari vogliono l'11), avvenne l'episodio del mantello, quando cioè il santo divise la sua clamide in due (ne staccò la fodera

Il Pantheon

Il riuso come arma contro i demoni

La decisione di trasformare in chiesa il

Pantheon di Roma non fu dettata soltanto da ragioni devozionali e di fede, ma anche da preoccupazioni di tipo apotropaico, proponendo indubbe finalità esaugurali e propiziatorie.

Secondo un'antica legge storico-religiosa, quando una religione viene sostituita da un'altra, i rappresentanti della prima vengono ridotti al rango di demoni. Così, poiché il Pantheon era stato un importante centro di culto romano, i cristiani credevano vi si annidassero i demoni che infestavano la città e che causavano molteplici calamità.



di pelliccia) per donarla a un povero infreddolito. La notte seguente, racconta la *Vita Martini*, gli apparve in sogno Cristo, coperto dal suo mantello, che diceva: «Martino, il quale ancora non è che un catecumeno, mi ha coperto con questa veste».

Dopo essere stato battezzato, Martino si comportò come un perfetto cristiano. Il suo ruolo da ufficiale gli fece assegnare uno schiavo, che però trattò sempre come un fratello, perfino servendolo lui se era troppo stanco. Giunse però il tempo che la sua carriera militare, poco consona per un vero cristiano, avesse termine. Così, mentre partecipava alla campagna sul Reno con l'imperatore Giuliano, approfittando della rituale chiamata nominale per ricevere il *donativum*, quando fu il suo turno, esprime il desiderio di lascia-

re l'esercito. Tacciato di viltà, Martino rispose che l'indomani si sarebbe posto in prima linea, senza armi e solo con la Croce, davanti al nemico: fu preso in parola, ma venne sorvegliato per tutta la notte. L'indomani il nemico, miracolosamente secondo Sulpicio, inviò messaggeri di pace.

Come un umile esorcista

Liberatosi dell'esercito, Martino si recò da Ilario, vescovo di Poitiers, che gli offrì la carica di diacono, anche per legarlo strettamente alla sua chiesa. Martino però rifiutò, accettando solo quella, più umile, di esorcista. Ma ben presto, spinto da un sogno, partì per un lungo viaggio, durante il quale fu espulso da Milano dall'allora vescovo ariano Ausenzio. Andò quindi in eremitaggio nell'isola di Gallinara, in Liguria.

Avendo saputo del rientro a Poitiers di Ilario, dopo che ne era stato esiliato, Martino decise di tornare da lui, stabilendosi in una cella d'eremita non lontano dalla città: questa fu l'origine del monastero di Ligugé, il più antico conosciuto in Europa. In questo periodo Martino compie vari miracoli, tra cui quelli di resuscitare un catecumeno e uno schiavo suicida.

Nel 371, dopo essere stato portato a Tours con un inganno, ne divenne vescovo, suo malgrado. Non tutti però lo volevano e si levarono molte voci contrarie, in particolare quelle dei vescovi delle città vicine, che gli rimproveravano soprattutto di essere «un uomo dall'aspetto miserando, dal sordido abbigliamento, dalla capigliatura arruffata».

Preoccupato di preparare il clero



Una veduta dell'interno del Pantheon, antico tempio pagano, fatto edificare da Marco Vipsanio Agrippa nel 27 a.C. e completamente ristrutturato dall'imperatore Adriano tra il 118 e il 128 d.C. Nel 608 papa Bonifacio lo trasformò in chiesa cristiana dedicata al culto della Madonna e dei Martiri.

che avrebbe evangelizzato le campagne, partecipò egli stesso allo sradicamento del paganesimo con miracoli e opere: risanò lebbrosi, epilettici e ossessi ed estirpò alberi ritenuti sacri di altre religioni. Ovviamente combatté contro il demonio. Morì l'8 novembre del 397, a Candes, dopo aver lottato per l'ultima volta contro il diavolo: «Ebbene, bestia sanguinaria – gli gridò –, perché stai qui? Non troverai in me nulla che ti appartenga, maledetto!». Il suo corpo fu riportato a Tours in barca sulla Loira: le esequie, e il giorno della sua commemorazione, si svolsero l'11.

Il suo culto – 4000 chiese solo in Francia e centinaia di paesi a lui dedicati – si diffuse immediatamente e tradizioni di poco posteriori alla sua morte ne hanno segnalato la presenza in tutti gli angoli non solo di

Un invito alla meditazione

Incontro dei tre vivi e dei tre morti. Maestro trecentesco del Sacro Speco.

1362 circa. *Subiaco*, Sacro Speco, Chiesa Superiore. Nell'affresco, a tre uomini di condizione nobile si contrappongono tre uomini morti, adagiati nelle proprie tombe scoperte e rappresentati in stadi diversi di decomposizione. Attraverso un eremita, mediatore tra le due realtà, i vivi sono invitati a meditare sulla vanità della vita terrena, e a ricordare che nella morte il destino sarà il medesimo per tutti. Il tema, nato nella seconda metà del XIII sec., si lega alle macabre iconografie della morte diffuse in epoca medievale allo scopo di esortare i fedeli a una vita fatta di preghiera e penitenza, verso la via della salvezza offerta dalla fede cristiana.



Francia, ma anche d'Italia e di altre zone d'Europa.

Vuole la tradizione che il suo mantello, ridiventato integro dopo aver sognato Cristo, venisse conservato come reliquia dai re Merovingi e lo stesso termine latino per indicarlo, *cappella*, fu esteso alle persone che lo conservavano, i cappellani, e da qui all'oratorio reale, chiamato cappella. Sotto questi re fu perfino computata un'era particolare che

iniziava con la morte del santo e, inoltre, violare un giuramento fatto sulla sua tomba equivaleva a mettersi fuori dalla legge.

Un'eredità pesante

Un santo così importante e così diffuso non poteva non incontrarsi (e scontrarsi) con una rete di credenze preesistenti in Europa, rimanendone contaminato. Come molti santi del periodo invernale (Andrea, Cate-

rina, Basilio e, primo fra tutti, Nicola), in Francia San Martino portava regali ai bambini entrando dalla cappa del camino; ancora oggi, abbiamo visto, sovrintende a banchetti e a feste di luce, in cui si accendono candele in zucche o altro tipo di vegetali; nel giorno a lui dedicato, ci si maschera. Come in una testimonianza del XV secolo, che però non parla espressamente della festa del santo, pur essendo presenti le zucche, elemento legato alla sua festa: racconta frate Valeriano da Soncino in un sermone che «*tres juvenes*», così tanto molesti che «*sarebano stati sufficienti a far la salsa al dyabolo*», presero «*tres cucurbitas*», tre zucche, e se le posero sulla testa, con anche delle candele accese. Non siamo di fronte al «*trick or treat?*» («dolcetto o scherzetto?») dei bambini americani, ma ci manca poco: appena cinque o sei secoli. Il loro scopo però non era la questua di caramelle, bensì spaventare un povero abitante di Reggio Emilia preannunciandogli la «*ruinam Regine civitatis*». Il poveraccio, viste le tre maschere, «*per totam noctem stetit in magna agonia*».

Il giorno di San Martino è un Capodanno popolare, una data che possiede caratteristiche comuni in tutta Europa, e non solo. L'11 novembre è un tempo limite: per pagare l'affitto dei campi, per seminare e per i lavori agricoli in generale. San Martino *lea lo boe da lo strascino* («leva il bue dall'aratro»), perché i lavori sono terminati: infatti *chi sàmana a San Marteen l'ha la speranza dal puvrèn*. Se in Umbria deve essere terminata la semina dei cereali vernini, in Francia non bisogna far lavorare gli animali, altrimenti morirebbero e questo giorno, inoltre, è un indicatore meteorologico molto preciso: una luna piena annuncia un inverno molto freddo; così anche se le foglie degli alberi e delle vigne non saranno ancora cadute in questa data; sarà umido, invece, se avrà gelato in precedenza, ma se ci sarà la nebbia, vuole un proverbio francese, ciò porterà buon grano e buon pane.

L'11 novembre è una data-limite del calendario rurale, come San Michele il 29 settembre, e segna la fine dei lavori all'aperto prima della pausa invernale. Punto di partenza di un denso apparato rituale invernale, questo giorno inaugurava, fino all'VIII secolo, l'Avvento, il periodo liturgico che precede il Natale. La Quaresima prima di Pasqua era chiamata Maggiore, mentre quella che precedeva il Natale Minore o, più spesso, Quaresima di San Martino, perché iniziava il giorno dopo la sua festa.

In questa occasione in campagna e in città si organizzavano banchetti pantagruelici nei quali non potevano mancare il vino («San Martino, ogni mosto vino») – novello, *martinage* o di qualunque altro tipo –, l'oca delle tradizioni nordiche, il maiale («*A Sand' Martino, accire lu puore e 'ngégna lu uino*») si dice nella provin-

Il biografo di San Martino riferisce che il santo additò alcuni uccelli come simboli di Satana

cia di Avellino e altrove) e le castagne. Lo stesso Martino appare in alcune miniature del XIV secolo con un'ascia in mano, una di quelle utilizzate per macellare la carne e, risalenti allo stesso periodo, abbiamo testimonianze nelle cronache di banchetti finiti male perché si era ecceduto col vino.

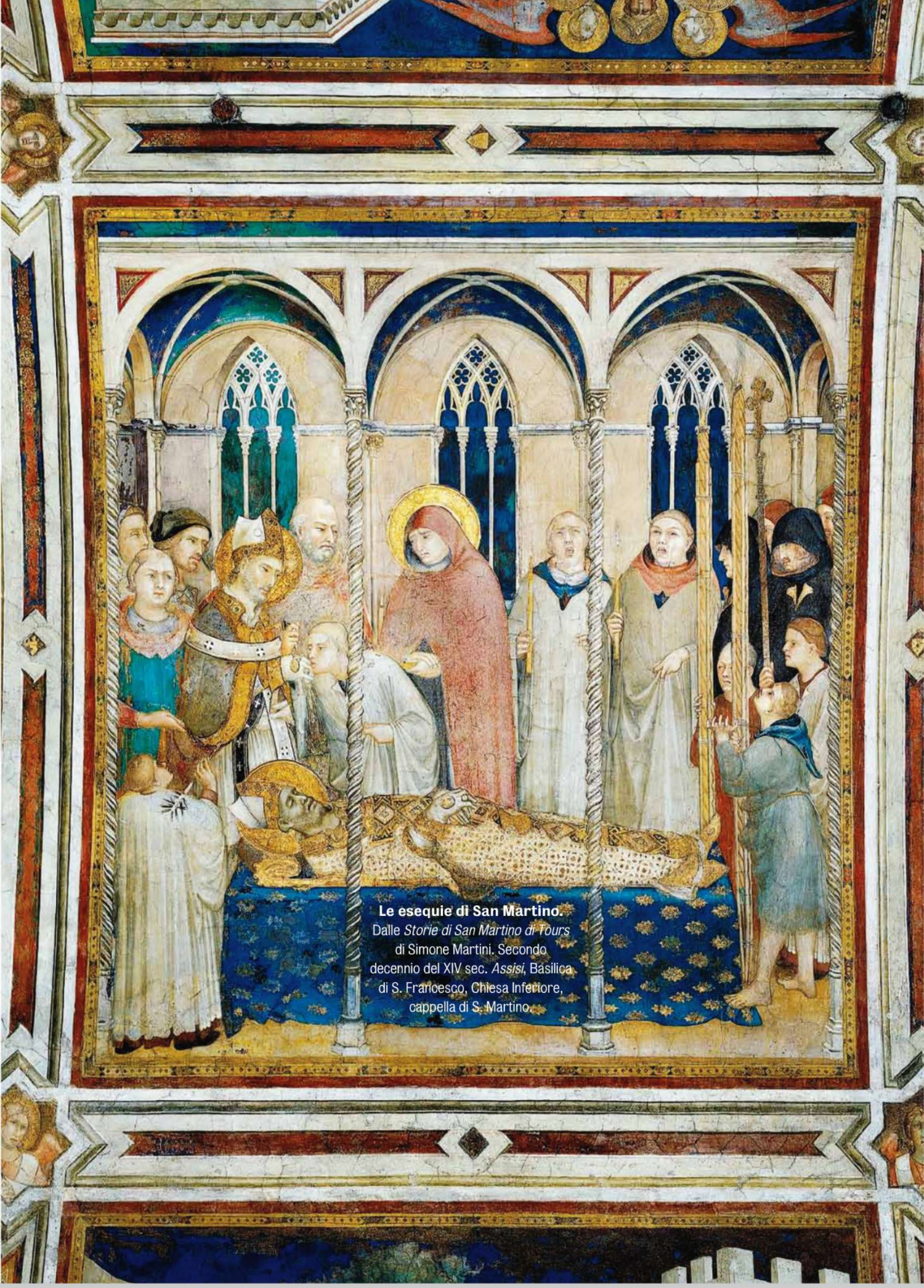
Si vuole che anche la presenza dell'oca abbia un'origine remota, quando il santo era ancora in vita. Le leggende sono due: secondo la prima proprio le oche, con i loro starnazzamenti, rivelarono il nascondiglio del santo quando questi volle sottrarsi alla carica di vescovo; l'altro episodio, riportato dal suo biografo Sulpicio Severo, vuole che Martino additasse alcuni uccelli (forse palmipedi pescatori che la tradizione ha poi identificato con le oche) come simboli di Satana e li cacciasse via. Sembra però evidente che antiche credenze e risonanze etologiche siano confluite nella festa

e biografia del santo, festeggiato durante la migrazione di molti volatili verso i Paesi del Sud.

Altra caratteristica di questi pantagruelici pranzi rituali è il loro legame con gli antenati e, quindi, la forma di ringraziamento per i beni della terra che assumono. Perché ogni ricchezza viene dall'altro mondo, come ben sapevano i Romani quando indicavano in Plutone il dio dell'Ade e della ricchezza. Questa tradizione si è conservata in molte zone d'Europa e in America del Nord, dove si svolge il banchetto rituale del *Thanksgiving*, a base di tacchino, il quarto giovedì di novembre. In Canada, invece, la data è il secondo lunedì d'ottobre. Tra le diverse origini proposte, il *Thanksgiving* ricorderebbe i Padri Pellegrini, ovvero 74 uomini, 28 donne e due cani (un maschio e una femmina) che nel 1620 giunsero dall'Europa a Plymouth nel Massachusetts, e che l'anno seguente vollero ringraziare Dio della riuscita dell'impresa. I Padri Pellegrini giunsero in America l'11 novembre.

A San Martino sopravvivono feste di luce e processioni con lanterne vegetali in Germania (*vedi box alle pp. 74-75*) e nei Paesi vicini: la sera del 10 novembre cortei di ragazzi seguono un cavaliere che mima la divisione del mantello con lanterne legate a un'asta. Qualcuno dice che si vuole ricordare la nascita di Martin Lutero, ma l'origine, possiamo ben intuirlo, è precedente: appartiene ai rituali legati ai fuochi e alle luci che simbolicamente sembrano voler aiutare il sole a crescere all'orizzonte, per scongiurare il terrore di una notte eterna, come ci si immagina sia il mondo degli inferi da cui provengono i morti.

E se i ragazzi si mascherano, nel giorno di San Martino e in questi giorni invernali, è perché interpretano i morti che tornano: la prima forma di mascheramento, un tempo la più diffusa, era quella della fuliggine sul viso, perché questa è l'indicatore più evidente della loro provenienza. Un mondo buio, quello infero, illu-



Le esequie di San Martino.

Dalle *Storie di San Martino di Tours*
di Simone Martini. Secondo
decennio del XIV sec. *Assisi*, Basilica
di S. Francesco, Chiesa Inferiore,
cappella di S. Martino.

CELEBRAZIONI

Il santo e il riformatore tedesco

Ogni anno, il 10 novembre, nella città tedesca di Erfurt, capitale e centro maggiore della Turingia, si celebra la festa ecumenica di San Martino.

La ricorrenza è anticipata di un giorno rispetto alla data canonica stabilita dalla Chiesa, poiché non si ricorda solo la morte del santo di Tours, avvenuta l'11 novembre 397, ma anche la nascita di Martin Lutero, che risale al 10 novembre 1483, nella vicina Eisleben. La sera della festa ci si ritrova nella piazza del Duomo, illuminata dalle lanterne tenute dai bambini, che poi vanno a cantare di casa in casa, ottenendo in dono dei dolciumi.

Nella stessa piazza si svolge il tradizionale Mercato di San Martino, con prodotti della gastronomia e dell'artigianato locale, mentre nelle chiese cittadine si celebrano messe commemorative.

Fondata da Bonifacio nel 742, Erfurt divenne nel Medioevo una potente città commerciale e un importante centro universitario. All'inizio del XVI secolo il locale convento agostiniano ospitò il giovane Lutero, che qui si laureò, nel 1505, nella facoltà universitaria di Filosofia e, due anni dopo, venne ordinato sacerdote nel duomo. Lutero rimase



a Erfurt fino al 1511, per poi trasferirsi nel convento di Wittenberg, dove, sei anni più tardi, rese pubbliche le 95 tesi contro la vendita delle indulgenze, suscitando vaste reazioni all'interno del mondo ecclesiale. Lutero non fermò comunque il proprio dissenso contro la Chiesa dell'epoca, arrivando a negare il primato del papa e dichiarando la

In alto Erfurt, Turingia. Il duomo di S. Maria e la chiesa di S. Severo.

Nella pagina accanto Erfurt. La statua dedicata a Martin Lutero.

minato da fuochi e quindi completamente ricoperto da fuliggine, come le cappe dei nostri camini, altro ingresso privilegiato dei morti e di coloro che in loro nome portano i regali: Babbo Natale, per esempio.

Un tempo le lanterne erano fatte a mano (ancora si producono in molte scuole tedesche e francesi) o scolpite in grosse rape o zucche ed erano tenute da ragazzi rumorosissimi che si aggiravano tra le stradine di tanti paesi europei, facendo questua. A Venezia si andava cantando sotto le finestre in attesa delle castagne da mangiare col vino. Ancora oggi si usa sbattere tra loro oggetti rumorosi come pentole, coperchi, campanacci e cantare una filastrocca:

*«S. Martin xe 'ndà in sofita
a trovar ea nonna Rita
nona Rita no ghe gera*

*S. Martin col cùeo par tera
E col nostro sachetìn
cari signori xe S. Martin».*

È la classica questua-ricatto che recitano i ragazzi e che si è evoluta dal latino *petere* al più moderno «dolcetto o scherzetto». I ragazzini veneziani, più poetici, recitano una più lunga filastrocca, anzi due, a seconda che le loro richieste siano state esaudite o meno. Nel primo caso:

*«E con questo la ringraziamo
Del bon animo e del bon cuor
Un altro ano ritornaremo
Se ghe piase al bon Signor
E col nostro sachetìn
Viva, viva S. Martin».*

In caso contrario, quest'altra, vera e propria maledizione:

*«Tanti ciodi gh'è in sta porta
Tanti diavoli che ve porta
Tanti ciodi gh'è in sto muro
Tanti bruschi ve vegna sul culo».*

Sono le filastrocche tipiche dei ragazzi italiani ed europei, che pos-

sono essere inserite nei più ampi contesti delle *societates juvenum*, cioè di quelle «bande» giovanili che almeno dal Medioevo in poi avevano il compito, tra l'altro, di controllare la moralità del villaggio, innanzitutto quella sessuale.

Cosa che facevano anche andando, di notte e mascherati, sotto le case degli abitanti a «cantargliene» di tutti i colori in caso di tradimento. Se, cioè, un marito era stato fatto «becco», cioè cornuto. Ma questo è un altro patronato che sembra spettare a San Martino, che tra le sue tante titolarità ha preso anche quello dei mariti traditi. Ma non è il solo e neanche il più antico se, come scrive Maurice Dumas nel volume *Adulteri e cornuti. Storia della sessualità maschile tra Medioevo e Modernità*, i santi preposti a tale patronato erano già Arnolfo e Gandolfo.

Ma il fracasso, le feste delle luci, il controllo della moralità attraverso rituali come lo *charivari* o la scampagnata non sono un appalto esclusivo di San Martino. Ragazzini rumorosissimi corrono, nel silenzio della se-

Bibbia unica norma della fede. Nel 1521 fu scomunicato, ma il messaggio dell'iniziatore della dottrina protestante si diffuse rapidamente nel Nord Europa.

Oggi Erfurt è una moderna città universitaria con 200 000 abitanti, ma conserva le numerose abbazie e chiese che le valsero, nel Medioevo, l'appellativo di «Roma della Turingia». La struttura del suo centro storico, con stradine tortuose, piazzette suggestive e pittoresche case a graticcio accuratamente restaurate, è un importante esempio di architettura tedesca medievale. L'orizzonte cittadino è dominato dalle guglie della chiesa di S. Severo e dal vicino duomo, entrambi situati sul Domberg. Nel duomo è conservata la più grande campana medievale d'Europa, detta «la Gloriosa», fusa nel 1497, alta 2,50 m e pesante oltre 11 tonnellate, ancora oggi suonata nelle occasioni solenni. Erfurt è famosa anche per il *Krämerbrücke*, il Ponte dei Mercanti, il più lungo d'Europa, coperto di case (32 in 120



m), e la *Citadelle Petersberg*, una fortezza barocca con un intricato labirinto di cunicoli. La cittadina tedesca vanta inoltre la più antica sinagoga dell'Europa Centrale, costruita intorno al 1100, e la terza Università più antica della Germania, fondata nel 1392.

Tiziano Zaccaria

ra, per le vie di Latera, in provincia di Viterbo, ogni Sant'Andrea (30 ottobre), trascinando lattine, barattoli e ogni oggetto di ferro che possa fare baccano; centinaia e centinaia di giovani con enormi campane e fruste rumorose si aggirano la notte di San Nicola (6 dicembre) per *Küssnacht am Rigi* (Svizzera), per spaventare i demoni dell'inverno; i loro coetanei francesi e belgi, lungo la costa atlantica, la sera di San Martino assordano tutti con corni di bue, trombette, conchiglie.

Si dice, tra ragazzi, che la lanterna migliore sia quella costruita con la barbabietola rubata a un carrettier. Allusione al sinistro e cigolante carretto della Morte che viene a prendere le sue vittime alla loro ora. Anche questi ragazzini questuano di casa in casa i *croquendoules*, o «caccia dell'asino», dolcetti tipici del giorno di San Martino e di San Nicola. Anche qui si usava agitare catene la notte del 10 novembre, per allontanare, secondo la tradizione locale, gli spiriti demoniaci dalla terra e dal mare e, inoltre, per imitare e ricor-

dare la rumorosa serata in cui i ragazzi ritrovarono l'asinello perduto da San Martino tra le dune della spiaggia. Per ringraziarli, il buon santo trasformò gli escrementi dell'animale nei dolcetti tradizionali.

Re per un giorno

In ultimo c'è la tradizione della «pizza di San Martino», un dolce diviso a pezzi, in uno dei quali è stata nascosta una fava o una moneta. Testimoniato dal Trecento, il gioco vuole che diventi «re», che comandi o che «vinca» per un giorno colui al quale sarà capitato l'oggetto nascosto (alla corte di Ferrara, nel 1465, la fava era un ducato d'oro). Anche qui, vediamo agire un meccanismo antico e tipico del mondo contadino per garantire ai singoli, in un mondo dominato da rigide caste economiche e culturali, il passaggio da una condizione all'altra, almeno per un giorno.

Come ha ben scritto l'antropologo Alberto M. Cirese: «La distribuzione delle sorti per mezzo del caso costituisce un mezzo reale di avvicinamento: all'inizio di un ciclo

Da leggere

- ◇ Christine Mohrmann (a cura di), *Vita di Martino* in *Vite dei santi*, Fondazione L. Valla/A. Mondadori, Milano 1998
- ◇ Eraldo Baldini, Giuseppe Bellosi, *Halloween. Nei giorni che i morti ritornano*, Einaudi, Torino 2006
- ◇ Giancarlo Baronti, *Il buon uso dei santi. San Martino e Sant'Anna: tradizione scritta e autonomia folclorica*, Argo, Lecce 2005
- ◇ Maurice Daumas, *Adulteri e cornuti. Storia della sessualità maschile tra Medioevo e Modernità*, Dedalo, Bari 2008
- ◇ Vittorio Lanternari, *La Grande Festa*, Dedalo, Bari 1983

(annuale, stagionale, ecc.) si ridistribuiscono le parti o i destini, così come in certe comunità agricole arcaiche si ridistribuiscono a sorte le assegnazioni dei terreni». E la festa di San Martino, l'abbiamo detto fin troppo, è l'inizio e la fine di un ciclo, è un Capodanno contadino. ☺

Una magnifica idea di Medioevo

di Chiara Bozzoli

La storia di Lucca nei primi secoli dell'Età di Mezzo è l'argomento di una raffinata mostra allestita nel complesso monumentale di San Michele. Promossa dalla Fondazione Ragghianti per celebrare il centenario della nascita dell'omonimo studioso, l'esposizione riunisce manufatti di altissimo pregio, collocando la produzione artistica lucchese all'interno del più vasto contesto europeo

Leone in bronzo con testa antropomorfa. XIII sec.
Lugano, Collezione privata.





«**P**osso dire che fin da giovanissimo fui fra i più attivi cultori del patrimonio artistico lucchese, che per la sua varietà e complessità riflette direvolmente nel mio animo il senso della differenziazione coeva dei fenomeni artistici». Siamo alla fine degli anni Quaranta, la seconda guerra mondiale è da poco finita e Carlo Ludovico Ragghianti scrive una breve autobiografia destinata alla commissione incaricata di reintegrarlo nel ruolo di professore universitario da cui era stato estromesso per essersi rifiutato di prestare giuramento al regime fascista.

Lo studioso parte da Lucca, nei fatti e nella sua memoria di storico dell'arte, dando così pieno rilievo ai primi passi compiuti entro questo cerchio di mura, nella città che conserva, le une accanto alle altre, in dialogo continuo, le vestigia di un passato multiforme: i monumenti della classicità romana, della capitale di Tuscia longobarda e imperiale, della città comunale, della Repubblica di prolungata e orgogliosa indipendenza. Nel corso della sua vita Ragghianti ripercorse poi strade di ricerca che lo condussero in molteplici direzioni, con contributi tuttora di fondamentale interesse. Ma nella sua attività l'arte del Medioevo, da una parte, e l'arte lucchese, dall'altra, occuparono sempre un posto importante, delineando un'idea di Medioevo che nella mostra ora in corso a Lucca si è voluto ripercorrere, limitandocisi, per il momento, ai secoli dell'Alto Medioevo e rinviando al 2012 la riflessione sui secoli XII e XIII.

Entrando nelle sale della Fondazione Ragghianti di Lucca, che celebra il centenario della nascita dello studioso con la mostra «Lucca e l'Europa. Un'idea di Medioevo (V-XI secolo)», sembra quasi di venire attratti in un gorgo di splendori: sottili e lucenti fili di ragnatela imprigionano il visitatore e lo sospingono verso un viaggio in cui il brillare dell'oro e dell'argento, il biancore del marmo,

l'arcobaleno sorprendente di inchiostri e fili di seta costringono lo sguardo all'accostamento, al confronto, al salto, al volo.

Il tempo della città

Sei secoli e più di cento opere d'arte: la successione cronologica parte e procede, per poi arrestarsi all'improvviso e fare un giro su se stessa; si torna indietro, si riconosce un simbolo, un tema, un granello di bellezza, e poi di nuovo avanti, e indietro, e infine fuori, pieni e vuoti al tempo stesso, come dopo una lunga danza.

L'inizio traccia la trama: nel corridoio che conduce alle sale espositive si dispiega una linea del tempo che parte da Costantino e arriva alla prima crociata, sullo scorcio dell'XI secolo: in alto la macrostoria europea degli Editti, dei Concili, delle guerre e delle notti di Natale in cui re divennero imperatori; in





A destra Dittico di Areobindo, in avorio. Inizi del VI sec. *Lucca*, Museo della Cattedrale. Le facce esterne delle valve sono decorate con due coppie di cornucopie intrecciate dalle quali fuoriescono tralci vegetali e una cesta di frutta, in basso. Le iscrizioni nelle *tabule ansate* in alto, e il monogramma al centro, si riferiscono al console Flavio Areobindo.



A sinistra capitello con busto umano, in stucco policromo (di cui rimangono tracce), dall'oratorio di S. Benedetto di Malles in Val Venosta. Fine dell'VIII sec. *Bolzano*, Museo Civico.

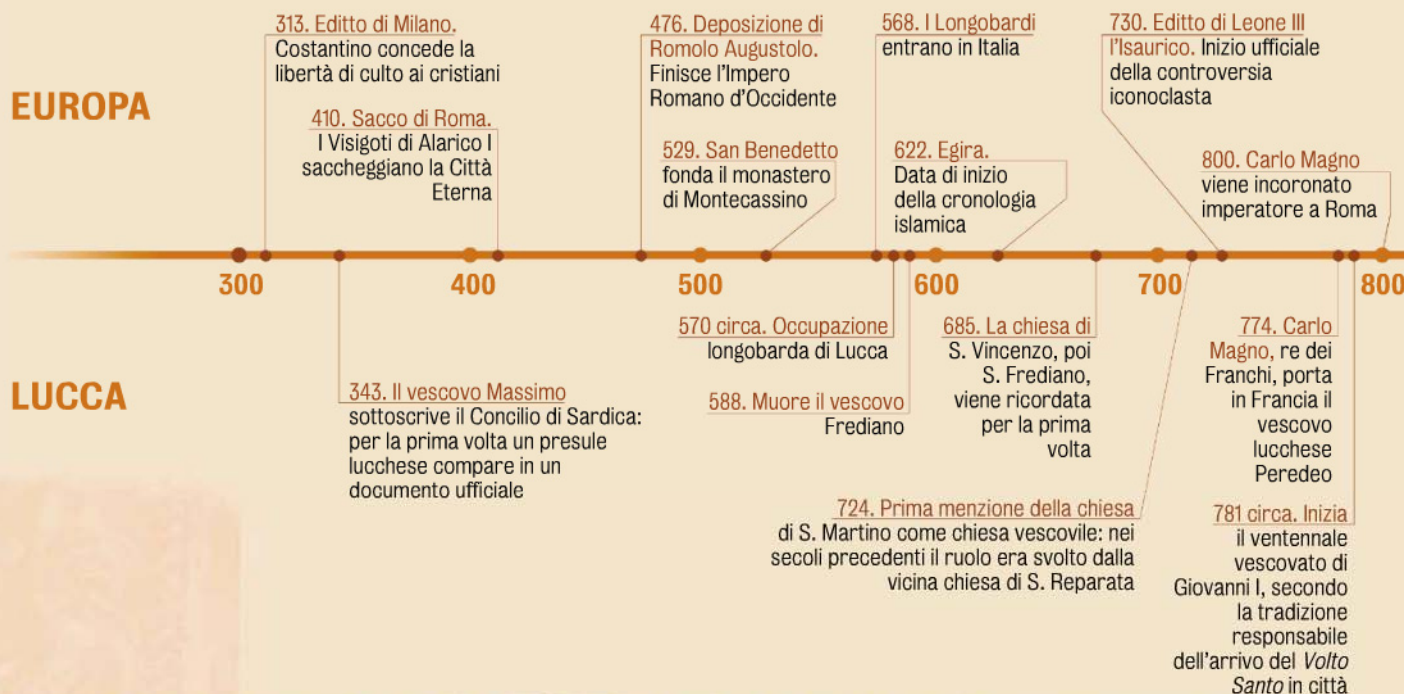
Nella pagina accanto Dittico di Basilio, frammento di valva, in avorio. 480 d.C. *Milano*, Civiche Raccolte Artistiche, Arte Applicata, Castello Sforzesco. Vi è raffigurata una Vittoria alata, seduta su un globo, che sorregge un medaglione con il busto-ritratto di Basilio, nominato console da Odoacre nel 480. In basso, un'aquila ad ali spiegate.



Denarius in argento di Carlo Magno re d'Italia. Coniato nella zecca di Lucca. 786/787-794 d.C. *Lucca*, Museo Nazionale di Villa Guinigi. Al dritto, C(AR)O//LUS. Al rovescio, LVCA.



L'Editto di Costantino e l'inizio di un'epoca nuova



basso la storia lucchese, davvero non poca cosa, a dare il senso di una città sempre presente negli snodi fondamentali del suo tempo, di quel tempo. Lo scorrere dei decenni è qui scandito dalle riproduzioni di alcune monete, manufatto che più di qualsiasi altro si intreccia con cronologia e protagonisti della storia, grazie alla datazione precisa e alla stretta dipendenza dalle istituzioni politiche che esercitano l'autorità sul territorio. Viene così introdotta la prima sezione, dedica-

ta a quello che i curatori definiscono il paradigma monetale.

Dal ritratto al segno

«Il diffondersi del linguaggio classico al di fuori dei territori propri della romanità e, prima, dell'ellenismo; l'accettazione di quel linguaggio, il suo rifiuto e/o le svariate forme di adattamento in contesti che nella prospettiva classica appaiono "barbarici"; lo stesso cruciale processo di dissolvimento dell'organicità ellenistico-romana nell'astrazione tardo-

antica da cui partirà l'avventura medievale»: così il catalogo e la pannellistica di sala definiscono i temi che si decide di svolgere, in parte, attraverso una successione di monete.

In tal modo, la grande potenzialità contestualizzatrice di un manufatto di cui il «quando» e il «dove» possono essere spesso definiti con esattezza diventa occasione per osservare, nello svolgersi del tempo, lo sciogliersi della forma verso l'astrazione da un lato e il simbolismo di un grumo di lettere dall'altro: dap-

910. Fondazione del monastero di Cluny

962. Ottone I il Grande viene incoronato imperatore

1054. Scisma fra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente

1073. Viene eletto papa con il nome di Gregorio VII Ildebrando di Soana, già consigliere di Alessandro II e tra i maggiori protagonisti del processo di riforma che da lui prenderà il nome

1095. Inizia la I crociata

847. Placito di Adalberto I, marchio della Tuscia, redatto nella *curtis ducalis* di Lucca, residenza principale dei marchesi

1061. Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca dal 1056, viene eletto papa con il nome di Alessandro II

996. Primo soggiorno lucchese dell'imperatore Ottone III

869 circa. Ugo di Tuscia diventa marchese di Toscana: sotto il suo dominio la sede del marchesato si sposta da Lucca a Firenze



Qui sopra fibula a disco in oro, decorata a *cloisonné* con pietre e vetri colorati, dalla tomba in Borgo della Posta a Parma. Fine del VI-inizi del VII sec. *Parma*, Museo Archeologico Nazionale.

Nella pagina accanto frontale di elmo, in rame dorato e ferro. 590-615 d.C. *Firenze*, Museo Nazionale del Bargello. Al centro è raffigurato Agilulfo, seduto e paludato, con la mano destra alzata nel gesto dell'*Adlocutio*. Ai lati del sovrano, identificato grazie all'iscrizione incisa intorno alla testa, militi armati, Vittorie alate e due coppie di offerenti.



prima si cessa di realizzare ritratti, poi vengono meno gli uomini naturalisticamente rappresentati, infine vengono meno gli uomini, e l'evocazione dell'autorità che garantisce la bontà della moneta passa dal simbolo di un nome, di un motto, di una croce. Un compendio che dalle emissioni dell'età tetrarchica arriva a quelle ottoniane: in pochi metri di mostra, già molto è stato detto, arrivando quasi alla fine del racconto.

Poi, si riparte dall'inizio: la continuità con l'arte classica. Quel primo

Croce in lamina d'oro, dalla necropoli di Santo Stefano in Pertica (tomba 24), Cividale del Friuli. Inizio del VII sec. *Cividale del Friuli* (Udine), Museo Archeologico Nazionale. Nella cornice centrale è raffigurato un cervo, motivo iconografico consueto nel repertorio figurativo cristiano; mentre, sui quattro bracci della croce, è stampigliato un decoro a motivi zoomorfi intrecciati, con mascheroni umani alla base, tipologicamente affine alle fibule di matrice longobarda.

filo, tenace, che dallo sguardo intenso della testa di Ariadne dei Musei Capitolini arriva ai dittici consolari, avvolgendo in sé la straordinaria e poco nota pisside in avorio del Museo Civico di Livorno con la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*. In questa sezione un altro tesoro: il Dittico di Basilio, finalmente, con le due valve per la prima volta e per il solo tempo della mostra accostate, prima di tornare l'una a Firenze nelle collezioni del Bargello, l'altra a Milano in quelle del Castello Sforzesco.

Un'opera «da manuale»

La classicità è evocata anche nel primo reperto della sezione successiva: la Lamina di Agilulfo. Si tratta di un manufatto straordinario, rinvenuto in Valdinievole, nel territorio dell'antica diocesi di Lucca, che è divenuto esempio paradigmatico – «da manuale», letteralmente, data la sua presenza in tutte le trattazioni generali di storia dell'arte del periodo – del cosciente legame con la classicità romana delle popolazioni longobarde. Queste sono qui rappresentate nel pieno fulgore di una cerimonia ufficiale – il re Agilulfo raffigurato in trono, circondato dalla sua corte –, ma pienamente consapevoli nell'elaborare la *mise en scène* con soluzioni iconografiche di matrice tardo-antica, quali le due Vittorie alate.

Si introduce così la ricca parte della mostra dedicata alle oreficerie, arte-guida di questo momento storico, in cui protagonisti diventano popolazioni guerriere con un passato di nomadismo: frontali di elmo come la Lamina, decorazioni di scudi di parata e di cinture, crocette in lamina d'oro da cucire sugli abiti, fibule ad arco e a disco. Arti della persona nelle quali si sperimentano e si portano a estremi di straordinaria raffinatezza le tecniche più svariate, l'impiego di materiali diversi. Una forza evocativa tanto travolgente da coinvolgere anche altre classi di materiali, come si apprezza nel frammento di transenna dall'area del convento di S. Tommaso a Pavia, con la pietra scolpita ad alveoli, come si trattasse di un gioiello a *cloisonné*, le

Una delle sale della Fondazione Ragghianti di Lucca che ospita la mostra.

Al centro, la teca con il falco in bronzo di San Frediano.

A destra elementi scultorei in pietra provenienti dagli edifici religiosi di epoca altomedievale.



Dove e quando

Lucca e l'Europa.

Un'idea di Medioevo (V-XI secolo)

Lucca, Fondazione Centro Studi sull'Arte Licia e Carlo Ludovico Ragghianti, Complesso monumentale di San Michele fino al 9 gennaio 2011

Orario martedì-domenica, 10,00-18,00; chiuso il lunedì

Info tel. 0583 467205; fax 0583 49032; e-mail: info@fondazioneragghianti.it; www.fondazioneragghianti.it e www.centenarioragghianti.it

Catalogo Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'Arte

cavità dal fondo puntinato in questo caso per tenere a sé più saldamente paste colorate, nel caso della vicina fibula a disco di Parma per far vibrare di luce più viva gli smalti.

Idee e reliquie

Si registra, qui come altrove, il tentativo ben riuscito di riflettere sulla tecnica: considerare l'opera d'arte innanzitutto come opera di un artefice che, di volta in volta e consapevolmente, utilizza l'una tecnica piuttosto che l'altra, talvolta piegandosi e talaltra piegando la tecnica stessa alle necessità espressive.

Nello stesso senso è andato il tentativo di campionare con la maggior estensione possibile tipologie, materiali e tecniche, riscontrabile anche nella piccola sezione dedicata ai reliquiari: il tema alto e storicamente complesso del culto delle re-

liquie in questi secoli – e quanto comporta in termini di circolazione di idee e manufatti – declinato in reliquiari a cassetta e croci pettorali; argento, legno e pietre; trafori, incisioni, niello e sbalzo. L'intreccio delle oreficerie si trasferisce sulla pietra, a decorare le architetture così come le fibule ornavano le vesti: viene presentata allora una teoria incalzante di plutei e pilastrini, gli uni accanto agli altri, in un corridoio fisico e temporale che suggerisce legami tra luoghi e momenti distinti.

Pavia e Lucca, Torino e Brescia, Volterra e Arezzo, e tralci e rosette e labirinti e nastri, da cui emergono elementi simbolici della tradizione cristiana e lacerti di naturalismo: l'ornamento astratto in cui valore artistico diventano il rapporto numerico, la geometria e il ritmo, tanto cari a Ragghianti. Dal VII secolo e fino al



Lucca. S. Michele in Foro. La chiesa sorse al centro dell'antico Foro romano, nell'VIII sec. Intorno al 1070 Alessandro II promosse la ristrutturazione dell'edificio; i lavori si conclusero nel XIV sec. In facciata svetta la grande statua di San Michele Arcangelo che abbatte il drago.



X, quando l'intreccio raggiunge i limiti massimi di complicazione, ma, al contempo, si è piegato alla portata normalizzatrice della cultura carolingia come aveva fatto anche la scrittura con l'introduzione e la diffusione della Minuscola carolina.

L'arte carolingia, quindi, che viene presentata nel suo ruolo di contenitore capace di accogliere in sé le più diverse istanze formali, facendone uscire sintesi di grande consapevolezza: la matrice iconografica bizantina di una Madonna in stuc-

co di Brescia accanto alla mediazione libera – quasi giocosa – di figura e intreccio nel capitello di stucco lavorato a traforo del San Benedetto di Malles (*vedi a p. 78*).

Avorio e smalti colorati

Tracce di cromia si intravedono sulla pelle scabra di questi manufatti, suggerimento di un dominio del colore ancora ben leggibile nel *Giovane Santo* ad affresco, nella placchetta a smalto *cloisonné* e nella testina in avorio con le pupille riempite di

smalti colorati provenienti dal monastero di San Vincenzo al Volturno (*qui accanto*).

E nei codici, naturalmente, che, scanditi nelle diverse sale, accompagnano il visitatore alle soglie del nuovo millennio: dallo straordinario manoscritto 490 della Biblioteca Capitolare di Lucca (*vedi a p. 92*), un *unicum* realizzato tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo mettendo insieme testi di vario genere e offrendo, nell'unica miniatura a piena pagina, la riproposizione meditatissima di una stele paleocristiana, alle iniziali riempite di nastri intrecciati dei codici ottoniani, agli influssi insulari dello *scriptorium* di Bobbio, alla magnificenza delle iniziali a piena pagina di un omeliario proveniente da Montecassino.

È facile passare dal gioco dell'ornato miniato, con la minimale articolazione plastica che presenta, ai pochi millimetri di profondità in cui è risolto brillantemente il rilievo del Dittico di Rambona: le figure sono sospinte verso la superficie, eppure continuano a muoversi e atteggiarsi, in una successione serratissima di piani, suggerita dai tratti incisi, in modo del tutto analogo a quanto avviene, su scala monumentale, per (*segue a p. 93*)



Busto frammentario in avorio, proveniente dagli scavi di San Vincenzo al Volturno (Campobasso). Prima dell'881. Campobasso, Soprintendenza per i Beni Archeologici per il Molise. La piccola scultura rappresenta un giovane dall'elaborata acconciatura a treccia, che corre intorno alla fronte. Gli occhi hanno grandi iridi formate da palline di vetro scuro.

Tutte le chiese di Lucca

Fin dall'età paleocristiana la città si dotò di numerosi luoghi in cui professare la nuova religione. Tanto che, in età longobarda, se ne contavano già ventiquattro



Carta della città di Lucca, con l'indicazione delle chiese e dei palazzi più importanti: **1.** S. Donato; **2.** S. Maria Corteorlandini; **3.** S. Agostino; **4.** Palazzo Pfanner; **5.** S. Frediano; **6.** S. Salvatore; **7.** S. Pietro Somaldi; **8.** Case dei Guinigi; **9.** S. Francesco; **10.** Museo Nazionale di Villa Guinigi; **11.** S. Maria Forisportam; **12.** S. Maria dei Servi; **13.** S. Cristoforo; **14.** Duomo; **15.** S. Giovanni; **16.** Palazzo della Provincia; **17.** S. Romano; **18.** S. Alessandro; **19.** S. Paolino; **20.** Palazzo Cenami; **21.** S. Michele in Foro; **22.** Palazzo Pretorio; **23.** Palazzo Mansi; **24.** Complesso monumentale di S. Michele (sede della mostra *Lucca e l'Europa*).

Il duomo di S. Martino

La prima fondazione della chiesa intitolata a San Martino di Tours risalirebbe al VI sec. e all'opera di Frediano, vescovo di Lucca dal 560 al 588, ricordato per la sua attività evangelizzatrice. Divenuto sede vescovile nell'VIII sec., il tempio fu ricostruito nel 1060 da Anselmo da Baggio, poi salito al soglio pontificio con il nome di Alessandro II. Ulteriori rifacimenti si datano al principio del XIII sec. Un profondo portico a tre arcate e tre ordini di loggette superiori scolpiscono la facciata romanica, alla quale si addossa il campanile merlato, concluso nel XIII sec. All'interno, diviso da pilastri in tre navate, sorge il tempietto del *Volto Santo*, edicola ottagonale in marmo che custodisce un crocifisso scolpito, secondo la tradizione, nel legno di un cedro del Libano dal fariseo Nicodemo per tramandare il Vero Volto di Cristo, e giunto miracolosamente a Lucca via mare. In realtà il crocifisso conservato nel duomo è una copia, eseguita su modello siriano, databile al XII-XIII sec.



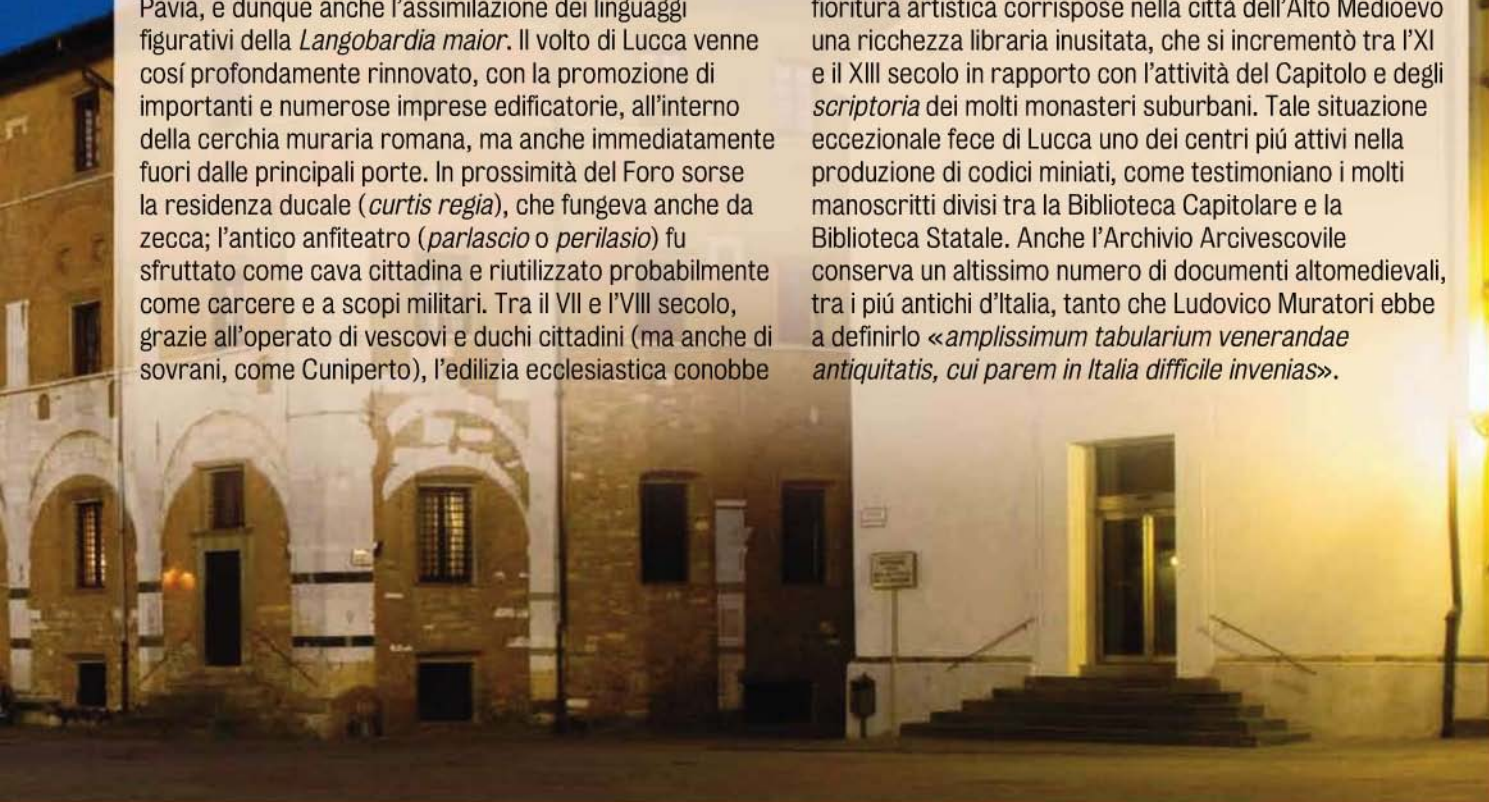
Il culto cristiano come motore dell'arte

Gli inizi del culto cristiano a Lucca furono precoci, come testimoniato dalle primissime vestigia che si datano dalla metà del IV secolo (in particolare i due sarcofagi paleocristiani conservati nelle chiese di S. Paolino e S. Maria *Forisportam*). Oggi, tuttavia, gli edifici ecclesiastici altomedievali sopravvivono soltanto sotto forma di reperti archeologici o di frammenti inglobati nella struttura delle chiese romaniche riedificate in gran parte nell'epoca della Riforma, tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo. Le primissime chiese di Lucca ci sono però note attraverso le testimonianze documentarie. Tra gli edifici più antichi figuravano la basilica dedicata originariamente a San Vincenzo (poi al santo vescovo di origine irlandese Frediano), S. Pier Maggiore e S. Donato (oggi distrutte per aprire le omonime porte delle mura), forse S. Benedetto in Gottella, S. Romano, S. Giulia, nonché la chiesa di S. Martino. All'epoca prelongobarda risalirebbe anche la prima cattedrale di S. Reparata, le cui complesse stratificazioni archeologiche sono oggi ben visibili nei sottostanti scavi visitabili; a questa chiesa era annesso già nel V secolo un primitivo battistero quadriconco, i cui resti sono anch'essi osservabili all'interno dell'attuale edificio gotico di S. Giovanni.

Dopo l'occupazione dei Goti e una breve parentesi bizantina, Lucca cadde in mano ai Longobardi attorno al 570, assumendo un ruolo-guida (se non un vero e proprio titolo di capitale) nella *Tuscia Longobardorum*. Tale ruolo eminente comportò un rapporto privilegiato con la capitale del regno italico, Pavia, e dunque anche l'assimilazione dei linguaggi figurativi della *Langobardia maior*. Il volto di Lucca venne così profondamente rinnovato, con la promozione di importanti e numerose imprese edificatorie, all'interno della cerchia muraria romana, ma anche immediatamente fuori dalle principali porte. In prossimità del Foro sorse la residenza ducale (*curtis regia*), che fungeva anche da zecca; l'antico anfiteatro (*parlascio* o *perilasio*) fu sfruttato come cava cittadina e riutilizzato probabilmente come carcere e a scopi militari. Tra il VII e l'VIII secolo, grazie all'operato di vescovi e duchi cittadini (ma anche di sovrani, come Cuniperto), l'edilizia ecclesiastica conobbe

un impulso travolgente: si trasformarono i più antichi edifici (il monastero di S. Frediano, detto *basilica Langobardorum*; S. Martino, che assunse il titolo di cattedrale all'inizio dell'VIII secolo), e se ne fondarono di nuovi (S. Michele in Foro, S. Maria *Forisportam*, S. Michele, S. Pier Somaldi): spesso costruiti reimpiegando colonne o altri elementi romani, tali edifici furono abbelliti da nuovi, sontuosi arredi marmorei, i cui lacerti sono visibili ancora in parte inglobati nelle murature delle costruzioni romaniche. La Lucca longobarda fu città ricchissima di edifici ecclesiastici: nell'VIII secolo si contavano ben ventiquattro chiese.

Un analogo fervore costruttivo si registrò anche nel territorio della diocesi, soprattutto nel primo suburbio e nella Valle del Serchio, alveo di collegamento con la Valle Padana, in cui, sin dall'inizio della conquista, si erano stanziati nobili famiglie germaniche, responsabili e proprietarie dei nuovi edifici; ai Longobardi si deve anche la fondazione di numerosi *xenodochia* (ospizi per pellegrini) lungo le principali strade di accesso alla città. La conquista franca, con l'instaurazione del marchesato nel 774, mantenne a Lucca il ruolo di capitale e non comportò sostanziali mutamenti dell'assetto urbanistico, quanto piuttosto, in taluni casi, un rinnovamento degli arredi ecclesiastici, con un aggiornamento della scultura sui nuovi linguaggi astratti carolingi. Le prime sale del Museo Nazionale di Villa Guinigi offrono un ampio panorama di una delle officine artistiche più attive dell'Italia longobarda e franca. Alla fioritura artistica corrispose nella città dell'Alto Medioevo una ricchezza libraria inusitata, che si incrementò tra l'XI e il XIII secolo in rapporto con l'attività del Capitolo e degli *scriptoria* dei molti monasteri suburbani. Tale situazione eccezionale fece di Lucca uno dei centri più attivi nella produzione di codici miniati, come testimoniano i molti manoscritti divisi tra la Biblioteca Capitolare e la Biblioteca Statale. Anche l'Archivio Arcivescovile conserva un altissimo numero di documenti altomedievali, tra i più antichi d'Italia, tanto che Ludovico Muratori ebbe a definirlo «*amplissimum tabularium venerandae antiquitatis, cui parem in Italia difficile invenias*».





Il falco e il gallo

Acquamanile in forma di falco, in bronzo (*a sinistra e a destra*). Egitto o Iraq. Inizio del IX sec. *Lucca*, basilica di S. Frediano, Tesoro. Il volatile – tradizionale simbolo di potere dei governanti islamici in età medievale – reca, sul petto, un'iscrizione incisa in lingua araba che recita: «*In nome di Allah, che Allah vi benedica*». L'oggetto, comunemente utilizzato durante i banchetti per permettere agli ospiti di lavarsi le mani con acqua profumata, al suo arrivo a Lucca rimase con funzione ornamentale sulla cuspide della facciata di S. Frediano fino alla seconda guerra mondiale. Considerato inadatto, sia per ragioni percettive che simboliche, il falchetto fu però coperto da un rivestimento in forma di gallo (*in alto*), con funzione di banderuola sonora. Quest'ultimo, in rame dorato, conservato anch'esso nel Tesoro di S. Frediano, venne realizzato nel primo quarto del XIII sec. circa.



La facciata in pietra calcarea

della basilica di S. Frediano, arricchita dal mosaico dell'*Ascensione*. Nel registro superiore, è raffigurato Cristo in trono, in una mandorla sostenuta da due Angeli; in quello inferiore, gli Apostoli, in precedenza posti ai lati dell'immagine della Vergine, distrutta per permettere l'apertura della monofora centrale.



La basilica di S. Frediano

L'imponente basilica sorge sul luogo di un edificio ecclesiastico precedente. Le prime attestazioni relative alla sua esistenza risalgono alla fine del VII sec., ma, secondo la tradizione, la chiesa venne fondata nella seconda metà del VI sec. dal vescovo Frediano. Il suo aspetto attuale è frutto della ristrutturazione effettuata tra il XII e il XIII sec., quando la parte superiore della facciata venne rialzata e decorata con il mosaico dell'*Ascensione*. Lo spazio interno, diviso attraverso colonne di spoglio in tre navate affiancate da due file di cappelle, è concluso da un'abside centrale. Nella foto, sulla destra, il fonte battesimale circolare, risalente alla metà del XII sec., riccamente decorato a rilievo.





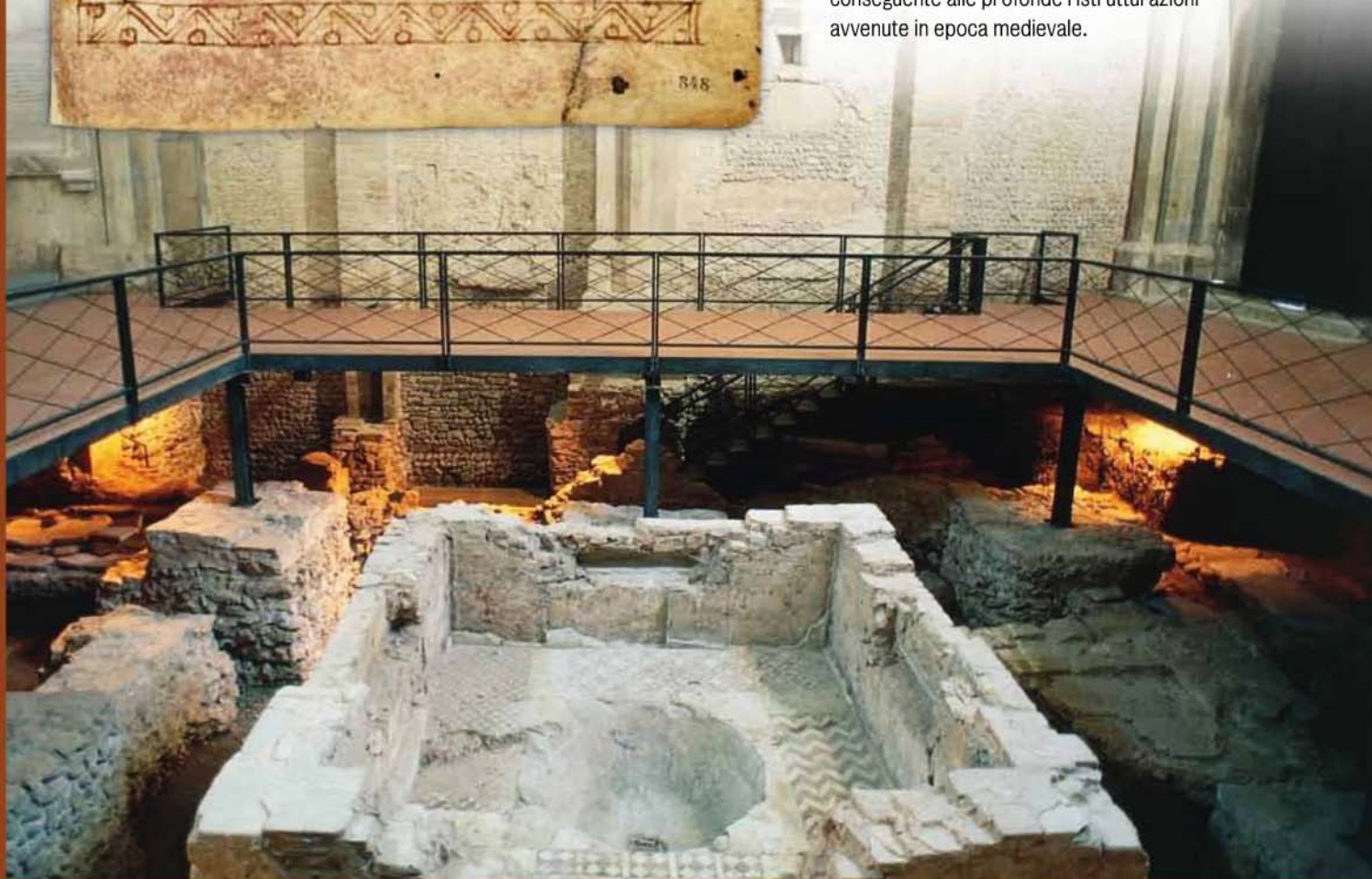
Pagina miniata tratta da un codice datato tra il 787 e il primo quarto del IX sec. *Lucca*, Biblioteca Capitolare Feliniana. Il Buon Pastore, affiancato da due uccelli, è raffigurato sotto un arco a tutto sesto poggiante su colonne, tra cui scorre il testo.

SS. Giovanni e Reparata

L'attuale impianto dell'edificio

risale alla ricostruzione effettuata nella seconda metà del XII sec., ma la chiesa ricorda nell'intitolazione le sue origini più antiche. La dedicazione a San Giovanni si riferisce, infatti, al fonte battesimale di epoca paleocristiana, oggi visibile sotto il piano della basilica; mentre S. Reparata fu la prima cattedrale di Lucca, eretta nel IV sec. e dall'VIII sostituita nella sua funzione dalla limitrofa chiesa di S. Martino.

Qui sotto il battistero di S. Giovanni, a pianta quadrata, pavimentato in *opus sectile*, sorto sui resti di una *domus* del I sec. a.C., obliterata da un più tardo complesso termale. L'aspetto attuale è conseguente alle profonde ristrutturazioni avvenute in epoca medievale.



l'Arcangelo su pilastro dal Museo Provinciale Campano.

I pochi e frammentari esemplari giunti fino a noi non possono farci sottovalutare il ruolo giocato nell'Alto Medioevo dalle stoffe: la loro larga diffusione, la loro mobilità, la grande abilità tecnica raggiunta dalle officine di produzione le hanno senz'altro rese oggetti di riferimento, come non è difficile immaginare ammirando in mostra, accanto ai lacerti provenienti dal Bargello e dai Musei Vaticani, lo straordinario sciamito (drappo di seta pesante, simile al velluto, *n.d.r.*) siriano con scene di caccia del Museo Diocesano di Ascoli Piceno, nel suo metro e mezzo di larghezza per altrettanta altezza (*vedi qui sotto*).

Quei moduli decorativi, giocati sulla simmetria e strettamente legati alla natura del telaio, si ripropongono quasi analoghi anche quando un telaio non c'è più, ma solo una lastra di marmo e gli attrezzi per lavorarla: le solite *rotae* con animali affrontati nelle lastre del Museo Bar-

racco, i soliti animali affrontati nei plutei di Cagliari e Capua e nei capitelli a stampella di Mercogliano e Arezzo.

Un decoro insolito

L'esposizione, a questo punto, lascia la parete e le due dimensioni per svolgere al centro della sala il tema del capitello, luogo privilegiato per l'invenzione e l'adattamento di soluzioni formali e decorative. Fino alle soglie del felice assurdo, si sarebbe tentati di dire, di fronte al capitello del Museo Nazionale di Villa Guinigi di Lucca, presente anche sul manifesto e sulla copertina del catalogo della mostra: qui il principio di simmetria a cui fino a ora abbiamo visto aggrapparsi gli artefici viene piuttosto sistematicamente negato e si svolge sulla massiccia mole cubica un decoro del tutto inconsueto, in cui elementi che forse ancora si riescono a riconoscere e collocare entro qualche coordinata spaziale e temporale vengo-

no tuttavia rimescolati liberamente, al punto di non riuscire più ad afferrarli.

È compito degli studiosi precisare cosa vedevano quotidianamente questi ignoti artefici. Certo esempi bizantini, come nel caso del Dittico in avorio oggi conservato tra gli Stati Uniti e la Germania, ma almeno nel Settecento presente a Lucca, e oggetti islamici, come nel caso dei numerosi bacini ceramici che ornavano le chiese medievali e di cui la mostra offre una selezione, e come nel caso del suggestivo falco in bronzo che, opportunamente mascherato da più ordinario galletto segnamento, sveltava sopra la facciata della basilica lucchese di S. Frediano (*vedi alla pp. 82 e 88*).

Scalpellini e amanuensi

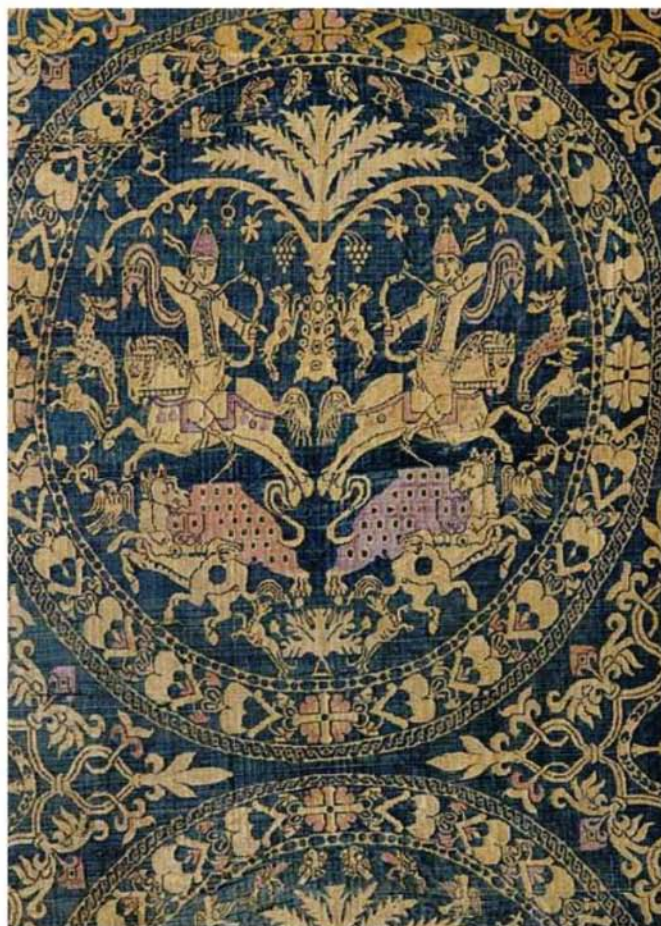
I fili si sono intrecciati e svolti, la danza è stata condotta percorrendo strade europee e tornando adesso alla città, che già in età carolingia e ottoniana orgogliosa scrive «LUCA» sul verso delle monete: sullo scorcio dell'XI secolo, quando vescovo di Lucca è il milanese Anselmo da Baggio (protagonista della riforma gregoriana e papa dal 1061 con il nome di Alessandro II), maestranze di scul-

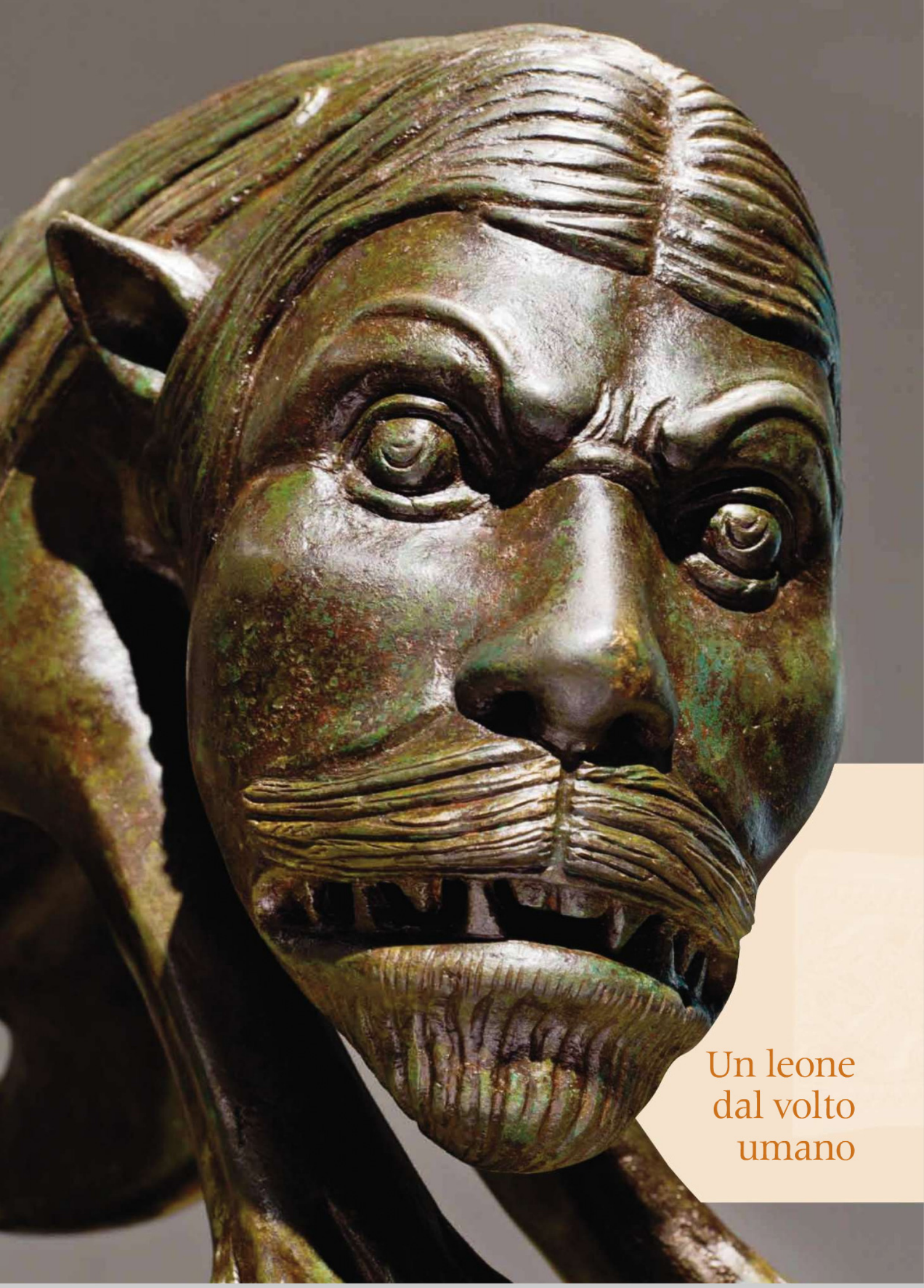


In alto
 frammento di affresco raffigurante un giovane santo con libro, dagli scavi di San Vincenzo al Volturno. 820 circa.

Campobasso, Soprintendenza per i Beni Archeologici per il Molise.

A sinistra
 frammento di tessuto siriano. Sciamito operato, broccato, con disegno a orbicoli allineati in serie parallele, con coppie speculari di cavalieri a caccia con l'arco. Fine dell'VIII-inizi del IX sec. *Ascoli Piceno*, Museo Diocesano.





Un leone
dal volto
umano

tori operano nella diocesi, elaborando un linguaggio di rinnovato classicismo, ed è il caso del capitello con aquile angolari proveniente dalla Pieve di S. Giorgio di Brancoli, e schiere di amanuensi contribuiscono a creare lo straordinario patrimonio della Biblioteca del Capitolo.

È aperto e vivacissimo, ora e per molti decenni ancora, anche il cantiere della cattedrale di S. Martino, dalle cui fauci è emersa, nel secolo scorso, una testa di ecclesiastico che, con un ultimo sguardo che sembra volgersi idealmente verso l'Ariadne che ha aperto le danze, saluta il visitatore. Ma la musica non è ancora finita: in una raccolta saletta sono presentati due dei critofilm realizzati da Ragghianti (*Arte della moneta nel Tardo Impero* e *Lucca città comunale*).

Frutto della riflessione dello studioso sulla necessità di comprendere e comunicare i fatti visivi per immagini, oltre che per parole – da cui il nome –, i critofilm diventano così la tappa conclusiva di un racconto svolto in appendice alla mostra stessa e che si sviluppa nell'ultima sala, dove è raccolta una selezione di materiali cartacei dal XVI al XX secolo con l'intento di illustrare – declinan-

CARLO LUDOVICO RAGGHIANTI

Ricerca e divulgazione

Storico, critico, teorico dell'arte, docente universitario, punto di riferimento nel dibattito intellettuale del secolo scorso, Carlo Ludovico Ragghianti (1910-1987), nei suoi numerosissimi lavori scientifici, ha indagato il fare artistico in tutte le sue forme, con contributi tuttora di fondamentale interesse: dall'archeologia all'architettura, dalla pittura alla scultura, dal teatro alla danza e al cinema, discipline queste ultime fino ad allora escluse dagli studi di storia dell'arte. Fu sempre presente in lui l'esigenza della divulgazione di alto profilo, concretizzata in particolare nell'esperienza dei critofilm e nelle riviste da lui fondate o dirette (*Critica d'Arte*, *SeleArte*). All'attività di studioso, Ragghianti ha unito per larga parte della sua vita l'impegno politico e sociale: partecipò in prima linea alla Resistenza e alla lotta contro il fascismo e fu tra i fondatori del Partito d'Azione, presidente del CLN toscano e capo del governo provvisorio che l'11 agosto 1944 liberò Firenze; nel 1945 fu sottosegretario al Ministero della Pubblica Istruzione con delega alle Belle Arti e allo Spettacolo del primo Governo dell'Italia libera presieduto da Ferruccio Parri, e anche successivamente si occupò di problemi istituzionali inerenti la riforma universitaria, la formazione dei docenti e la tutela del patrimonio artistico.

dolo, nel caso specifico del Medioevo lucchese – l'approccio visivo alla storia dell'arte fino all'avvento delle moderne tecniche audiovisive.

Un bronzo inquietante

Un cannocchiale prospettico abilmente studiato dagli allestitori

proietta verso l'uscita e ospita, al suo culmine, un'opera del tutto inedita che i curatori hanno deciso di offrire come sorta di *ghost track* – pur presente in catalogo – e appuntamento per la seconda parte della mostra, che nel 2012 affronterà il XII e il XIII secolo.

Un leone in bronzo inquietante e incombente, con il dorso inarcato e un feroce volto antropomorfo: la tipologia è riconoscibile, presente nella produzione dei gruppi di scultori lombardi che operano nella Toscana nord-occidentale nella prima metà

del XIII secolo, ma l'effetto dato dal diverso materiale – il raro bronzo al posto della consueta pietra – e dall'accentuazione degli aspetti mostruosi della figurazione è senz'altro straniante. Presentandolo qui, lo si è voluto consegnare al godimento ma anche al dibattito, che già muove i suoi primi passi.

La danza non poteva finire in modo più trionfale: ora silenzio, note ancora risuonanti in testa, respiro accelerato, piena soddisfazione e voglia di danzare ancora. Davvero un buon risultato. 

Chiude il percorso espositivo della mostra un singolare

bronzo raffigurante un leone dal volto antropomorfo, proveniente da una collezione privata, per la cui datazione – considerata la rarità dei bronzi medievali – si è dovuto ricorrere a confronti stilistici con opere lapidee di Lucca e di altri centri toscani. In base alle analogie riscontrate soprattutto con le sculture nelle logge di S. Martino e S. Michele in Foro, nei rilievi del portale centrale di S. Pier Maggiore a Pistoia e in un capitello che sostiene il pulpito di Barga, lo storico dell'arte Carlo Bertelli propone per il leone una data d'esecuzione sicuramente anteriore al 1263, periodo in cui il modello bronzeo appare già noto ai marmorari di Lucca.

Il leone è stato fuso in un unico pezzo, con il procedimento della cera perduta, e, quindi, finemente cesellato.

La fiera punta le zampe anteriori in avanti e flette le posteriori, pronte al balzo, ma la testa, sproporzionata e troppo pesante rispetto all'esile corpo, sembra bloccare il movimento. Il volto del felino, dagli zigomi alti e il mento prominente, risulta decisamente umanizzato; fortemente stilizzata è la criniera, tra le cui ciocche si inseriscono orecchie da lupo.



Lettere a prova

In uno dei maggiori successi editoriali degli ultimi anni, Leonardo viene chiamato in causa come inventore di un lucchetto a combinazione. Per una volta, però, il genio di Vinci non ha alcun merito: il dispositivo, infatti, era stato già inventato prima di lui e, con ogni probabilità, non attirò mai il suo interesse

Molti hanno conosciuto il *cryptex* grazie al *Codice da Vinci*, il romanzo di Dan Brown, il cui successo si deve anche alla coinvolgente (quanto improbabile) rievocazione in chiave esoterica di Leonardo da Vinci, indicato come padre di quel congegno, che è il geloso custode del segreto sul quale ruota la vicenda. Molti altri, invece, continuano a ignorarlo, pur riconoscendo al genio vinciiano connotazioni intellettuali sovrumane e, quindi, implicitamente gli attribuiscono l'invenzione. Pochi, infine, si sono accorti che nella miriade dei suoi grafici e disegni non si scorge nulla del genere, neppure vagamente simile. Ed è questa la singolare verità: Leonardo non progettò, studiò o semplicemente schizzò un tale oggetto, né mai se ne interessò, sia pure marginalmente, sebbene si sappia con certezza che esso esisteva ai suoi giorni.

Occorre peraltro precisare che il nome *cryptex* è un'etichetta del tutto convenzionale, tratta dall'etimo greco *crypto*, «nascondo», privo perciò di un riscontro concreto nella storia delle invenzioni. Per comodità, tuttavia, continueremo ad avvalercene, essendo la corretta denomi-

nazione tecnica di tale congegno quasi «repellente», per quanto è lontana dalle serrature e lucchetti a cifre. Ricorrendo a una perifrasi potrebbe definirsi un contenitore di sicurezza a minima capienza, con apertura a combinazione alfabetica.

Leonardo, quindi, fu estraneo al *cryptex*, estraneo a sua volta dai suoi vari stimoli e curiosità. Una conclusione, che, però, che non autorizza a credere con pari sicurezza che non ebbe occasione di vederlo o che non lo conobbe affatto, poiché, invece, molti indizi fanno sembrare estremamente attendibile il contrario.

Fatto di marmo bianco e d'ottone

Prima di svelare l'apparente paradosso, ci sembra necessario, per sgombrare il campo da ogni equivoco, fornirne la descrizione fattane dallo stesso Dan Brown, agli inizi del 47° capitolo: «Era un cilindro, grosso, approssimativamente come una custodia per palle da tennis, fatto di marmo bianco, lucido, e di ottone. Non era un tutto unico, ma sembrava composto di vari pezzi. Cinque dischi di marmo, alti un paio di centimetri, erano montati entro

L'«invenzione» di Leonardo, dal libro al grande schermo



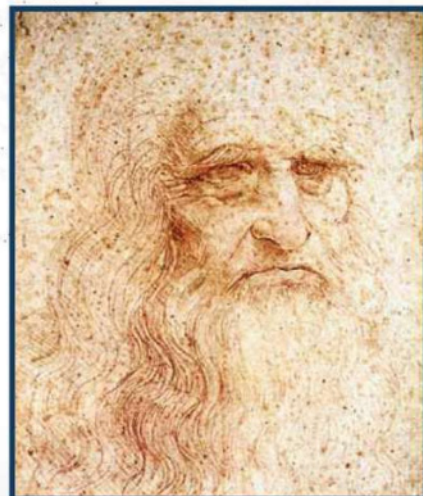
A sinistra un *cryptex* a cinque anelli costruito in base alla descrizione che ne dà Dan Brown nel *Codice da Vinci*.

A destra l'attrice francese Audrey Tatou nei panni di Sophie Neveu, protagonista femminile dell'adattamento cinematografico del *Codice da Vinci*, diretto da Ron Howard e presentato nelle sale nel 2006.

Nella trama del romanzo e del film, la donna, nipote del conservatore del Museo del Louvre di Parigi, è una esperta in crittografia della polizia, alla quale il nonno ha insegnato a risolvere enigmi, nonché le tecniche per lo scioglimento delle combinazioni di un *cryptex*.

di scasso

di Flavio Russo



In alto autoritratto di Leonardo da Vinci.
Torino, Biblioteca Reale.



una precisa gabbia di ottone. Pareva un caleidoscopio con parecchie sezioni rotanti. Le estremità erano costituite da due cilindri di marmo che impedivano di vedere l'interno... Su ciascuno dei cinque anelli era inciso lo stesso improbabile gruppo di lettere: l'intero alfabeto... spostando i dischi si potevano comporre parole diverse.

"Straordinario vero?" gli sussurrò Sophie.

Longdon sollevò la testa. "Non saprei dire. Che cos'è?"

La donna sorrise. "Mio nonno li fabbricava come hobby. Sono stati inventati da Leonardo da Vinci." [...]

"Leonardo?" mormorò l'uomo, guardando di nuovo il cilindro.

"Sì. Si chiama 'cryptex' [...] il progetto è contenuto in uno dei diari segreti di Leonardo".

Prescindendo dal dettaglio non secondario che tutti i Codici di Leonardo possono ritenersi diari, per la scansione, e segreti, per la nota modalità di scrittura, in nessuno di essi si coglie il benché minimo riferimento all'oggetto. Ed è assurdo credere che Brown abbia attinto a codici ancora ignoti, nei quali sarebbe confortata la sua affermazione. Appare allora ovvio reputarla un parto della sua fantasia: ma, in tale verosimile evenienza, come

**Giovanni Fontana,
che per primo descrisse
e disegnò il cryptex, fu
uno dei massimi specialisti
di crittografia militare**

spiegare la nostra ipotesi che l'immaginario *cryptex* non fosse ignoto a Leonardo?

La spiegazione appare abbastanza semplice: Dan Brown non crea il *cryptex*, ma soltanto la sua attribuzione a Leonardo. Il *cryptex*, infatti – al di là di come effettivamente si chiamasse nel Medioevo –, risulta già notissimo molto prima che Leonardo nascesse, come sanno gli storici della tecnologia; tant'è che sono stati rinvenuti alcuni esemplari di lucchetti a combinazione di 4 cifre

di epoca romana. Nessuna meraviglia perciò che un trattatista di arte militare e di sistemi cifrati a essa attinente, più anziano di oltre mezzo secolo di Leonardo, ce ne abbia lasciato una descrizione e una precisa raffigurazione in un manoscritto. Per la verità si tratta di un lucchetto a combinazione di 6 cifre e non di 5 come quello del

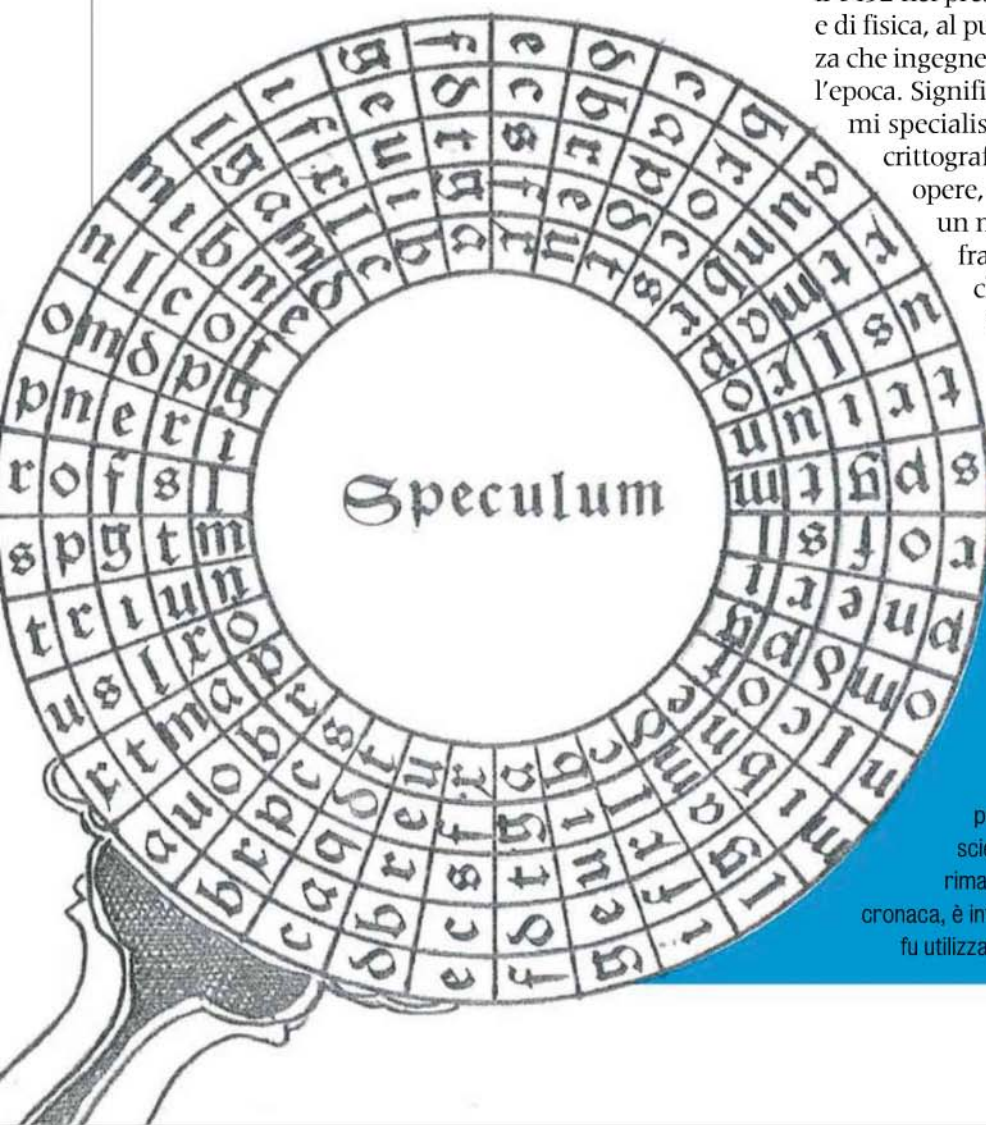
romanzo, ma è palese la strettissima affinità tecnica.

Lo studioso è Giovanni Fontana, del quale si sa, in verità, molto poco: nacque forse intorno al 1395, a Padova, e scomparve verso il 1455. Sappiamo ancora, sebbene sempre nebulosamente, che nella stessa città studiò medicina, intorno al 1418, divenendo medico militare per la Repubblica Veneta, e rimanendo in servizio tra il 1420 e il 1432 nei pressi di Brescia. Si occupò di storia naturale e di fisica, al punto da reputarsi piuttosto uomo di scienza che ingegnere militare, sia pure per la concezione dell'epoca. Significativamente è considerato uno dei massimi specialisti tardo-medievali e rinascimentali della crittografia militare. Scrisse un numero cospicuo di opere, delle quali ci sono pervenuti due codici e un manoscritto, trattazioni in buona parte cifrate e che solo di recente sono state volte in chiaro. A lui si devono attribuire i primi dischi cifranti pervenutici, ripresi anche da Leon Battista Alberti nel 1467.

L'impiego della criptazione, del re-

Per «nascondere» le parole

A sinistra disco cifrante di Giovanni Fontana, scienziato padovano vissuto a cavallo tra il XIV e il XV sec. e considerato uno dei massimi specialisti tardo-medievali e rinascimentali della crittografia militare (tanto che le sue opere sono trattazioni in buona parte cifrate e solo di recente volte in chiaro). Un disco cifrante, quasi identico, fu descritto nel 1467 dal letterato e architetto Leon Battista Alberti, che ne divenne perciò l'assoluto inventore, tanto più che le ricerche scientifiche e i disegni del Fontana, dopo la sua morte, rimasero ignoti, o ignorati, fino al Settecento. A titolo di cronaca, è interessante ricordare che un disco cifrante analogo fu utilizzato nel corso della guerra di secessione americana.



sto, non costituiva una pratica eccezionale, essendo l'unico modo di tutelare le proprie invenzioni e, soprattutto, di renderle misteriose e quindi più intriganti. Nella fattispecie, tuttavia, giocò qualcosa di diverso, quasi una esplicita volontà di verifica delle proprie capacità in materia, se non anche l'evidente ostentazione della ingegnosità del sistema di cifratura da lui stesso escogitato. Non a caso, ottenne la vera e maggiore fama proprio da siffatti metodi adottati per segretare le sue velleitarie macchine belliche, anziché dalle stesse. Macchine, infatti, che al pari delle similari di Leonardo, anche supponendone per assurdo il funzionamento che in realtà mai ebbero, non costituivano già all'epoca una novità eclatante, poiché si trattava di una tematica da tempo comune a tutti gli artisti ingegneri.

Invenzioni come saggi di bravura

Una sorta di tesi di laurea, per dimostrare la fine del tirocinio e la raggiunta capacità progettuale in ogni campo della tecnica. Ed è emblematico constatare che quelle macchine sbalordirono solo dalla fine del XIX secolo, quando l'ormai vigente tecnologia avanzata favorì la loro interpretazione. A quel punto, infatti, comparando gli schizzi dei progettisti rinascimentali ai contemporanei congegni, nessuno poté fare a meno di ammirare la stupefacente originalità dei primi, tanto più sbalorditiva

quanto più restavano ignoti i remoti ambiti attinti dalla tecnologia ellenistica, sistematicamente presenti alle loro spalle.

Del famoso *cryptex* Giovanni Fontana ci ha lasciato un disegno chiaro, dettagliato e comprensibile: in quanto tale, appare del tutto diverso dai tanti altri che illustrano il suo manoscritto, *Bellicorum instrumentorum liber*, la cui stesura è collocata dagli studiosi tra il 1420 e il 1440. Una raccolta di grafici a soggetto militare, da lui ritenuti altrettante invenzioni geniali e strategiche, ma, a ben guardare, affatto geniali e meno che mai inedite, di velleitaria validità ed esposte con approssimata esecuzione. Limite che mal si accorda con la nitidezza e con la concretezza del *cryptex*, per cui appare verosimile supporre la diversa paternità, forse di gran lunga più antica; un'ipotesi avvalorata anche dall'impiego delle lettere in luogo dei numeri, tipico dell'età classica.

Del resto, è significativo constatare la fioritura di progetti e di studi avanzati in Occidente, dopo la prima conquista di Costantinopoli compiuta dai crociati nel 1206 e, soprattutto, dopo la seconda turca del 1453. In ambedue le vicende l'espugnazione fu completata da vandalici saccheggi, con la conseguente dispersione dei più preziosi codici custoditi nelle biblioteche, spesso estremi ritagli della leggendaria biblioteca alessandrina. Le navi di Venezia, che facevano la spola fra le opposte sponde,

trasportarono quantità considerevoli di manoscritti e incunaboli, attivando un florido commercio. Nell'Italia del XV secolo, come pure in Francia e in Germania, lo studio del greco antico non si era ancora riavviato, per cui quei manoscritti restavano

Un *cryptex* a cinque anelli, costruito in base alla descrizione di Dan Brown: con il cilindro interno estratto completamente, in modo da mostrarne la capienza (*a sinistra*) e con lo stesso cilindro solo parzialmente estratto, per offrire una visione ravvicinata del meccanismo (*in basso*).



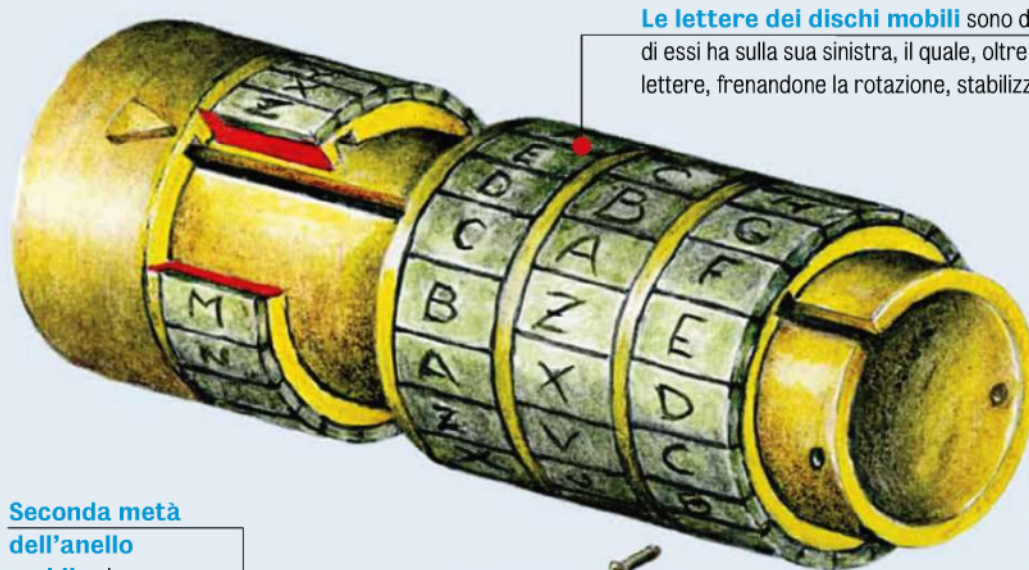
Il funzionamento del congegno



Anello mobile di ottone in sezione, che mostra l'applicazione per incollaggio delle piastrine delle lettere, di avorio nei modelli pregiati, di plastica in quelli economici o, persino, incise direttamente sul metallo negli esemplari più dozzinali.

In questa pagina ricostruzione grafica esplosa del cryptex.

Nella pagina accanto il cryptex di Giovanni Fontana (a sinistra) e una sua variante (a destra).



Le lettere dei dischi mobili sono distanziate dal bordo che ciascuno di essi ha sulla sua sinistra, il quale, oltre a facilitare la percezione delle lettere, frenandone la rotazione, stabilizza la parola chiave.

Seconda metà dell'anello mobile

che mostra, oltre all'applicazione delle piastrine, il piccolo canale ricavato al suo interno, nel quale scorre il dente del cilindro estraibile in fase di apertura.



Anello terminale fisso, col quale s'impediva ai cinque mobili di fuoriuscire una volta collocati sul dorso del cilindro maggiore. I forellini, in posizione diametricale, servivano a bloccarlo con due piccoli perni, che finivano coperti dal bordo del cilindro estraibile.



muti, ma non per questo avari di suggerimenti e stimoli. La comprensione dei loro disegni, infatti, situazione del tutto simile anche per i manoscritti arabi, non implicava alcuna conoscenza linguistica, ed era perciò alla portata degli «*omini senza lettere*», che, infatti, vi attinsero a piene mani.

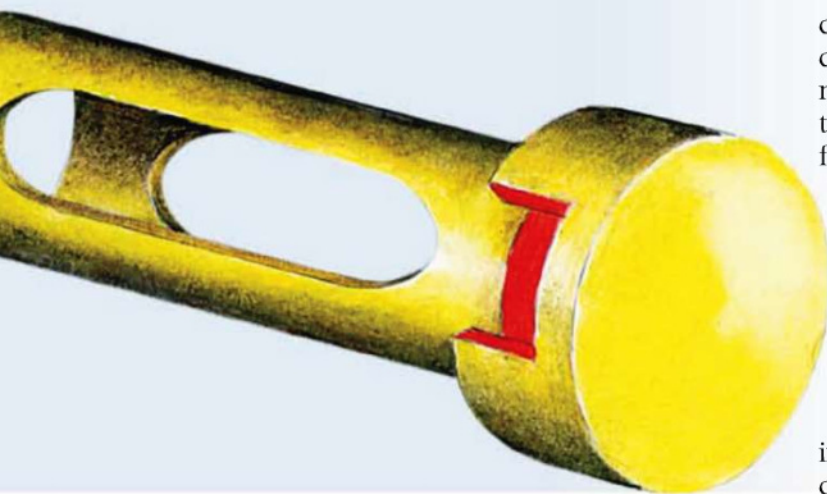
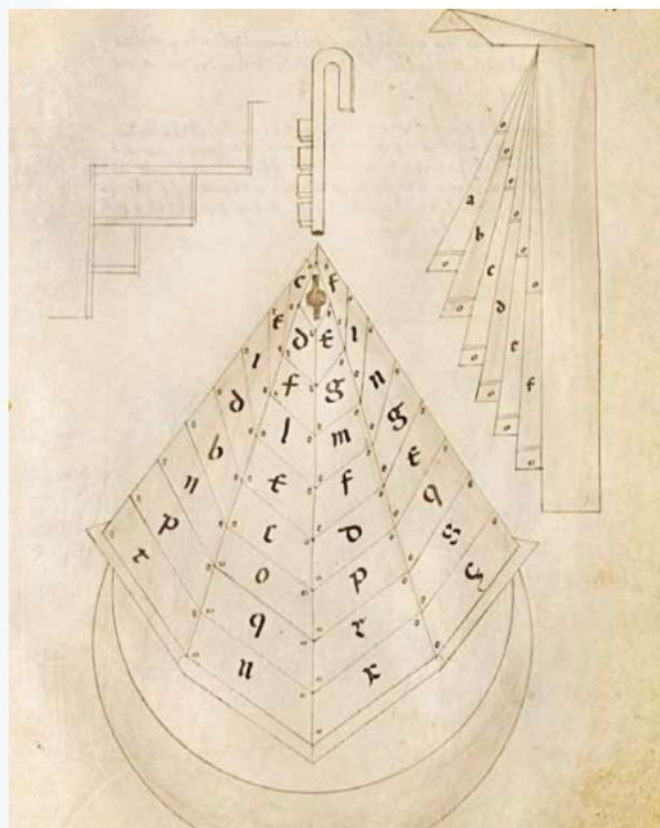
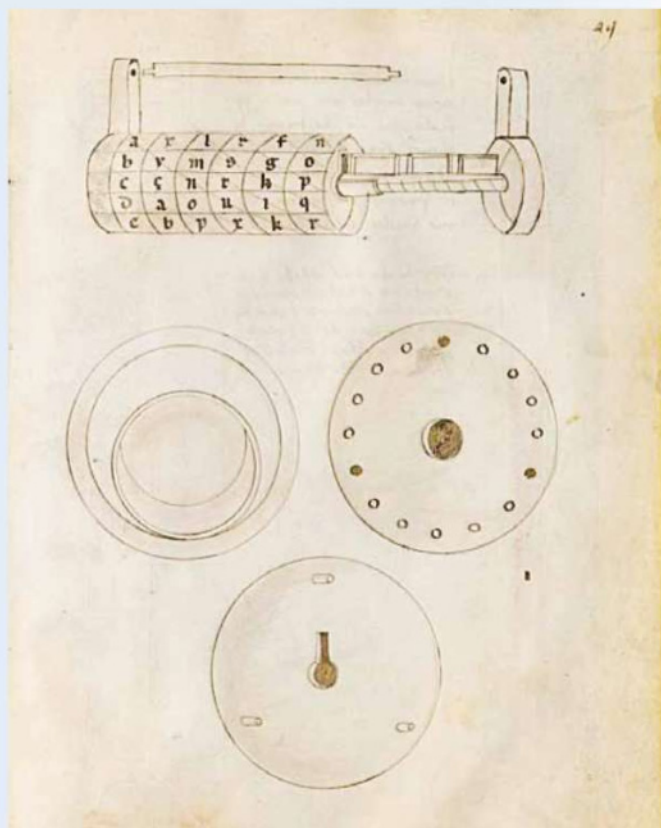
Un meccanismo sempre troppo fragile

Accertata l'identità del vero inventore del cryptex, e forse la sua più remota origine, riveste un discreto interesse fornirne le caratteristiche tecniche e il funzionamento. Prima, però, è necessario ricordarne una peculiarità significativa che s'intravede alle spalle del mancato sviluppo, o dello scadimento a mero accessorio, sia pure sofisticato, di serrature di valige porta-documenti e borse

di prestigio. Il congegno, di qualsiasi materiale venga costruito, ora come allora, resta meccanicamente fragile, facile quindi da forzare o rompere.

Non a caso Brown, ben conscio di questo limite, vi colloca all'interno, insieme al documento segreto scritto su una striscia di deperibile papiro, una fiala di aceto. Ogni maldestro tentativo di forzatura del meccanismo, avrebbe comportato l'inevitabile rottura del vetro della fiala e la fuoriuscita dell'aceto che, in pochi istanti, avrebbe dissolto il messaggio. Soluzione ingegnosa forse nel XV secolo, ma ridicola oggi, quando, per superarla, può essere sufficiente avere l'accortezza di porre nel congelatore il cryptex, prima di frantumarlo a martellate senza alcun rischio per il papiro.

Ciò premesso, il cryptex, proprio per la sua evidente



fragilità, deve considerarsi l'equivalente portatile della serratura del tiretto della scrivania, cioè un dispositivo d'interdizione di tipo reverenziale, un congegno dissuasivo psicologico e non certo una cassaforte. Difficile trovargli un utilizzo adeguato, essendo troppo complesso e costoso a fronte della sicurezza elargita: in pratica poco più che un giocattolo, suscettibile di future applicazioni di notevole interesse.

Dal punto di vista funzionale, i modelli meno sofisticati sono composti in sostanza da una coppia di tubi metallici concentrici, di cui il maggiore col diametro interno pressoché uguale a quello esterno del minore. Il primo è tagliato, per l'intera lunghezza, da una stretta fessura, necessaria per lo scorrimento di un dente, fissato al secondo, in fase di estrazione. Sempre sul più grande sono

collocati, l'uno accanto all'altro, gli anelli mobili con incise le lettere dell'alfabeto sull'estradosso. Grazie alla minima tolleranza fra tubo e anelli, questi vi possono ruotare intorno senza alcun gioco, ma anzi con una leggera frizione. Una flangia fissata con perni all'estremità dello stesso non consente agli anelli di fuoriuscirne, rendendo l'insieme solidale e stabile.

Una parola come chiave

Ruotando un anello per volta, si possono allineare le cinque lettere rispetto a un indice fisso, facendo sì che compongano una precisa parola, che forma la chiave di sblocco. All'interno di ciascun anello, infatti, in corrispondenza della lettera che compone la parola chiave, vi è una incisione trasversale, sufficiente al passaggio del dente. Pertanto, quando tutte le lettere sono allineate formando la chiave, anche le rispettive incisioni interne sono allineate, formando perciò un canale in cui può scorrere il dente del cilindro interno, consentendone perciò l'estrazione. Sostituendo al cilindro cavo un perno a «U», si ottiene un lucchetto la cui unica chiave è la parola prestabilita.

Queste, in sintesi, le caratteristiche e la modalità di funzionamento del *cryptex*, che, dopo lo strepitoso successo del romanzo, ha visto un proliferare di riproduzioni di svariatissima foggia e materiali. Alcune preziose, altre dozzinali; alcune a cifra fissa, altre con la possibilità di cambiarla: tutte però nobilitate dall'essere in qualche modo l'estrema progenie di Leonardo da Vinci che, invece, mai come in questa circostanza, nulla ebbe a che vedere al riguardo. 🌀

di Andrea Barlucchi

«C'era una volta un reame ricco e felice...»

La tradizione e testimonianze illustri, prima fra tutte quella di Dante, hanno assegnato alla Maremma connotati «infernali». In verità, nel Duecento, la terra compresa tra Toscana centrale e Alto Lazio era all'apice del suo sviluppo economico. Quella del Poeta, dunque, somiglia più a una profezia riferita ai secoli successivi, quando le vaste pianure aperte sul mare erano infestate dalla malaria. Ecco il racconto delle tante, e profonde, trasformazioni attraversate da un territorio ancora oggi annoverato tra i più belli del mondo

Guidoriccio da Fogliano all'assedio di Montemassi. Simone Martini. 1330. Siena, Palazzo Pubblico, Sala del Mappamondo. Al centro della composizione il comandante senese a cavallo si dirige verso il castello di Montemassi. Sullo sfondo, il paesaggio della Maremma toscana, caratterizzato dai borghi turriti sulle cime collinari.



Mai sottovalutare il potere della parola scritta: un motto, una sentenza, una definizione consegnati ai posteri dalla penna di un poeta o di uno scrittore famoso diventano legge, assumono le caratteristiche del mito indiscutibile, rimangono come scolpiti nel bronzo. Prendiamo, per esempio, quel che Dante scrive sulla Maremma. Nel XIII Canto dell'*Inferno* il poeta attraversa la selva dei suicidi, che gli appare come una boscaglia intricatissima, fatta di anime dannate trasformate in arbusti legnosi e, per far capire al lettore quanto folta sia quella foresta, ricorre a una similitudine rimasta appunto famosa: «Non han sí aspri sterpi né sí folti / quelle fiere selvagge che 'n odio hanno / tra Cecina e Corneto i luoghi cólti».

La testimonianza è preziosa, perché ci definisce quelli che all'epoca erano considerati i limiti settentrionali e meridionali della Maremma, in tutto e per tutto già simili a quelli odierni: a nord il corso del torrente Cecina, a sud la zona di Corneto (oggi Tarquinia). Ma la terzina dantesca consegna alla posterità l'immagine di una Marem-

ma selvaggia e inospitale, un ambiente ostile all'uomo al punto da poter essere paragonata a un regno infernale. Questa impressione mortifera risulta rafforzata, sempre nell'*Inferno* dantesco, dalle malinconiche parole con le quali si presenta Pia dei Tolomei, sfortunata ragazza costretta dalle strategie matrimoniali del suo ceto a sposare un nobilotto maremmano molto più vecchio di lei e a condurre una breve e triste esistenza nel castello di Montorgiali: «Siena mi fe', disfecemi Maremma». Sembra di capire che mentre la ricca e nobile città di Siena è in grado di produrre vita, la misera e cruda regione della Toscana meridionale non sappia far altro che dispensare morte.

Versi ingannevoli

Quando in età moderna e contemporanea la Maremma era infestata dalla zanzara anofele, apportatrice di malaria, questi versi devono essere sembrati l'allusione a una realtà purtroppo concreta che affondava le sue radici in un passato plurisecolare: a nessuno poteva venire in mente che per comporre le sue rime il poeta aveva semplice-

mente rispolverato antiche immagini ormai quasi leggendarie, perché la Maremma del XIII secolo non conosceva la malaria né era zona povera e insalubre, come hanno dimostrato le più recenti ricerche archeologiche e storiografiche. Quanto alle boscaglie intricate, possiamo farcene un'idea visitando le dune dei tomboli sabbiosi che corrono parallele alla linea di costa, dune ricoperte da una macchia mediterranea foltissima che serve a proteggere le terre dall'erosione marina. Giustamente oggi si tratta di aree protette e possiamo facilmente immaginare che in passato esse abbiano ricoperto superfici molto maggiori, ma da qui a connotare l'intera Maremma in questo modo ce ne corre.

E comunque – ripetiamo – non è il caso della Maremma duecentesca, all'apice dello sviluppo economico medievale, che risulta invece ricca e intensamente sfruttata al punto da rappresentare per la città di Siena, padrona dell'intera Toscana meridionale, «un reame», secondo quanto si diceva comunemente. Ancora una



Il nome e la terra

Sono state proposte diverse spiegazioni, più o meno fantasiose, sull'etimologia del nome Maremma, ma la più probabile rimane la derivazione da quello della circoscrizione amministrativa *Maritima* di età imperiale romana, ripresa poi anche in epoca longobarda per connotare l'area costiera delimitata dal bacino del fiume Cornia a nord e da quello dell'Albegna a sud.

Si tratta di una zona leggermente più piccola di quella identificata dai versi di Dante e dalla geografia attuale; le parti mancanti a questa antica e originaria definizione sono oggi chiamate rispettivamente «Maremma pisana», comprendente il promontorio di Piombino e la valle del Cecina, e «Maremma laziale», estesa verso sud lungo il litorale tirrenico fino alla foce del Marta.

Più incerto il confine interno, che comunque trova un limite estremo nei primi contrafforti del Monte Amiata, gigante di origine vulcanica che con i suoi 1700 m sul livello del mare domina l'intera Toscana meridionale. Viene così circoscritta una specie di triangolo isoscele avente per base la linea costiera e per vertice il massiccio amiatino, mentre l'ultima propaggine delle Colline Metallifere disegna il lato settentrionale del triangolo stesso.



volta siamo di fronte a trasformazioni grandiose del paesaggio agrario e dell'intero *habitat* che hanno avuto luogo sul finire del Medioevo e hanno segnato per secoli, fin quasi ai nostri giorni, l'ambiente naturale. Ma se montagne e colline incombono da ogni parte, la Maremma vera e propria è essenzialmente un'area pianeggiante o di bassa collina, che in modo quasi impercettibile risale dalla costa verso l'interno. Si tratta di un territorio apertamente affacciato sul mare e da esso fortemente condizionato: in primo luogo nel cli-

ma, che in inverno è mite e mai rigido come nell'interno. Le precipitazioni sono solo invernali e molto più scarse che nel resto della regione, per cui si viene a creare un clima definito sub-arido, l'unico di tal genere in tutta la Toscana.

All'ombra dei pini

Il terriccio è comunque profondo e fertile, trasportato a valle dalle acque di diversi fiumi e torrenti che discendono dai rilievi dell'interno e che irrigano a sufficienza la pianura: il principale è l'Ombrone, in Toscana,

secondo solo all'Arno per lunghezza. Il pino marittimo è la specie arborea che subito viene in mente quando si pensa alla Maremma, al punto che ne è quasi diventato l'emblema, moltiplicato da etichette di prodotti locali e pubblicità: vere e proprie foreste di pini si stendono lungo la costa per la gioia di turisti e campeggiatori, e sulle strade che risalgono verso l'interno sono sempre i pini marittimi a fare ombra, piantati a intervalli regolari ai margini della carreggiata.

Ma pochi sanno che questa spe-



Veduta del Parco naturale dell'Uccellina, esteso nel tratto costiero che va da Grosseto a Talamone, nel Comune di Orbetello. Comprende, nell'area centrale e meridionale, i Monti dell'Uccellina, completamente coperti da specie caratteristiche della macchia mediterranea, e punteggiati da antiche torri d'avvistamento, costruite tra il XV e il XVI sec.

cie arborea non è affatto nativa, al contrario essa è stata introdotta in tempi relativamente recenti durante le bonifiche dell'età lorenese (dal nome della dinastia che governò la Toscana dal 1737 al 1859, con esclusione del periodo francese, *n.d.r.*), ha qui trovato un *habitat* ideale e si è quindi moltiplicata a dismisura, fino a imporsi quasi fosse tipica della zona. E questa è soltanto una delle diversità macroscopiche che differenziano la Maremma moderna da quella del passato: si può forse dire non esista territorio toscano che ab-

bia conosciuto mutamenti così profondi a livello di ambiente naturale, di sfruttamento del suolo e quindi di paesaggio agrario, infine di popolamento.

Il territorio in antico

Vale la pena di ascoltare quanto raccontano archeologi e storici del Medioevo, con la mente aperta alle sorprese che l'interrogazione del passato sempre riserva.

In primo luogo bisogna pensare a una linea costiera non precisamente definita come oggi: il mare

contendeva alla terra ampie porzioni di territorio, insinuandosi profondamente là dove attualmente sono campi e colture, e confondendo le sue acque salate a quelle dolci che i fiumi e torrenti montani riversavano copiosamente a valle. Le dune dei vari tomboli facevano da cortina a separare gli ambienti, ma un certo scambio persisteva sempre per cui, in corrispondenza della foce dei diversi fiumi, si erano create lagune e stagni in cui confluivano acque di diversa provenienza.

Possiamo farci un'idea della situazione originale osservando zone come la laguna di Orbetello, oppure il vicino stagno di Burano che è riserva naturale. Ma abbiamo comunque difficoltà a immaginarci l'attuale pianura di Grosseto, la più vasta della zona, quasi tutta sommersa dalle acque di un lago denominato Prile sulle cui rive si trovavano scali portuali, saline, villaggi di pescatori e allevamenti di anguille, dove si svolgeva insomma tutta una vita economica intensissima.

Le saline di Grosseto

Il sale soprattutto costituiva una risorsa di primaria importanza: era l'unica sostanza che consentiva la conservazione dei prodotti carnei, per cui di esso si faceva largo e lucroso commercio anche internazionale (si pensi che Venezia ha fondato originariamente le sue fortune proprio sul traffico di questa merce). I bassi fondali delle lagune maremmane più prossimi al litorale costituivano un ambiente ottimale per l'estrazione del sale: secondo il trattato di mineralogia *De re metallica* le saline dovevano trovarsi «in quella parte dove il mare accanto al litto haverà fatto stagno, e che la pianura de' campi sia grande, spaziosa e pari, e dove l'onde del mare non entrano». Così decine e decine di vasche e *cottoi*, cioè superfici ben esposte al sole in cui l'acqua marina veniva lasciata a evaporare, erano state approntate dagli abitanti della zona.

Dobbiamo quindi immaginare un paesaggio rivierasco maremmano in qualche misura simile a quello

che possiamo vedere oggi intorno a Trapani, dove il biancore dei cumuli di sale domina l'orizzonte. Purtroppo, pochissimi sono i documenti che descrivono questa importante attività economica iniziata almeno dall'VIII secolo.

Alcune pergamene risalenti ai primi del Duecento consentono di farsi un'idea delle dimensioni raggiunte dal fenomeno, che risultano notevolissime: si parla di una produzione annua di circa 8/9000 tonnellate odierne, gran parte delle quali

destinate all'esportazione. A confronto di quelle grossetane, le pur famose saline di Ibiza impallidiscono, poiché da esse si estraevano mediamente, negli anni Trenta del Trecento, «appena» 2000 tonnellate annue di sale. Si era costituita una società monopolistica per lo stoccaggio e la commercializzazione del prodotto denominata «Dogana del sale di Grosseto», che vedeva coinvolti, oltre ad alcuni grandi mercanti senesi, i nobili Aldobrandeschi, signori della Maremma, e lo stesso Comune di

Siena. Il porto fluviale di Grosseto ospitava grandi magazzini in cui i sacchi di sale erano stivati, in attesa delle navi pisane o genovesi che qui facevano scalo.

Mestieri stagionali

Occorre però dire che l'estrazione del sale rappresentava, per i Maremmani del tempo, solo un'attività collaterale da portare avanti nei caldi mesi estivi: nel resto dell'anno essi si dedicavano ad altre attività economiche, cioè alla pesca e all'allevamento delle anguille negli specchi di acqua dolce, e all'agricoltura sulle basse colline circostanti.

I villaggi rivieraschi erano infatti popolati da figure di «contadini-pescatori-salinari» che risultano strane ai nostri occhi, ma perfettamente funzionali all'economia del tempo. Il Maremmano dei secoli centrali del Medioevo cambiava con disinvoltura occupazione a seconda delle stagioni, riuscendo così a ottimizzare le sue energie e nel contempo a sfruttare al meglio le potenzialità produttive del suo *habitat*.

La crescente richiesta di cereali da panificazione che proveniva da una popolazione in forte crescita demografica spingeva i contadini a seminare il grano dappertutto, ma sulle pendici collinari c'era posto anche per le colture specializzate, come la vite: sappiamo, infatti, che il vino di

Il porto di Talamone

Furono soldi spesi bene

Un altro argomento sul quale Dante Alighieri ha pontificato a sproposito è la vicenda della costruzione del porto maremmano di Talamone, considerata dal poeta come la dimostrazione della vanità e del velleitarismo dei Senesi i quali, secondo le dicerie dell'epoca, avrebbero speso nell'attrezzarlo «un fiume di denaro per ritrovarsi con un pugno di mosche». Noto più che altro per lo scalo garibaldino durante la spedizione dei Mille, Talamone esisteva come porto fin dall'età etrusco-romana. Abbandonato per tutto l'Alto Medioevo, in seguito cominciò a essere riutilizzato finché, nel 1303, venne acquistato dal governo senese per la discreta cifra di 900 fiorini d'oro. I mercanti allora al potere erano gente pratica, tutt'altro che vanesia, e gli studiosi hanno dimostrato che non ci fu alcuno sperpero di denaro, al contrario i Senesi furono molto accorti nell'approntare le strutture necessarie. In alto sul promontorio fu edificato il castello con le case di abitazione secondo un preciso piano edilizio del quale è rimasta la piantina, in basso, nel golfo, il porto.

Certo si trattava di uno scalo isolato e lontano dai centri abitati, ma esso si rivelò lo stesso fruttuoso in occasione dei frequenti periodi di chiusura del porto pisano alle merci fiorentine, in tempo di guerra: allora il lavoro sulla banchina di Talamone diventava frenetico e le entrate della gabella schizzavano verso l'alto facendo incamerare al governo senese migliaia di fiorini d'oro l'anno.

La rocca medievale di Talamone, affacciata sulla costa tirrenica. L'antico borgo sorge su un promontorio all'estremità meridionale dei Monti dell'Uccellina, in provincia di Grosseto.



A destra le rovine del monastero di S. Bruzio (XI-XII sec.)
a Magliano in Toscana, paese situato nella zona centrale
della Maremma grossetana.

Qui sotto carta della Maremma con l'indicazione dei
Comuni e delle diverse aree geografiche
che caratterizzano il territorio.



In basso una veduta di
Pitigliano, caratteristico
borgo della Maremma
grossetana, sorto nella
zona occidentale
dell'Area del Tufo. In
primo piano l'acquedotto
e le tipiche abitazioni del
paese, edificate a
strapiombo su un alto
sperone tufaceo
circondato su tre lati da
profondi dirupi; sullo
sfondo, il Palazzo Orsini.





Veduta del lago di Burano, ai limiti meridionali della Maremma grossetana. La laguna costiera salmastra, oggi riserva naturale protetta, è separata dal Mar Tirreno da un doppio cordone di dune sabbiose. Il paesaggio attuale ricorda quello originario della pianura di Grosseto, un tempo sommersa dal lago Prile.

Castiglion della Pescaia era particolarmente apprezzato, al punto da costituire oggetto di esportazione, sempre via mare. Più a sud, nei rilievi intorno a Ischia d'Ombrone, fin dall'Alto Medioevo si piantavano ulivi. Infine, in queste lagune costiere, nelle zone in cui prevalevano le acque dolci, è documentato l'allevamento su larga scala delle anguille, una varietà di pesce molto ricercata in età medievale.

Il mercato delle anguille

Gli specchi d'acqua ritenuti adatti erano recintati da steccati in modo da formare le cosiddette pescaie, all'interno delle quali i pesci erano raccolti immergendo grosse ceste di vimini. Un atto del 1298 valuta la potenzialità produttiva di una pescaia locale in 15 000 esemplari di anguille. Stiamo parlando di una società nella quale era osservato rigorosamente il divieto di cibarsi di carni

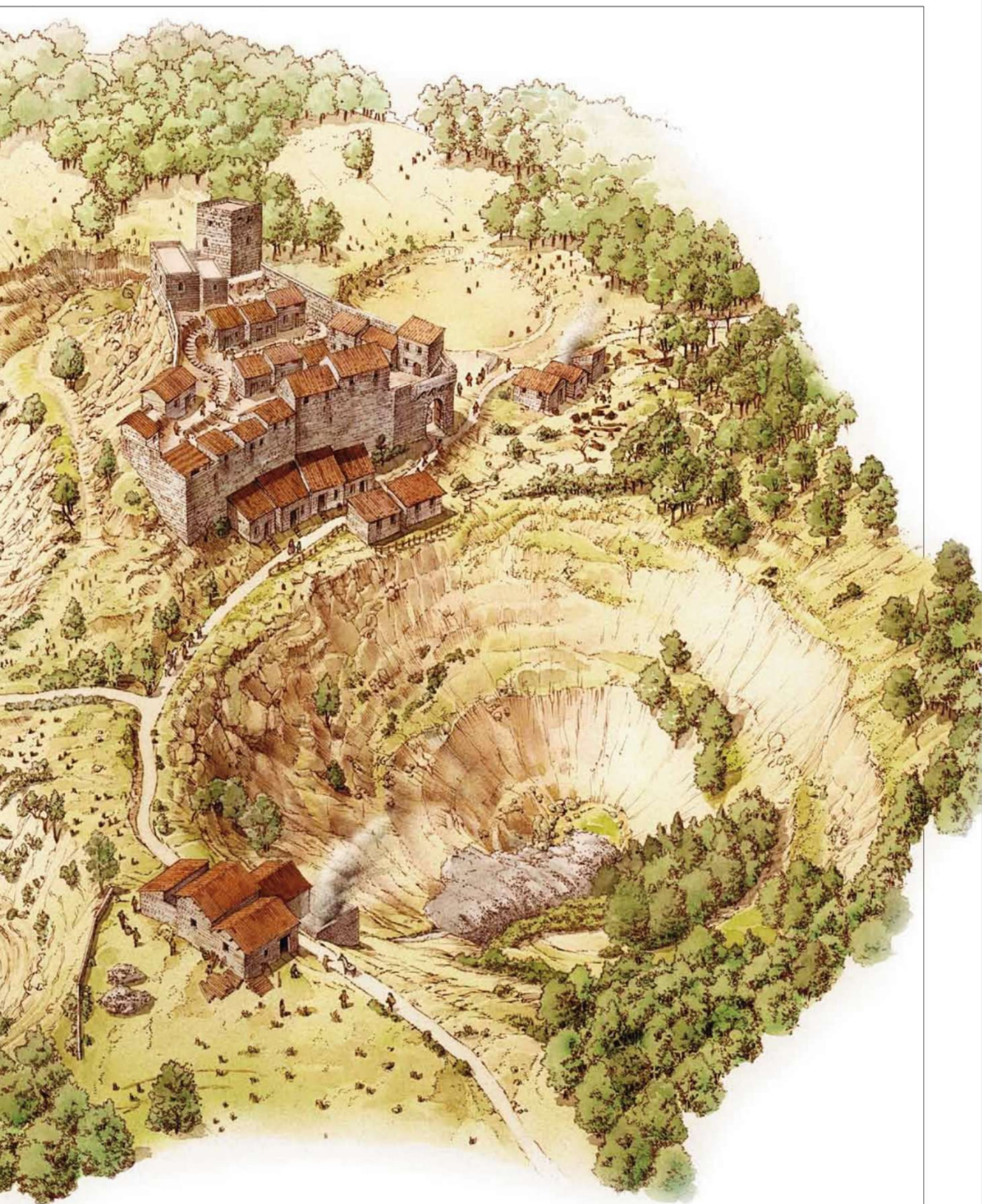
animali durante le numerose e lunghe viglie, per cui certi numeri alti relativi al consumo di pesce non devono stupire più di tanto. Le anguille messe sotto sale – quello stesso prodotto nelle limitrofe saline – prendevano anch'esse la via dei prosperosi ed esigenti mercati cittadini.

Quindi, riassumendo, la nostra era una zona ricca di attività economiche remunerative e diversificate che davano lavoro a una popolazione numerosa, sana e – dobbiamo presumere – felice; il mercato di Grosseto era costantemente frequentato da mercanti senesi, pisani, genovesi e fiorentini che acquistavano i prodotti locali per esportarli altrove. All'osservatore la Maremma del tempo presentava un paesaggio costiero molto mosso e variato, dominato da forti contrasti cromatici: il bianco delle saline, il blu delle acque, il biondo delle messi e il verde delle colture arboree si compenetravano fra loro a comporre una vivacissima tavolozza di colori.

Si può dire, senza timore di esagerare, che l'unico elemento di similitudine con i giorni nostri era rappresentato dalla sottile linea del tombolo ricoperto da quella intricatissima macchia mediterranea che tanto aveva acceso la fantasia di

A destra ricostruzione grafica del castello di Rocchette Pannocchieschi, sorto su una collinetta nel comprensorio di Massa Marittima, ai confini con Monterotondo Marittimo, e circondato da grandi cave per l'estrazione dei metalli. La considerevole ricchezza di giacimenti di piombo, rame e ferro determinò, in epoca medievale, la nascita di molti castelli minerari per lo sfruttamento delle risorse, e la conseguente trasformazione del paesaggio agrario circostante.





Sullo sfondo i resti della medievale Rocca di San Silvestro presso Campiglia Marittima, in provincia di Livorno.



Dante. E per quanto riguarda l'entroterra collinare? Anche qui, non si può immaginare niente di piú distante dalla situazione odierna, dominata da vaste estensioni di bosco ceduo di lecci e castagni divenute negli ultimi anni quasi impenetrabili a causa dell'abbandono.

Per ricostruire l'evoluzione del paesaggio agrario di questa area geografica occorre partire dalla situazione alla fine dell'impero romano, quando l'interruzione delle comunicazioni con le altre zone del Mediterraneo aveva costretto la popolazione locale a far conto solo sulle proprie risorse, a non aspettare

piú rifornimenti e merci dall'esterno: questo aveva significato la conquista progressiva di sempre nuovi spazi, soprattutto verso la sommità dei rilievi collinari dove erano stati scoperti (o meglio riscoperti dai tempi degli Etruschi) giacimenti minerari di specie diversa.

Il sottosuolo delle colline che non a caso saranno in seguito dette Metallifere appariva ricco di argento, rame, piombo, zinco, stagno e vetriolo, minerali che in epoca altomedievale cominciarono a essere ricercati avidamente, per non parlare del ferro del quale c'era una continua domanda. Così le zone maremmane

piú alte vennero punteggiandosi di villaggi in cui giovani comunità di «contadini-boscaioli-minatori» si dedicavano all'estrazione e lavorazione dei diversi metalli.

Le rocche maremmane

Successivamente comparvero i castelli, quando le famiglie aristocratiche della zona, compresa l'importanza economica di queste attività estrattive, presero in mano la direzione delle operazioni. Sono numerosi i centri maremmani nati in questo modo, alcuni dei quali giunti fino ai nostri giorni, la maggior parte invece abbandonati e dispersi nella

I minatori di San Silvestro

In basso disegno ricostruttivo di Rocca San Silvestro nel Medioevo. Il villaggio di minatori, sorto tra il X e l'XI sec. per volontà dei conti della Gherardesca allo scopo di sfruttare le risorse minerarie, rimase in uso fino al XIV sec.

Nel punto più alto del castello svetta la torre di guardia (XI-XII sec.), che domina la dimora signorile

Sul versante opposto a quello del borgo si trovano gli impianti per la trasformazione di rame e piombo argentifero

Il versante orientale della rocca è occupato dalle case del borgo, in cui risiedeva la popolazione

Migrazioni di popoli

Restrizioni per i miserabili

Dalla prima metà del Quattrocento la Maremma divenne meta di emigrazione dalla Corsica e il fenomeno assunse presto dimensioni considerevoli. La scarsità di popolazione, decimata dalle pestilenze e dalla crisi economica, favoriva il processo di esodo sui molti terreni rimasti incolti. Franchigie e immunità varie erano quindi promesse a chi volesse farsi abitante dei castelli maremmani. Dall'altra parte, la Corsica era travagliata da lotte senza fine tra Genova e gli Aragonesi, cui si intrecciavano le rivalità fra i *clan* locali a creare una situazione insostenibile per molti. Ecco la combinazione di fattori che determinarono il processo di spostamento massiccio di popolazione. **Le autorità senesi però cominciarono presto a inquietarsi: una parte degli immigrati infatti si era stabilita nei centri abitati** investendo capitali nell'acquisto di terre e quindi integrandosi; un'altra parte invece, più povera, non aveva trovato impiego e vagava irrequieta da luogo a luogo, sempre ai margini della legalità. La legislazione cominciò a distinguere tra i «buoni Còrsi» e i «cattivi Còrsi», imputando a questi ultimi ogni sorta di nefandezze. Siena cercò prima di dividere i due gruppi e spingere i «buoni» a farsi delatori dei «cattivi», poi di porre un argine all'immigrazione di miserabili stabilendo una soglia minima di censo per chi volesse stabilirsi in Maremma, quindi istituendo speciali forze di polizia. Tutto si rivelò inutile: i problemi andarono avanti per decenni se non per secoli, fin quando i nuovi arrivati non furono completamente integrati.

boscaglia. In tempi recenti qualcuno di essi è stato oggetto di indagine archeologica: siamo così in grado di tracciare, almeno approssimativamente, le linee evolutive del paesaggio agrario e dell'insediamento umano in queste zone. È il caso, per esempio, del castello di Rocchette Pannocchieschi, i cui ruderi sono immersi nel folto bosco tra Massa Marittima e Monterotondo a un'altezza di 450 m sul livello del mare.

Il panorama cambia volto

A poca distanza sorgeva in precedenza un semplice villaggio, abbandonato in una data imprecisata prima del XII secolo quando sulla sommità della collinetta si cominciò a edificare il castello, in prossimità di giacimenti superficiali di rame e argento. Il passaggio dal villaggio al castello rappresentò un mutamento radicale in termini di presenza e attività umane sul territorio: mentre il primo si inseriva «naturalmente» nel paesaggio agrario, la vita del secondo, con tutte le sue esigenze produt-

tive, comportava un impatto notevole sull'*habitat* circostante.

Trattandosi di giacimenti superficiali, l'estrazione del minerale aveva luogo in cave a cielo aperto, per cui i minatori aprivano nel terreno enormi crateri dotati di impianti per la discesa e la risalita: Rocchette Pannocchieschi è letteralmente circondato sui quattro lati da grandi cave, la maggiore delle quali ha un diametro di circa 100 m e la profondità di una trentina. Immediatamente a ridosso delle mura castellane, oltre ad alcune case di abitazione, si trovavano gli impianti di trasformazione del minerale, e strutture simili erano ubicate a una cinquantina di metri di distanza in modo da formare una sorta di «quartiere industriale».

Le scorie della lavorazione, prodotte in gran quantità, venivano gettate in una delle cave aperte, a parziale riparazione della ferita inferta al terreno. La lavorazione dei minerali necessitava di grosse quantità di carbone di legna, per cui i bo-

schì circostanti venivano profondamente intaccati fino a rendere l'intera zona brulla e stepposa.

Insomma, non si può parlare di paesaggio ameno intorno a un castello del genere, e si tenga presente che fra X e XII secolo furono numerosi i castelli minerari edificati in Maremma. L'impatto sul territorio delle colline superiori dovette essere considerevole, e fu ancora maggiore quando nel XIII secolo si cominciò a importare dall'Elba vena ferrosa per lavorarla sul continente, sfruttando la disponibilità locale di boschi dopo aver «pelato» completamente a questo scopo l'intera isola.

Un territorio ambito

Il sale e le anguille delle lagune, i cereali, il vino e l'olio delle basse colline, i minerali dei rilievi più alti rendevano la Maremma in questi secoli medievale territorio ricco e appetibile, «un reame» appunto per i padroni senesi. Ma siccome viviamo in un mondo imperfetto, anche questa invidiabile condizione era destinata





Qui sopra una veduta del borgo medievale di Montemassi, che sorge a sud-ovest del Comune di Roccastrada, in provincia di Grosseto. Dominano l'abitato le imponenti rovine del castello degli Aldobrandeschi, assediato dai Senesi nel 1328 e rappresentato nell'affresco di Simone Martini (*vedi foto in apertura*).

Qui sotto panorama di Pereta, piccolo centro sorto alle pendici di una collina nei pressi di Magliano in Toscana (Grosseto), sovrastato dalla quattrocentesca Torre dell'Orologio.



Qui sopra veduta di Capalbio, in provincia di Grosseto, ai confini meridionali della Toscana. Caratteristica della macchia maremmana, la collina boscosa su cui sorge la cittadina, circondata da una doppia cinta di mura.

a non durare. È difficile attribuire la responsabilità del tracollo a una sola causa, probabilmente furono più fattori a sommarsi insieme per decretare la fine di un sistema economico che aveva funzionato per secoli dando vita al paesaggio agrario sopra descritto.

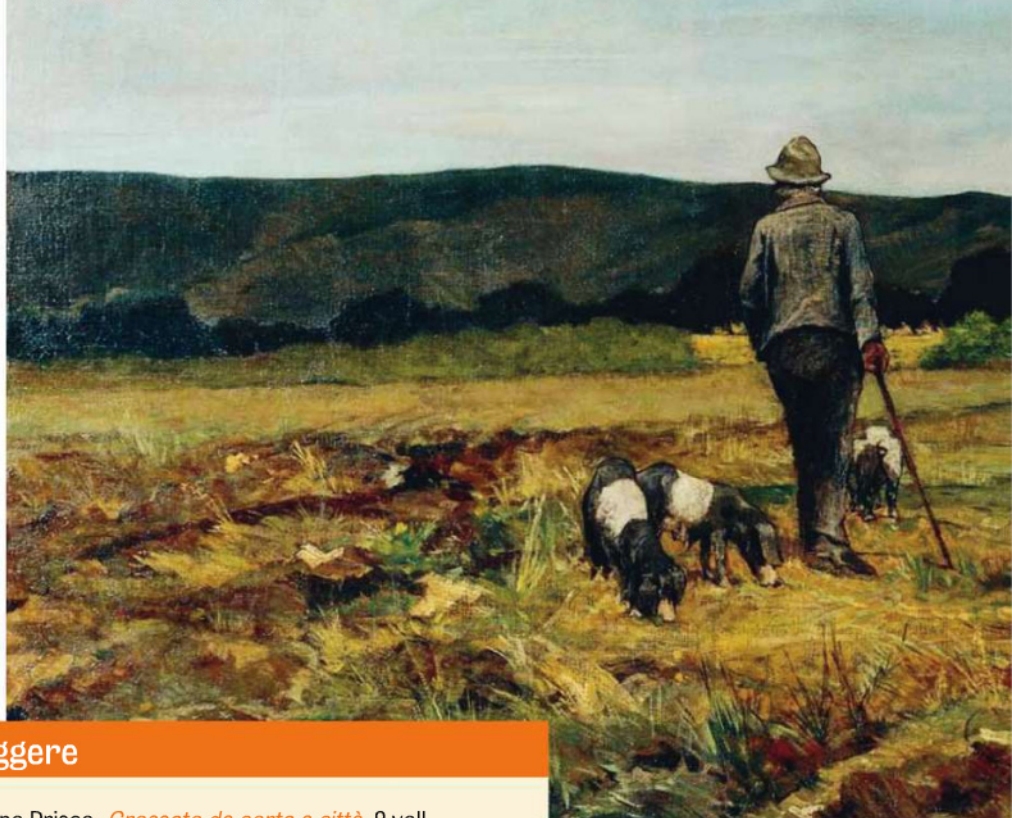
Alluvioni disastrose

Non conosciamo bene la concatenazione di cause-effetti, ma di certo, a partire dagli inizi del Trecento, abbiamo sempre più notizie di un disagio diffuso: nel 1333, per esempio, due disastrose alluvioni deviano il corso dell'Ombrone che si allontana di diversi km da Grosseto, interrandone il porto fluviale e rendendolo inservibile. È la spia di una difficoltà crescente a tenere sotto controllo le acque, condizione necessaria perché il sistema sia in equilibrio.

I giacimenti minerari sono sempre più costosi da scavare e qualcuno addirittura si esaurisce; le saline rendono progressivamente meno fino a cessare la produzione nel 1386, anno in cui una apposita commissione di «maestri del sale», dopo attenta ricognizione, dichiara che il lago Prile era ormai divenuto stagno di acqua dolce. Tra queste due date c'è poi, ovviamente, quella fatidica del 1348, l'anno della peste in tutta Europa che qui infierì forse più che altrove, spopolando castelli e villaggi e trasformando campi e vigne in terreni incolti riguadagnati a poco a poco dalla selva.

Scorrerie di eserciti e bande mercenarie completarono l'opera di devastazione, al punto che apparve evidente ai governanti senesi l'impossibilità di restituire il territorio maremmano alla sua passata prosperità. In queste condizioni, all'indomani della Peste Nera, prese corpo l'idea di trasformare i vasti territori maremmani, ormai in gran parte spopolati, in pascolo per il be-

Maremma toscana. Giovanni Fattori (1825-1908). 1894. Firenze, Palazzo Pitti, Galleria d'Arte Moderna.



Da leggere

- ◇ Gaetano Prisco, *Grosseto da corte a città*, 2 voll., Grosseto, Ufficio Studi dell'Amministrazione provinciale, Grosseto 1989 e 1994
- ◇ Franco Cambi, Carlo Citter, Silvia Guideri, Marco Valenti, *Etruria, Tuscia, Toscana: la formazione dei paesaggi altomedievali*, in Riccardo Francovich e Ghislaine Noyé (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia: convegno internazionale, Siena, 2-6 dicembre 1992*, All'Insegna del Giglio, Firenze 1994, pp. 183-215
- ◇ Carlo Citter (a cura di), *Grosseto, Roselle e il Prile. Note per la storia di una città e del territorio circostante*, S.A.P., Mantova 1999
- ◇ Mario Ascheri (a cura di), *Siena e Maremma nel Medioevo*, Betti, Siena 2001
- ◇ Roberto Farinelli e Riccardo Francovich (a cura di), *Guida alla Maremma medievale: itinerari di archeologia nella provincia di Grosseto*, Nuova Immagine, Siena 2002

stiamo dell'intera Toscana e oltre. In precedenza la nostra zona aveva conosciuto una certa attività di allevamento, esercitato facendo pascolare gli animali sulle terre comuni e sui fondi privati nei periodi di riposo colturale; erano altre le fonti della ricchezza, come abbiamo visto, tuttavia c'era anche l'allevamento, che, oltretutto, serviva a concimare i

campi. Ora si trattava di puntare decisamente su questa attività prima marginale, essendo rimasta l'unica praticabile su vasta scala. Ecco, dunque, che nel 1353 venne creata la Dogana dei Paschi, ufficio governativo avente autorità su tutte le terre maremmane, incaricato di gestire l'intera materia. Il sistema ideato per far fruttare in modo nuovo i campi rimasti incolti era semplicemente geniale.

Innanzitutto, Siena acquistò o requisì un insieme consistente di superfici pascolative che andava dalle colline di Massa Marittima a quelle di Sovana, passando per la piana di Grosseto fino al corso dell'Albegna e oltre. Quindi stabilì regole precise: tutti i pastori potevano portare i loro greggi in Maremma, sia di bestie grosse che minute, pagando un tanto a capo e impegnandosi a sottostare alla



legislazione senese. In cambio, Siena garantiva pascoli rigogliosi, sorvegliati da personale stipendiato e rifornimenti di viveri. In primavera i pastori potevano tornare ai loro luoghi di origine portando con sé i frutti della permanenza, cioè i nuovi nati, lana e formaggio, nonché il denaro eventualmente guadagnato grazie alla vendita diretta dei prodotti.

I tempi del pascolo

Le zone di pascolo erano rigorosamente delimitate, in modo che a tutti toccasse buona erba e, nello stesso tempo, il terreno non si impoverisse eccessivamente. L'intera superficie era divisa in quattro «tempi», cioè periodi di utilizzo: il primo andava dal 1° settembre al 1° novembre, e si pascolava sulle alte colline dove era già umido e fresco, in attesa che le piogge autunnali facessero rispuntare l'erba in pianura. Così le greggi provenienti dall'Appennino pistoiese erano confinate dapprima nella zona di Montemassi, quelle dal Casentino e dal Mugello raggruppa-

te nella zona di Paganico, quelle di fuori Toscana nell'area di Biancani. Nel secondo «tempo», dal 1° novembre a Natale, quando si effettuava la conta del bestiame (*calla*), i primi due gruppi venivano fatti scendere nella pianura di Grosseto al di qua dell'Ombrone, mentre al terzo gruppo veniva lasciata la piana al di là del fiume. Il terzo «tempo» era breve, andava dal giorno della «calla» al 15 gennaio, e, in questo periodo, tutto il bestiame era riunito sulle basse colline tra l'Ombrone e l'Albegna. Nel quarto e ultimo «tempo» infine i pastori potevano attraversare l'Albegna, fino al 30 aprile, data di scadenza del contratto.

Tale sistema ebbe subito un grande successo e greggi sempre più numerose di animali, sia grossi che minuti, presero in autunno la via della Maremma, da ogni parte della Toscana e delle regioni confinanti, una pratica protrattasi fino al XX secolo inoltrato. Siena ne ebbe un riscontro economico notevole: la Dogana dei Paschi divenne la principa-

le fonte di entrata delle casse comunali. Il prezzo pagato dalle terre maremmane fu però alto: sebbene ci si sforzasse di limitare i danni alle colture e ai terreni, era impossibile governare bene mandrie di quelle dimensioni, per cui, in breve, i campi non furono più adatti ad altro se non al pascolo. Niente contrastò l'avanzare della selva, che si riprese lo spazio faticosamente strappatole dalle generazioni passate.

Infine, il sistema di canali e fossi che regolava il deflusso delle acque, già in crisi come abbiamo visto fin dagli inizi del XIV secolo, collassò del tutto sotto gli zoccoli di migliaia di animali che tutto calpestarono senza riguardo per niente; la palude malsana prese allora il sopravvento, e infatti la prima attestazione certa della presenza di febbri malariche nella zona risale al 1466.

Se un Maremmano del Duecento avesse potuto prevedere cosa sarebbe diventata la sua bella e ubertosa terra due secoli dopo, avrebbe pianto dalla disperazione. 🐄



Gli inizi di quel

Anche la Catalogna è attraversata dal Cammino di Santiago de Compostela, e al transito dei pellegrini sono legati la nascita e lo sviluppo di molti insediamenti religiosi. Tesori di un patrimonio storico e architettonico di grande interesse

Giacomo il Maggiore, l'Apostolo a cui il Messia aveva dato il soprannome di «figlio del tuono» (*boanergés* in greco) per il suo temperamento impulsivo, fu messo a morte nel 44, durante il regno di Erode Agrippa. La tradizione racconta che, prima di finire i suoi giorni, stesse compiendo la sua opera evangelizzatrice in Galizia e che laggiù i compagni vollero riportarne il corpo, dopo la decapitazione subita in Palestina. La notizia, che pure non aveva riscontri certi, alimentò, nel IX secolo, la convinzione che fosse altrettanto attendibile l'annuncio del ritrovamento del sepolcro dell'Apostolo, proprio in quella terra della Spagna nord-occidentale.

Su basi storiche dunque piuttosto labili nacque, di lì a poco, un fenomeno che ebbe invece un rilievo, anche dal punto di vista storico, eccezionale: nei pressi della

presunta tomba dell'Apostolo nacque infatti una nuova città, Santiago de Compostela, che divenne la meta di uno dei più importanti pellegrinaggi del mondo cristiano. Il percorso compiuto, perlopiù a piedi, da schiere sempre più numerose di fedeli provenienti da ogni angolo d'Europa, venne fissato e consolidato dalla loro esperienza e prese il nome, che tuttora conserva, di Cammino di Santiago de Compostela.

La sua direttrice, che corre grosso modo parallela all'odierno confine fra la Spagna e la Francia, determinò lo sviluppo di una fittissima rete di strade secondarie, che si snodavano come gli affluenti di un grande corso d'acqua, coprendo quasi l'intero territorio europeo. In posizione speculare rispetto alla Galizia, cioè nella Spagna nord-orientale, corre il segmento catalano dell'itinerario



Girona, Cattedrale. La decorazione di uno dei 112 capitelli che sormontano le colonnine del chiostro. Realizzato nel XII sec., è una delle testimonianze più importanti della fase romanica della grande chiesa, che fu poi più volte rimaneggiata, trasformandosi in uno dei massimi capolavori dello stile gotico tardo.

In basso carta della Catalogna, con l'indicazione delle principali località toccate dal Cammino di Santiago de Compostela.



lungo viaggio

di Stefano Mammini



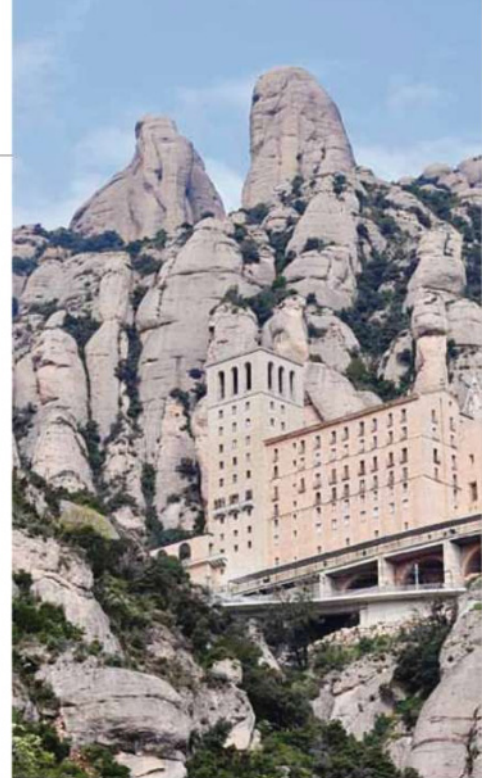
principale, che era fra quelli più battuti soprattutto da parte dei pellegrini provenienti dalla Francia meridionale e dall'Italia. E, anche qui, come lungo l'intero percorso del Cammino, molte delle testimonianze storico-artistiche e architettoniche che ancora oggi si conservano hanno un rapporto strettissimo con i grandi pellegrinaggi medievali. Un patrimonio riscoperto da un numero sempre crescente di pellegrini/turisti, come testimoniano le cifre dell'Arcivescovado di Santiago: dal 1984 a oggi il numero di quanti sono transitati per il Cammino è in costante aumento e, negli ultimi anni, si è stabilmente attestato ben oltre le 100 000 unità. Ma quali sono, dunque, le tappe principali che si possono incontrare entro i confini della Catalogna?

Portare in salvo la testa di San Pietro

Poche decine di chilometri oltre il confine francese, si trova il complesso monastico benedettino di **Sant Pere de Rodès**, una sorta di vera e propria cittadella, oggi nel territorio del Comune di Port de La Selva. Anche nel ca-

so di Sant Pere, alle origini della fondazione c'è una leggenda: si racconta infatti che il monastero sorse in prossimità della grotta in cui, per volere di papa Bonifacio IV, era stata nascosta la testa di San Pietro, portata via da Roma affinché non cadesse nelle mani dei barbari che minacciavano la capitale della cristianità.

Al di là della leggenda, le prime notizie certe sull'esistenza del complesso risalgono a documenti della fine del IX secolo e sappiamo che, nel 934, esso era ormai indipendente e rispondeva unicamente alle autorità della Chiesa di Roma. Era diventato un centro importante, che aveva acquisito il controllo di un territorio assai vasto e godeva di notevole benessere, una ricchezza che si protrasse per tutto il Medioevo e anche oltre. La decadenza ebbe inizio in età moderna e culminò con le distruzioni e i saccheggi compiuti dai Francesi negli anni della guerra d'Indipendenza spagnola (1808-1814). Quel che tuttora si può vedere offre comunque un'idea abbastanza completa della struttura, di cui si possono leggere l'impianto architettonico e l'articolazione degli spazi, condizionati e



caratterizzati dalla morfologia del sito: il monastero sorge infatti in posizione arroccata e, per colmare le irregolarità dell'area che occupa, fu costruito su più livelli, realizzando numerosi terrazzamenti artificiali.

A non molta distanza, nella cittadina di Vilabertran, si trova un altro complesso religioso di rilievo, composto da una chiesa a tre navate e dall'annessa casa conventuale degli Agostiniani. Una fabbrica che, a partire dall'XI secolo, ebbe più fasi costruttive, fra le quali spiccano gli interventi compiuti fra il XII e il XIII secolo, quando si mise mano alla realizzazione di un pregevole chiostro. All'interno della chiesa si trova l'urna in cui sono custo-

dite le spoglie del re Alfonso I e sono conservati preziosi arredi liturgici.

«Capitale» del Medioevo catalano

Alla confluenza fra il Ter e l'Oñar nacque e fiorì, fin dall'età antica, uno dei centri principali della Catalogna: Girona. Qui l'eco dei passi e delle voci dei pellegrini dell'Età di Mezzo sembra farsi più forte. La città conserva infatti tracce importanti del suo passato, prima fra tutte la grande Cattedrale, che è il cuore del suo centro storico. L'aspetto attuale del tempio si deve a rifacimenti sei-settecenteschi, ma la storia della chiesa ha origini ben più

Sant Pere de Casserres. Il complesso monastico di cui si hanno notizie già nel X sec. e che fu una delle più importanti fondazioni conventuali della regione.

Per chi viaggia

◇ Per informazioni più dettagliate sulle località descritte nell'articolo, ci si può rivolgere all'ufficio italiano dell'ente turistico della Catalogna, che ha sede a Milano, in via Montebello, 27; tel. 02 87393573; fax 02 29004645; www.catalunya.com





A sinistra il portale laterale della Cattedrale di Girona, che si apre sulla piazza degli Apostoli.

Qui accanto Montserrat. Alcuni edifici del complesso religioso, sorto in una spettacolare gola rocciosa.

A destra il monastero benedettino di Sant Pere de Rodes.



antiche e la prima fondazione risale all'età romanica. Molti furono gli interventi successivi, il più importante dei quali è quello che, nel Trecento, trasformò la Cattedrale in uno dei capolavori del Gotico tardo. Vi sono comunque sopravvivenze importanti delle prime fasi di vita dell'edificio, primi fra tutti il chiostro, impreziosito da una teoria di capitelli scolpiti con grande finezza ed estro creativo che raffigurano scene bibliche e di vita quotidiana, e la cosiddetta Torre di Carlo Magno, che svetta nel settore nord del complesso. Non lontano dalla Cattedrale si possono visitare i cosiddetti Bagni Arabi, denominazione assegnata a un edificio verosimilmente realizzato da maestranze arabe intorno al XIII secolo, che si caratterizza per la mescolanza di modelli tipici dell'architettura islamica e soluzioni architettoniche proprie dello stile romanico.

Il monastero sul fiume

Non lontano da Girona, arroccato su uno sperone intorno al quale il Ter descrive un'ampia ansa a ferro di cavallo, il paesaggio è dominato da un complesso monastico ancora una volta intitolato al primo degli Apostoli, **Sant Pere de Casserres**. Il sito è un po' discosto dal tracciato del Cammino, ma dobbiamo senz'altro immaginarlo coinvolto nell'esperienza del pellegrinaggio, anche in considerazione del fatto che, fra le strutture che ne fanno parte, vi erano anche edifici adibiti al ricovero e alla cura. La sua vita, lunghissima, ha inizio almeno a partire dal X secolo, epoca alla quale risalgono le prime menzioni della chiesa, alle quali fanno seguito, nel giro di pochi decenni, quelle della presenza di un abate e di una comunità di monaci.

Nel tempo, a Sant Pere de Casserres si succedettero Ordini religiosi diversi, l'ultimo dei quali fu quello dei Gesuiti, che vi abitarono fino al 1767, anno in cui Carlo III decretò la loro espulsione da tutto il territorio spagnolo. La partenza dei padri della Compagnia di Gesù innescò il declino del monastero, che oggi si può tornare ad

ammirare dopo un lungo e capillare intervento di risanamento e restauro.

Prima di raggiungere Montserrat, che del tratto catalano del Cammino è una delle tappe più importanti, si passa per Vic, di cui non si deve mancare di visitare il Museo Episcopale, che possiede sculture e pitture medievali di livello altissimo. Opere che sono spesso tutto quel che resta di molte chiese e monasteri della regione, che, soprattutto in seguito agli eventi dell'età moderna, furono abbandonati e in larga parte saccheggianti.

Uscendo da Vic, il tracciato del Cammino, prima di puntare nuovamente verso occidente, in direzione dell'ancora lontana Santiago, compie un'ampia curva in direzione sud e, dopo non molto, un rilievo non particolarmente alto, ma massiccio spezza il paesaggio: è **Montserrat**, il «monte segato», dove sorse uno dei monasteri più importanti della Spagna. La sua storia è simile a quella di altri complessi già incontrati in precedenza, con una fondazione che risale a prima del Mille e una vita lunga e prospera. Fino alla prima metà dell'Ottocento, quando la guerra d'Indipendenza e poi i disordini dei carlisti portarono alla chiusura del monastero. Un abbandono di breve durata, all'indomani del quale Montserrat riaprì le sue porte e tornò a essere, come già fu ai tempi dei primi pellegrini, una tappa irrinunciabile lungo la strada verso la città di San Giacomo. 

Pellegrini ai piedi delle Alpi

di Stefano Mammini



Il diario di viaggio di un arcivescovo inglese è la più antica testimonianza della via Francigena, l'itinerario che collegava le regioni nordeuropee a Roma. Arteria di importanza strategica, la strada divenne anche uno dei più battuti percorsi devozionali

Già nell'Alto Medioevo, ogni buon cristiano doveva aspirare a rendere grazie ai principali luoghi santi della sua religione: la Terra Santa, Roma e Santiago de Compostela (vedi, in questo numero, l'articolo alle pp. 116-119). La risposta a questo anelito si rinnovò per secoli, determinando il formarsi delle grandi vie della fede che a quei luoghi conducevano. Alla volta di Roma, nel 990, s'incamminò anche Sigerico, poco prima nominato arcivescovo di Canterbury, che si era però messo in viaggio con un fine almeno in parte diverso: era infatti partito per incontrare il pontefice, dal quale avrebbe ricevuto il pallio (la stola di lana bianca con sei croci nere che, oltre a essere insegna papale, veniva data agli arcivescovi residenziali, come segno della loro autorità nella provincia ecclesiastica).

Il presule compilò un resoconto accurato del suo viaggio di ritorno a Canterbury che, in una copia più tarda, si è conservato in un manoscritto custodito presso la British Library. Quel testo, che contiene anche molte notazioni degne di una vera e propria guida turistica, è oggi una fonte preziosa e attendibile per ricostruire la storia della via Francigena, cioè il percorso – o, più correttamente, il fascio di percorsi – che collegava le regioni del Nord Europa con la Città Eterna.

Sigerico scrisse una cronaca puntuale e dettagliata, elencando un'ottantina di località toccate nel corso della risalita verso l'Inghilterra. Prima di valicare le Alpi – in questo caso transitando per il Gran San Bernardo –, l'arcivescovo attraversò il Piemonte, seguendo il tracciato che per alcune decine di chilometri si snoda all'interno dell'Anfiteatro morenico di Ivrea, cioè del sistema di pianura e colline formatosi in seguito al ritiro del Ghiacciaio Balteo. Anche in questo segmento del suo lungo percorso la via Francigena – e la conseguente presenza dei pellegrini – ha favorito lo sviluppo di una fitta rete di inse-

diamenti, non solo religiosi, che oggi, unitamente alle attrattive di un ambiente che possiede forti valenze paesaggistiche, non sono più soltanto le tracce di un tempo lontano, ma costituiscono uno degli elementi di punta della rivisitazione in chiave turistica dell'antico viaggio devozionale.

Una basilica «in miniatura»

Una sopravvivenza che evoca assai bene le atmosfere che possiamo immaginare consuete per il Medioevo, è una chiesa di dimensioni insolitamente ridotte – la navata, unica, non supera i 5 m di lunghezza –, situata nei pressi del lago di Viverone. Si tratta della chiesa dedicata a **San Pietro** e indicata localmente con il nome di *Gesium*. Fondato verosimilmente intorno all'800, il piccolo tempio ha un'architettura comunque elaborata, che si segnala soprattutto per l'articolazione della copertura che, impostata come un tiburio, si trasforma in torre campanaria, sormontata da un tetto piramidale.

Un'architettura altrettanto inusuale contraddistingue la chiesa dei SS. Pietro e Paolo, oggi nel territorio del Comune di **Bollengo**. La costruzione, di impianto romanico, presenta infatti un alto campanile in corrispondenza della facciata, tanto che l'accesso avviene per una porta ricavata nella struttura della stessa torre campanaria. La chiesa era in origine compresa nell'abitato di Pessano, uno dei tre piccoli nuclei – gli altri erano Bollengo e Paerno – che intorno al X secolo ricadevano nell'area dell'odierno Comune. Agli inizi dell'XI secolo Ivrea, per contenere le mire espansionistiche di Vercelli, decise di costruire un «borgo franco» o «ricetto», chiamando gli abitanti dei tre centri ad abitarvi, con l'offerta di condizioni favorevoli. Nel 1250 il ricetto era pronto, ma non tutti gli abitanti del capoluogo aderirono all'invito di spostarsi; accettarono invece quelli di Paerno e Pessano, abbando-

«**Pellegrini**» moderni lungo la strada su cui si conservano i resti della minuscola chiesa romanica di S. Pietro di Piverone, nei pressi del lago di Viverone. XI sec. Chiamato localmente *Gesiun*, l'edificio consta di una navata unica, lunga appena 4,62 m e larga 3,80.

Nel riquadro carta del tratto morenico-canavesano della via Francigena con le sue tappe più importanti.





Qui sopra veduta di Pont-Saint-Martin, tappa valdostana del tratto morenico-canavesano della via Francigena.

A destra, in alto Montalto Dora, il Castello eretto nel XIV-XV sec. e restaurato alla fine del XIX sec. da Alfredo d'Andrade.

A destra, in basso Settimo Vittone, pieve di S. Lorenzo. Affresco raffigurante San Martino che divide il suo mantello con un povero. 1460-1480.

nando i loro villaggi, che, con il tempo, decaddero fino a scomparire.

Poco più di 5 chilometri separano Bollengo dall'appena citata Ivrea, l'*Eporedia* dei Romani. La città, designata con il nome di *Everi*, è la quarantacinquesima tappa dell'itinerario di Sigerico, che dovette certamente ammirarne la Cattedrale, sorta come chiesa di Santa Maria, sui

resti di un antico tempio pagano, già in epoca paleocristiana. Nel tempo si susseguirono numerosi rifacimenti, tra cui quello voluto dal vescovo Warmondo (969-1005), che si risolse, di fatto, in una nuova fondazione dell'edificio. Gli interventi più recenti, fra il XVI e il XIX secolo, hanno ulteriormente mutato il volto della chiesa, che, tuttavia, conserva porzioni significative della sua fase romanica, tra cui la cripta, affrescata, i due campanili e il chiostro dei Canonici.

Accanto alla principale sede del potere spirituale, la città conserva quella del potere temporale, cioè il castello edificato per volere di Amedeo VI d'Aosta, nel 1357. Costruita interamente in laterizio, con quattro torri angolari, la fortezza ha subito non poche vicissitudini: nel 1676 la caduta di un fulmine causò l'esplosione di 800



Per chi viaggia

◊ **Maggiori informazioni** si possono richiedere a: Turismo Torino e Provincia; Torino Call Centre tel. 011 535181; e-mail: contact@turismotorino.org; www.turismotorino.org

Qui sopra Andrate. S. Maria, ricostruita agli inizi del Settecento su una delle prime chiese del Canavese dedicate alla Vergine.

In alto Bollengo. La chiesa dedicata ai SS. Pietro e Paolo. XI sec.

A destra Ivrea. Uno scorcio della Cattedrale, sorta in età paleocristiana e riedificata intorno al Mille per volere del vescovo Warmondo.

barili di polvere da sparo e, poco più tardi, si decise di adibire il Castello a prigione. Un riuso che si è protratto fino al 1970 e che ha compromesso la lettura delle architetture originarie della costruzione.

Una corona di castelli

Risalendo verso nord, altri castelli vegliano sul percorso della Francigena: quello di **Montalto Dora**, eretto nel XIV-XV secolo e poi restaurato nell'Ottocento dall'architetto Alfredo d'Andrade, e quello di **Monestrutto**, ricostruito in forme neogotiche su una più antica fabbrica medievale e affiancato dalla chiesa di S. Giacomo.

A San Lorenzo è invece intitolato uno dei luoghi di culto più pregevoli del percorso: si tratta della pieve di Settimo Vittone, alla quale è annesso anche un battiste-

ro, dedicato a San Giovanni Battista. Il complesso è considerato una delle espressioni più importanti dell'arte e dell'architettura romanica nella regione e, all'interno della chiesa, si conservano affreschi di grande pregio, eseguiti fra il X e il XV secolo. La lettura delle pitture, per via delle numerose sovrapposizioni, non è sempre agevole, ma si possono comunque riconoscere alcune grandi composizioni, come il *Giudizio Universale* o l'*Ultima Cena*, e numerose scene che ritraggono episodi della vita di santi, tra cui Martino, Francesco e Nicola.

Filari di viti e le acque della Dora Baltea accompagnano la risalita e, con la successiva tappa di Sigerico, si è ormai in Val d'Aosta, annunciata, poco oltre Carema, dallo spettacolare arco a tutto sesto ribassato che supera il torrente Lys e dà il nome a Pont-Saint-Martin. 🍷

Alberghi al servizio della diplomazia

LIBRI • Gli osti della Como medievale assicuravano servizi che andavano ben oltre il ristoro e il riposo dei viaggiatori, operando con successo anche nel campo delle transazioni commerciali fra la Lombardia e le regioni d'Oltralpe

La complessità della figura dell'oste tra il XV e il XVI secolo, con il suo ruolo consolidato nelle transazioni commerciali, e nella sua funzione di intermediario, soprattutto nei confronti dei mercanti tedeschi residenti a Como, è il tema affrontato da Stefania Duvia attraverso l'analisi di una quantità imponente di documentazione inedita: cartolari notarili, in primo luogo, ma anche carteggi delle magistrature ducali e fonti statutarie milanesi e comasche. Non è un argomento di poco conto, poiché albergatori e tavernieri erano componenti tra le più vitali e politicamente influenti della realtà cittadina, e, spesso, spiccavano per ricchezza e capacità imprenditoriali, arrivando talvolta a costituire vere e proprie società anche in altri settori.

I principali albergatori comaschi, infatti, gestivano contemporaneamente altre complesse e lucrose attività, come la produzione cartaria e il commercio laniero, e talora commissionavano persino opere d'arte. L'autorità pubblica affidava loro anche compiti amministrativi e importanti funzioni di controllo e di polizia, che li rendevano custodi dell'ordine fiscale, giudiziario e sanitario. Per le notevoli implicazioni socio-economiche dell'accoglienza, le autorità comunali cercarono anzi di controllare e regolamentare le attività mercantili e finanziarie degli albergatori, per conferire loro una fisionomia istituzionale quali

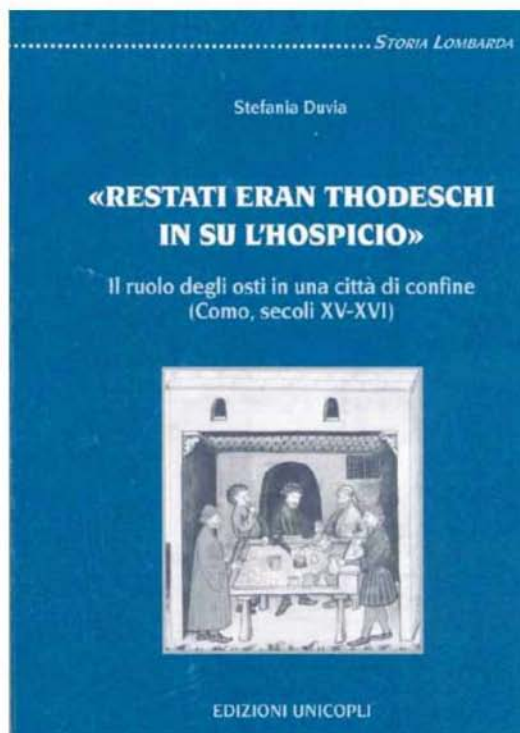
garanti della gestione dei flussi di mercanti forestieri.

Compravendite e lezioni

Gli alberghi potevano divenire teatro della formalizzazione di fondamentali accordi di interesse collettivo, e sede della redazione del relativo atto, nonché sede di compravendite e della

stipulazione di contratti, oppure potevano svolgersi lezioni di vario genere. Tale attività rivestiva un'importanza particolare soprattutto a Como, fulcro delle relazioni commerciali tra la Lombardia e le località transalpine, relazioni in cui detenevano un ruolo primario i mercanti tedeschi, importatori di balle di lana ed esportatori di drappi tinti nel centro lariano, che si segnalava appunto per l'eccellenza dei suoi tintori. Il rapporto tra gli osti e i Tedeschi era complesso e articolato, in quanto l'albergatore fungeva anche da intermediario, interprete, collaboratore e, spesso, anche da amico, a differenza di quanto avveniva invece in area toscana, dove si limitava a fornire vitto e alloggio, senza partecipare in alcun modo agli affari dei clienti. Tra le mercanzie commercializzate dai locandieri lariani in qualità di mediatori dei mercanti tedeschi, e talvolta anche in proprio, c'erano abbondanti quantitativi di lana, di rame lavorato, di carta e di cuoio. L'importanza degli albergatori comaschi come mediatori con i mercanti d'Oltralpe era tale da assumere talvolta un significato e

una funzione politica che si inserivano a pieno titolo nelle trame della diplomazia internazionale. Alcuni di loro erano persino accreditati presso la corte imperiale tedesca e rivestivano un ruolo primario come punto di riferimento per i rappresentanti politici ed



Stefania Duvia
Restati eran Thodeschi in su l'hospicio. Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)
 UNICOPLI, Milano, 202 pp.
 15,00 euro
 ISBN 8840014160

ROBERTA MOROSINI

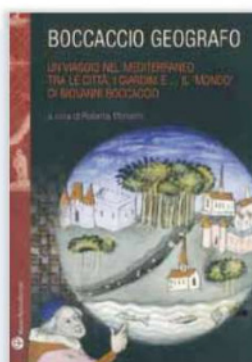
(A CURA DI)

Boccaccio Geografo

UN VIAGGIO NEL
MEDITERRANEO TRA LE CITTÀ, I
GIARDINI E... IL «MONDO» DI
GIOVANNI BOCCACCIO
COLLANA STORIE DEL MONDO,
4, MAURO PAGLIAI EDITORE,
FIRENZE, 272 PP., ILL. COL.
24,00 euro
ISBN 987-88-564-0102-8

Dalle celebri «novelle marinare» del *Decameron*, ai puntuali elenchi contenuti nel *De Montibus*, in cui monti, selve e fiumi sono disposti in ordine alfabetico per tipologia, o ancora, nel *De Canaria*, primo contributo alla scoperta di esplorazione oceanica

in cui lo scrittore presenta l'incontro tra gli Europei e gli indigeni delle Isole Fortunate, gran parte delle opere di Giovanni Boccaccio ci informa su un aspetto centrale della sua personalità letteraria: l'interesse per il mondo geografico e sociale. Interesse al quale contribuirono fattori storici e culturali propri della sua epoca, quali la ripresa dei commerci, le crociate e i pellegrinaggi in Terra Santa, lo sviluppo dei portolani e delle carte nautiche. Nel presente volume, promosso dall'Ente Nazionale Boccaccio e



dalla Wake Forest University e curato da Roberta Morosini, sono raccolti contributi di storici e geografi interrogatisi sul fascino esercitato dai luoghi esotici sullo scrittore di Certaldo, sulla sua attenzione verso le scoperte contemporanee, sul tema dell'alterità e della rappresentazione dell'altro nella sua

produzione, sull'immagine del «giardino» come luogo paradisiaco, *topos* predominante nell'opera di Boccaccio, evocativo di atmosfere e profumi provenienti da terre lontane. Nel *Decameron*, le avventure di uomini e donne, cristiani e Saraceni, in viaggio attraverso il Mediterraneo, verso porti e città d'Oriente e d'Occidente, rivelano la sua conoscenza approfondita di topografia e cartografia e il suo interesse per la toponomastica antica. Le descrizioni dei

luoghi e dei paesaggi incontrati sono realistiche e accurate, lontane dalle narrazioni «fantastiche» usuali nella letteratura di viaggio dell'epoca. Respingendo decisamente l'esotico e il meraviglioso e privilegiando, quando possibile, l'esperienza diretta alle testimonianze altrui, Boccaccio trasforma lo spazio immaginario della letteratura medievale nello spazio conoscibile e misurabile di senso più moderno. Il volume è corredato da un ricco repertorio di mappe e portolani.

Stefania Sapuppo

economici dell'impero, rispondendo all'esigenza di un referente «nazionale» che si facesse interprete delle esigenze delle compagnie commerciali germaniche. Anche per i mercanti svizzeri un albergatore fungeva da referente. Le strutture per l'ospitalità comasche costituivano insomma un importante tassello polifunzionale entro le dinamiche economiche, sociali e politiche di una realtà di frontiera, in cui la confidenza con lo straniero diveniva utile strumento politico, consentendo il reperimento di informazioni ufficiose sulla situazione d'oltre confine. Una meticolosa normativa disciplinava perciò l'attività: gli albergatori dovevano compilare quotidianamente accurate liste di clienti, corredate dai dati anagrafici e da quelli sul viaggio in corso, da trasmettere alla magistratura cittadina competente, e notificare la propria insegna all'autorità pubblica, così da favorire un agevole controllo

sulle strutture alberghiere. Altre rigide norme regolamentavano i rapporti con i fornitori di generi alimentari (e con i panettieri in primo luogo).

Per il buono stato dell'edificio

Data l'ingente quantità di capitali necessari, la proprietà e la gestione degli alberghi erano in genere distinte: l'edificio apparteneva di solito a grandi famiglie nobiliari o mercantili (e, a volte, a qualche esponente del ceto notarile), mentre la gestione veniva demandata a un affittuario esperto del settore che versava un cospicuo canone di affitto. Il locatore, oltre a incassare quanto dovutogli, aveva il vantaggio di poter disporre sempre di un edificio in buono stato nel quale il locatario effettuava le migliorie.

Fra i servizi offerti dagli albergatori comaschi, oltre al vitto, all'alloggio e all'ospitalità, vi erano: l'assistenza e la cura dei clienti in caso di malattia, il credito per beni di prima necessità,

l'alloggiamento, a spese del Comune, degli ufficiali pubblici e dei militari, l'attuazione di importanti e complesse operazioni di accertamento fiscale. Ciò faceva sì che l'autorità comunale accumulasse spesso debiti ingenti nei confronti degli osti, che poi stentava a onorare. La collaborazione degli albergatori con l'apparato istituzionale si manifestava anche nelle numerose occasioni in cui il Comune imponeva prestiti forzosi alla cittadinanza per finanziare spese di carattere pubblico. L'autrice si sofferma poi su aspetti originalissimi e oltremodo interessanti, come le capacità linguistiche degli ospiti degli alberghi, spesso annotate a margine dei cartolari notarili, nonché sul frequente bilinguismo degli osti comaschi, circostanza che spesso fa emergere dalla documentazione scritta il racconto di aspetti impensabili della vita quotidiana.

Maria Paola Zanoboni

Nel cuore della musica spagnola

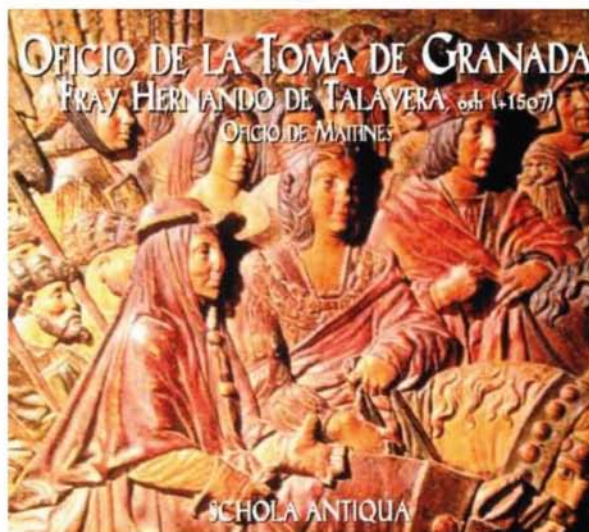
MUSICA • Un evangelizzatore infaticabile, un cantore della cappella papale e il suo allievo: a questi tre personaggi del Rinascimento musicale iberico sono dedicate altrettante eccellenti antologie



L'area europea che, nel Medioevo, più di ogni altra si è giovata musicalmente della presenza di etnie arabe ed ebraiche, è stata la Spagna. E tre registrazioni dedicate ai secoli XV-XVI si addentrano nel cuore della musica spagnola, con repertori sacri e profani che toccano generi tipici come i *villancicos* per arrivare alle grandi architetture delle *Messe* polifoniche. La prima si rivela di particolare interesse, perché, sebbene si riferisca a un repertorio composto nel XV secolo, è ispirata al canto gregoriano della fase altomedievale, «riutilizzato» come base per un ufficio liturgico dedicato alla presa di Granada.

Si tratta dell'*Oficio de la Toma de Granada* (Pneuma, PN 1190, 1 CD, distr. www.soundandmusic.com), composto nella seconda metà del XV secolo da un personaggio emblematico della cultura religiosa spagnola: *fray* Hernando de Talavera. Nato da famiglia ebraica convertitasi poi al cattolicesimo, Hernando studiò nell'Università di Salamanca, dove assunse più tardi la cattedra di filosofia morale, che mantenne sino alla sua entrata nel monastero di S. Leonardo ad Alba de Tormes nei pressi di Salamanca. Di lì in poi, la carriera di *fray* Hernando fu tutta in ascesa: divenne presto confessore e consigliere personale della

cattolicissima regina Isabella e si dedicò con grande impegno alla diffusione del cattolicesimo nella Spagna «riconquistata». Ma le cronache dell'epoca non solo abbondano di commenti sul suo operato evangelico, più volte lodato; accanto all'attività pastorale, infatti, alcuni cronisti si sono soffermati sulle sue competenze musicali, apprese



durante gli studi universitari, e messe a frutto attraverso opere di cui ci resta ampia testimonianza. Oltre a tradurre testi liturgici in castigliano, *fray* Hernando è particolarmente noto per l'Ufficio liturgico dedicato alla presa di Granada, ultimo baluardo in mano araba riconquistato nel 1492, qui celebrato attraverso una selezione di antifone e responsori che compongono i tre *Notturmi* della

liturgia del *Mattutino*. L'ascolto di questi brani – la cui riproposta discografica è stata possibile grazie alla recente pubblicazione di alcuni studi ed edizioni critiche – riconduce alla tradizione monodica dell'Alto Medioevo, quando il canto liturgico era intonato all'unisono dalla *schola cantorum*.

Dai documenti è possibile risalire al 1493-4 come probabile data di creazione/esecuzione dell'opera, in cui i testi liturgici ufficiali vengono, per così dire, contaminati con allusioni alla città di Granada. Benché risulti difficile quantificare l'esatto apporto compositivo e/o di rielaborazione di materiale musicale già esistente, l'*Oficio de fray Hernando* resta un esempio interessante di riproposta «storica» di stileni altomedievali in pieno clima rinascimentale, quando, ormai, il linguaggio polifonico aveva preso il sopravvento sulla monodia. Magistrale, nella sua sobrietà, la *performance* dell'*ensemble* Schola Antiqua, diretto da Juan Carlos Asensio, un gruppo da sempre dedito all'esecuzione delle tradizioni monodiche occidentali, con un interesse particolare per il mondo ispanico.

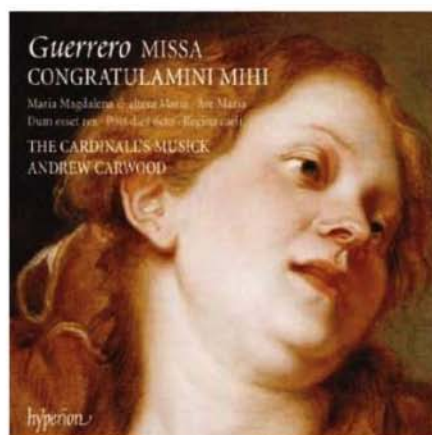
Tra sacro e profano

Con la seconda proposta si esce dai contorni indefiniti del canto monodico per entrare, con le musiche

di Cristóbal de Morales e Juan Vásquez, nel pieno Rinascimento polifonico spagnolo. Si tratta dell'antologia *Si no os hubiera mirado* (Pneuma, PN 1180, 1 CD, distr. www.soundandmusic.com), dedicata a questi due musicisti, vissuti entrambi nella prima metà del XVI secolo, di cui ascoltiamo una scelta di musiche sacre e profane.

Intensa la vita di Morales che, dopo aver speso dieci anni come cantore presso la cappella papale a Roma, ritorna in Spagna dove lo ritroviamo impegnato a Toledo, Siviglia, Marchena e Osuna. Un periodo, quello spagnolo, durante il quale si dedicò alla guida di importanti cappelle musicali piuttosto che alla composizione di musiche sacre che, cronologicamente parlando, risalgono alla sua permanenza romana.

L'ascolto dei brani, tra cui la *Messa da Requiem*, danno un'idea immediata dei principi stilistici dominanti in De Morales, interessato principalmente alla declamazione testuale, resa con un accurato uso del linguaggio accordale piuttosto che al ricorso del contrappunto imitativo. Differente è lo stile di Juan Vásquez, altro maestro di cappella, attivo tra Spagna e Portogallo e rinomato soprattutto per le sue composizioni profane, in cui prevale un'attenzione particolare al genere spagnolo per eccellenza del *villancico* e della *cancione*. Benché i due generi risentano molto della matrice popolare, le musiche di Vásquez rimandano culturalmente all'ambiente del raffinato madrigale italiano, da cui trasse senza dubbio ispirazione. Preziose le melodie che accompagnano queste composizioni, costruite su un delicato equilibrio tra elemento popolare, enfaticizzazione testuale e gioco contrappuntistico. La bellezza delle sonorità prodotte dai sei solisti che compongono il gruppo spagnolo La Camerata, diretto da Juan Diego Arrojo, si scontra con una esecuzione discontinua dal punto di vista tecnico-esecutivo. Appare arbitraria, poi, la scelta di spezzare l'unità musicale del *Requiem* di Morales, inframezzandolo con i brani



profani di Vásquez, e impedendo così la fruizione dell'opera nella sua integrità.

Dopo la Pasqua

Splendidamente interpretata dal gruppo The Cardinal's Musick è invece la terza antologia proposta dall'etichetta Hyperion, Guerrero. *Missa Congratulamini mihi* (CDA 67836, 1 CD, distr. www.soundandmusic.com), dedicata a Francisco Guerrero, illustre rappresentante della scuola polifonica spagnola cinquecentesca e, tra l'altro, allievo del summenzionato Cristóbal de Morales. Sivigliano di nascita, divenne maestro di cappella, dietro raccomandazione di Morales, presso la cattedrale di Jaén nel 1546, per poi

fare ritorno alla cattedrale di Siviglia nel 1574. Autore di molte composizioni sacre, tra cui 18 Messe, ascoltiamo qui la *Missa Congratulamini mihi* a 5 voci, a sua volta basata sull'omonimo mottetto composto da Thomas Crequillon, di cui ascoltiamo anche la versione originale. Sia la *Messa* che i mottetti che completano la raccolta ci rimandano al periodo post-pasquale, quindi a una fase liturgica in cui, celebrandosi la Resurrezione, anche l'atmosfera musicale si fa sensibilmente più briosa e brillante. Al più rigoroso stile contrappuntistico della *Messa*, si alternano anche altre modalità compositive, che mostrano tutta la versatilità del linguaggio di Guerrero; per esempio il richiamo al madrigale spirituale che caratterizza il mottetto *Dum esset rex* dedicato a Maria Maddalena, oppure il *Regina Caeli* a otto voci, bellissimo esempio di stile policorale. Il gruppo da camera inglese – composto da voci femminili e maschili, prassi che si discosta dal prevalente uso di falsettisti e/o voci bianche per le voci acute – è diretto con eccellenza da Andrew Carwood e si distingue per la pulizia estrema dei suoni e l'eleganza sonora.

Franco Bruni

Tra virtuosismi e contaminazioni



MUSICA • Il talento strumentale e canoro di Laura Peperara, che, attiva alla corte gonzaghesca, fu una delle componenti del Concerto delle Dame, si «confronta» con le composizioni di uno dei protagonisti più brillanti e originali del panorama madrigalistico, il principe di Venosa Carlo Gesualdo

Sono dedicate alla forma madrigalistica le due registrazioni qui proposte, che si concentrano sulla seconda metà del XVI e i primissimi anni del secolo successivo, decenni durante i quali il classico modello a 4/5 voci va evolvendosi, assumendo forme sempre più distanti tra loro e modelli compositivi innovativi. Nella registrazione della Tactus, *Madrigali per Laura Peperara* (TC 530001, 1 CD, distr. www.soundandmusic.com), ritroviamo un repertorio a una e due voci, dedicato alla figura di Laura Peperara, damigella di Margherita Gonzaga d'Este, moglie del duca Alfonso II, celebre virtuosa di canto e di arpa. Lei, insieme a Livia dell'Arco e Anna Guarini (figlia del poeta Giovan Battista), diede vita al cosiddetto «Concerto delle Dame», un'istituzione musicale a uso personale della duchessa che vantava grande fama all'epoca e per la quale i musicisti di corte, tra cui Luzzasco Luzzaschi, scrissero molti madrigali.

Poesia che si trasforma in canto

Nella presente registrazione si alternano brani a voce sola a duetti accompagnati dal clavicembalo. I testi delle musiche riflettono il contesto pastorale/amoroso evocato dalle poesie di Orsina Cavalletta, del Guarini e del Tasso, e alcuni di essi

fanno riferimento diretto alla Peperara e al fascino della sua arte canora. Un vero tributo a questo personaggio, in cui predomina il gusto accentuato per il virtuosismo vocale, ricco di melismi atti a valorizzare il talento vocale dell'interprete con cui valenti compositori come Luzzaschi, Ludovico Agostini, Paolo Virchi

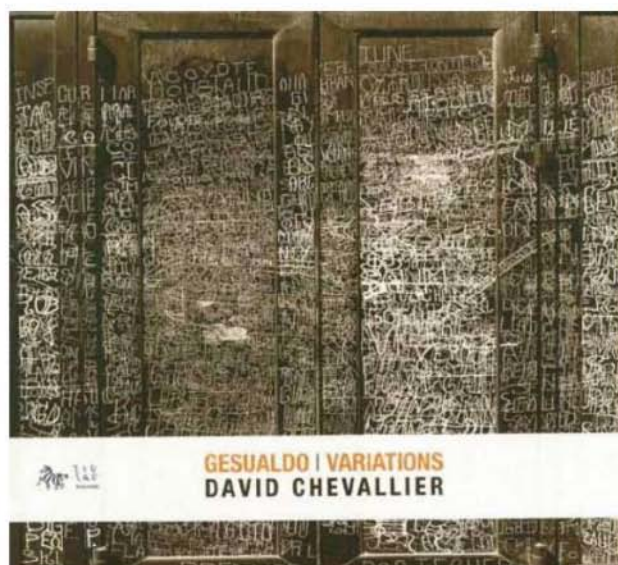
di un liuto – la Peperara era famosa per accompagnarsi con l'arpa – avrebbero giovato ancor più all'ottima esecuzione.

L'eclittismo del principe

Con la seconda registrazione *Gesualdo Variations* (ZZT 100202, 1 CD, distr. www.soundandmusic.com) ci

spostiamo nell'universo sonoro di Carlo Gesualdo, principe di Venosa. E di un universo a sé stante è proprio il caso di parlare per questo compositore, il cui percorso compositivo si staglia in tutta la sua straordinaria modernità. Nobile di nascita, fu uomo dagli eccessi violenti – colse in una imboscata la moglie con l'amante, uccidendo quest'ultimo –, nonché musicista per passione, la cui personalità eclittica si riversa interamente nella sua produzione musicale, un *unicum* nel panorama madrigalistico del tardo Cinquecento.

A lui, infatti, si deve la creazione di uno stile, all'interno del tradizionale linguaggio polifonico a 5 voci, predominato dall'utilizzo esasperato della dissonanza e di arditezze armoniche tra le più inusitate, tanto da creare atmosfere musicali di grande *pathos*, in cui non sarebbe azzardato il confronto con l'impatto drammatico segnato dalla coeva pittura chiaroscurale del Caravaggio. Particolarmente «moderni» sono



ebbero il privilegio di collaborare. Raffinatezza, ricerca del dettaglio, vero e proprio manierismo musicale sono alcuni degli elementi che connotano questa antologia, dove le voci dei soprani Silvia Frigato e Miho Kamiya, pur nella loro singolarità, riescono a creare un'ottima fusione e un dialogo perfetto. Le accompagna degnamente la clavicembalista Silvia Rambaldi, anche se, forse, l'utilizzo delle delicate sonorità di un'arpa e/o



alcuni passaggi che costellano madrigali come *Moro lasso, Io parto, Mille volte il di moro, Itene o miei sospiri, Languisce al fin*, dove le immagini poetiche legate al tormento d'amore diventano stimolo per invenzioni musicali che vanno ben oltre l'ortodossia musicale dell'epoca. Da questi spazi sonori, a volte surreali, per le soluzioni armoniche estreme, il compositore/chitarrista David Chevallier ha tratto ispirazione, utilizzando 6 madrigali – tra i più audaci dal punto di vista stilistico –, e riarrangiandoli per chitarra, sassofoni, archi e le 5 voci canoniche (2 soprani, alto, tenore, basso), affidate all'ensemble vocale francese A Sei Voci. Una contaminazione in cui al linguaggio tardo-rinascimentale gesualdiano, a tratti ripreso fedelmente, si sovrappongono gli strumenti solisti che utilizzano stili jazz e/o comunque contemporanei. Dalla originale trama vocale gli strumenti e i cantanti riprendono/variano/ricreano, secondo le proprie peculiarità, le melodie gesualdiane, riadattandole a sonorità del linguaggio contemporaneo. A Chevallier si deve un esperimento interessante, che ripropone con originalità un linguaggio «antico», ma decisamente innovativo per i suoi tempi, creando un percorso sonoro a tratti dissacratorio e disorientante... Un effetto che le stesse musiche di Gesualdo dovettero probabilmente suscitare negli ascoltatori dell'epoca.

F. B.

Maestri di corte

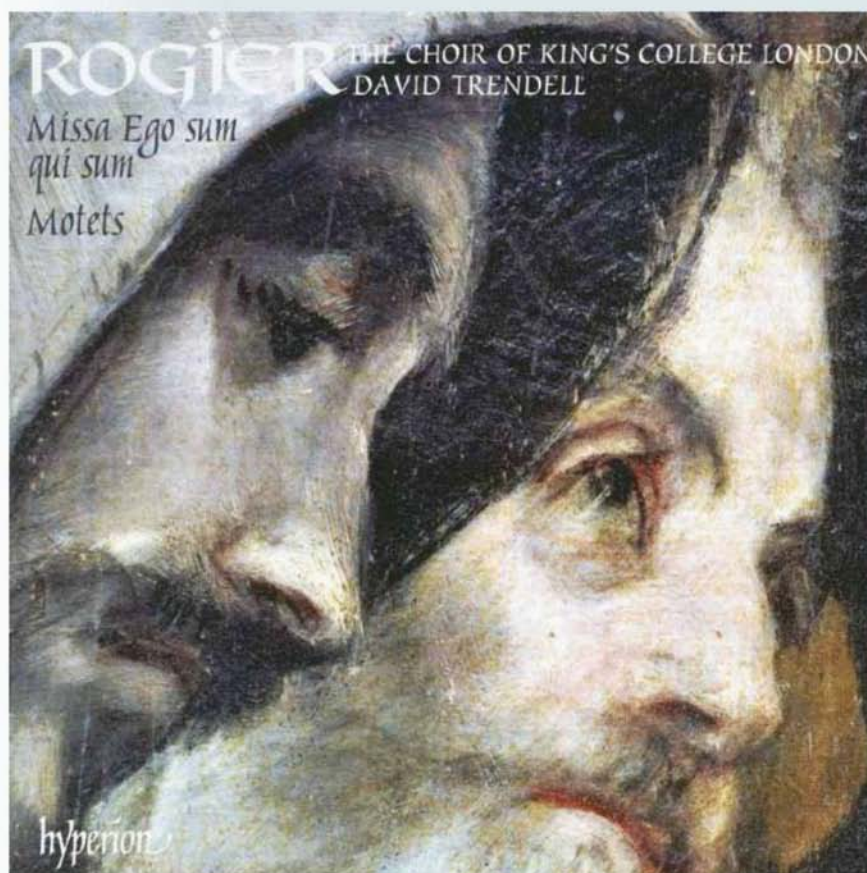
MUSICA • Accomunate dalla destinazione liturgica dei brani, due raccolte propongono saggi della produzione musicale dell'inglese Robert White e di quella di Philippe Rogier, autore d'origine fiamminga attivo alla corte del re di Spagna

Viene dall'etichetta Signum una proposta di grande interesse, *Hymns, Psalms & Lamentations. Sacred Music by Robert White* (SIGCD 134, 1 CD, distr. www.soundandmusic.com), antologia dedicata a Robert White, una personalità di grande rilievo nel panorama musicale inglese del XVI secolo, a cui si devono pagine di grande fascino. Cresciuto durante il regno Tudor di Enrico VIII, il suo *curriculum studiorum* lo vede studente al Trinity College di Cambridge, dove si adoperava anche come corista, ottenendo il baccalaureato in musica nel 1560. Agli inizi della carriera

lavora come cantore per varie cattedrali: nel 1562 è a Ely, poi a Chester, nel 1566, fino ad assumere, nel 1570, la prestigiosa nomina di maestro di coro all'abbazia di Westminster.

Dal latino all'inglese

Sebbene la sua formazione avvenga sotto il regime cattolico favorito dalla regina Maria Tudor (1553-1558), con il passaggio al rito protestante che si attua con l'avvento di Elisabetta nel 1558 – e con il conseguente cambiamento nella liturgia, celebrata non più in latino ma in inglese – la richiesta di brani



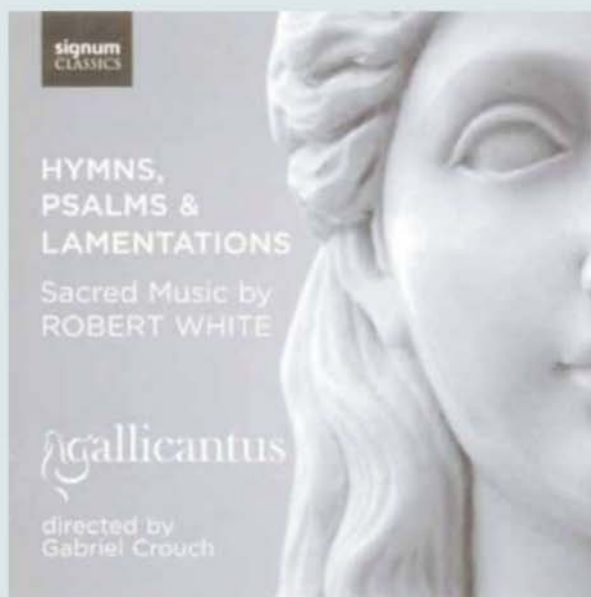
liturgici diminuisce, ma non scompare. Tutto ciò doveva avvenire all'interno della cappella reale, dove l'elevata educazione dei fedeli permetteva anche l'utilizzo di una lingua «aulica». E poiché la produzione di White è quasi esclusivamente in lingua latina, si deve dedurre che la sua committenza fosse prevalentemente «cattolica», al di fuori della corte dove si celebrava il rito protestante.

Un momento cruciale dell'anno liturgico

L'interesse di questa registrazione, oltre a proporre un autore poco frequentato, risiede nella scelta delle musiche che, lungi dall'essere esaustiva, si concentra sul periodo pasquale, dando quindi un taglio circoscritto ma illuminante al repertorio destinato a un momento così particolare dell'anno liturgico.

Apri l'antologia lo splendido *Christe qui lux es dies*, in stile responsoriale, che alterna il monologo in gregoriano alla risposta polifonica che si ripete uguale in linguaggio accordale a ogni strofa di risposta. Differente e più sofisticata la stessa versione del mottetto qui inclusa, dove ai versetti in gregoriano si alterna la risposta del coro in linguaggio rigorosamente imitativo e non più accordale, in una più accentuata elaborazione tecnica, mai fine a se stessa ma finemente tesa a esaltare la testualità. Vengono anche presentati cinque dei dodici *Salmi* composti da White, le cui modalità compositive ricalcano la peculiare struttura metrica, favorendo l'alternanza di versetti in stile polifonico-imitativo con altri in stile accordale. L'ascolto di alcuni di essi mette in evidenza la predilezione di White per l'uso di voci pari (per esempio due tenori, due bassi, anziché la tradizionale suddivisione tra soprano, alto, tenore e basso). Incerta rimane la destinazione delle *Lamentazioni di Geremia*, testo liturgico di grande potenza espressiva in cui si

piangono le sorti di Gerusalemme caduta sotto i Babilonesi di Nabucodonosor, qui rivissute quasi come una metafora della Chiesa cattolica romana, sovrastata dalle dottrine protestanti. Autore di due versioni a 5 e 6 voci, viene qui proposta la versione a 6 voci, in cui passaggi a tre e quattro voci si stagliano contro il «tutti» a sei voci. Un'ottima partenza per l'*ensemble* Gallicantus, di nuova formazione, che esordisce con questa raccolta dedicata a Robert White. Diretto da Gabriel Crouch, questo ottetto maschile si presenta come uno dei gruppi più interessanti nel repertorio vocale



antico, per la grande perizia tecnica, per l'emissione vocale perfetta, la purezza d'intonazione assoluta, nonché per l'affiatamento straordinario tra le voci. Senza dimenticare poi la sensibilità interpretativa, che esalta lo stile del compositore.

Tridimensionalità acustica

Fermandoci al pieno Cinquecento, ci spostiamo in terra fiamminga con l'antologia *Philippe Rogier. Missa «Ego sum qui sum». Motets* (Hyperion, CDA 67807, 1 CD, distr. www.soundandmusic.com), che offre un panorama sonoro del tutto diverso: con Rogier, infatti, assistiamo a uno straordinario sfruttamento del linguaggio policorale, ovvero l'uso di

due o più cori che all'unisono e/o alternati tra loro creavano un effetto di spettacolare tridimensionalità acustica. Di origine fiamminga, ma attivo alla corte spagnola, Rogier inizia la sua attività musicale come cantore sotto Filippo II, per poi divenire, nel 1584, assistente al maestro di cappella George de La Hèle, al quale, infine, succede nel 1586. Personalità musicale esuberante, prolifica e, soprattutto, rinomata internazionalmente – si consideri che solo nella biblioteca privata di re Joao IV di Portogallo erano conservate 243 sue composizioni –, ascoltiamo in questa antologia due mottetti a 12 voci in cui la tecnica policorale è sapientemente sfruttata con effetti di grande seduzione sonora, grazie anche all'unione tra le voci e il gruppo di fiati The English Cornett and Sackbut Ensemble, secondo una tecnica che ricorda molto da vicino la pratica policorale veneziana di Giovanni e Andrea Gabrieli. Anche nella *Missa «Ego sum qui sum»*, che appartiene al genere della *Messa-parodia*, in cui la composizione prende a prestito una composizione altrui – in questo caso il mottetto *Ego sum* di Nicolas Gombert, altro Fiammingo attivo in Spagna

durante il regno di Carlo V –, lo stile risulta solenne, caratterizzato da un andamento prevalentemente imitativo, mentre alcuni passaggi cruciali, *Et incarnatus* e il *Crucifixus* dal *Credo*, vengono trattati in stile omofonico.

Le sonorità prodotte dal The Choir of King's College London e dall'*ensemble* di fiati, diretti da David Trendell, sono particolarmente esuberanti nei mottetti policorali dove l'effetto musicale è tutto giocato sull'alternanza delle varie masse che interagiscono sempre in maniera originale. Ma anche dove l'esecuzione è affidata alle sole voci, permane un gusto per gli effetti stereofonici attraverso lo sfruttamento di piccoli gruppi vocali alternati tra loro.

F. B.

IN EDICOLA

Solo
3,50 €

LA STORIA E I SUOI PROTAGONISTI

N.5 | NOVEMBRE 2010 |

Civiltà

DOSSIER
RIVOLUZIONE
FRANCESE
IL PREZZO
DELLA LIBERTÀ

ASSEDIO
DI VIENNA
OMBRE TURCHE
SUL MONDO

LUDWIG
DI BAVIERA
IL SOVRANO
DELLA NOTTE

CONFRONTO
CINA E ROMA

VICHINGHI
IMPERO
INDEBILITATO

FINI E BUGIE
GREZIA
ARGIA

in collaborazione con
DEAGOSTINI
Picture Library

I PROTAGONISTI DELLA STORIA

Ragazze,
il negozio di scarpe
in via Torino
ora è tutto MIO!
Venite che vi faccio
un po' di sconto.



**Con 10eLOTTO c'è sempre
una vittoria da raccontare.**

Con 2 euro puoi vincere fino a un milione.
Subito tuo, per realizzare i tuoi desideri.

